



LA MANNA NON CADE DAL CIELO

Appunti di studio intorno alla formazione della ricchezza sociale nel capitalismo

«L'unico movente che determina il detentore di un capitale a impiegarlo piuttosto nell'agricoltura o nell'industria o in un determinato ramo del commercio all'ingrosso o al minuto, è il punto di vista del proprio profitto. Non gli passa mai per la mente di calcolare quale quantità di lavoro produttivo potrà essere posto in opera da ciascuno di questi diversi tipi d'impiego e quale aumento di valore potrà subire la produzione annuale della terra e il lavoro del suo paese. Per il capitalista l'impiego più utile del capitale è quello che in condizioni di uguale sicurezza gli rende un profitto maggiore. Questo impiego non è sempre il più utile per la società. Le più importanti operazioni del lavoro sono regolate e guidate secondo le direttive e le speculazioni di coloro che impiegano i capitali, e lo scopo che costoro si propongono in tutte queste direttive e operazioni è il profitto» (Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844).

DICEMBRE 2008

Introduzione

Ci sono stati in passato, e ci sono nel presente, paesi che hanno vissuto e che vivono, in toto o in gran parte, di *intermediazione finanziaria* o *mercantile*. Essi però hanno potuto farlo, e possono farlo, solo nella misura in cui in altre parti del pianeta il capitale ha pompato e pompa plusvalore dal lavoro vivo sfruttato in grandi, medie e piccole aziende industriali (agricoltura compresa, naturalmente), e lo ha immesso, e lo immette tutti i santi giorni, nelle enormi arterie della circolazione capitalistica internazionale. Se, per assurdo, tutti i paesi del mondo dovessero decidere di vivere esclusivamente di *intermediazione*, per risparmiare ai loro capitali il faticoso e rischioso passaggio dal processo produttivo di merci, non solo il sistema capitalistico mondiale collaserebbe in breve tempo (il tempo dell'esaurimento delle scorte), ma vedremmo morire di fame, di freddo e di stenti vari gli esseri umani, i quali, come già sappiamo, in *questa* epoca storica *vivono di merci*. Ma, come vedremo, non si tratta solo di questo. Anzi, questo aspetto "materiale" della questione ne cela un'altro ben più complesso e importante, il quale non può venir afferrato con le mani, come si fa col corpo della merce, ma solo col pensiero, a patto che questo sia radicalmente critico, ostile allo status quo. Per questo Marx suggeriva di cercare *l'arcano* dell'odierno processo economico, colto nella sua totalità e complessità, *nella forma capitalistica della merce*, cioè a dire nel *rapporto sociale di dominio e di sfruttamento* che la realizza. Bisogna penetrare il corpo della merce, afferrarne l'intimo spirito, per comprendere la demoniaca forza che la anima. Amen!

E' soprattutto in tempi di grave crisi economica, quando la fame di plusvalore si fa più acuta, e le «bolle speculative» scoppiano con botti più o meno fragorosi, che i più lucidi esponenti della scienza economica invitano la cosiddetta opinione pubblica a sbarazzarsi alla svelta del mito della *cornucopia*, e a concentrarsi sul fatto che senza «*economia reale*» – senza agricoltura, senza industria e senza «terziario» – è impossibile l'evangelica moltiplicazione dei pani e dei pesci promessa dai teorici della *finanziarizzazione* dell'economia. L'alta produttività del lavoro mondiale, e la complessa articolazione sociale che questa stessa produttività rende possibile, celano il rapporto sociale fondamentale che, come s'usa dire, «regge tutta la baracca». Si tratta di imparare a guardare il mondo dalla giusta prospettiva.

L'importanza teorica della riflessione intorno ai concetti di lavoro produttivo e lavoro improduttivo sta nel fatto che attraverso la loro analisi critica è possibile capire il momento centrale («egemonico», per dirla con Marx) della prassi sociale dominata dal rapporto capitale-lavoro salariato, cioè

a dire la formazione e la distribuzione della ricchezza sociale nella sua attuale e peculiare forma storica. Essa ci consente anche di toccare un nodo fondamentale, centrale, della concezione “economica” di Marx: la teoria del *valore-lavoro*, con tutte le sue implicazioni di carattere storico, sociale, “filosofico” (alludiamo qui ai concetti di *alienazione*, *feticismo*, *reificazione*, ecc.) che ne costituiscono una parte inscindibile e tutt’altro che secondaria – al contrario di quanto hanno ritenuto in passato e ritengono nel presente autorevoli cosiddetti marxisti.

Sebbene a un primo sguardo, *prima facie*, per dirla con un’espressione ricorrente in Marx, questa riflessione mostri effettivamente le sembianze della classica “problematica” dottrina, in realtà essa tocca aspetti assai concreti e vitali della società borghese, qual’è, ad esempio, l’alternarsi nel ciclo economico di fasi espansive e recessive, essendo il succedersi di queste fasi il respiro del capitalismo colto nella sua totalità sociale. Essa ci consente anche di prendere in considerazione, seppure in modo assai sintetico, rimandando ad altra sede una loro più estesa e approfondita critica, alcune fra le più accreditate teorie sociali ed economiche contemporanee.

La scienza economica – borghese – assume la ricchezza sociale alla stregua di un *dato di fatto*, come un ancorché apprezzabile empiricamente e rimasto praticamente immutabile nel corso dei secoli nella sua struttura essenziale (esistenza della proprietà, privata o statale, esistenza del lavoro «subordinato», così come delle classi «ricche» e delle classi «povere», del mercato, del denaro e via di seguito). Qualsiasi discorso intorno alle radici storiche e sociali del capitalismo, all’orecchio dell’«apologetica economicista» (Marx) suona stantia come la ricerca scolastica intorno al sesso degli angeli e alla Santissima Trinità. Per il pensiero critico-rivoluzionario si tratta invece di mettere in chiaro quelle radici, di afferrare – metaforicamente parlando, beninteso! – il sesso degli angeli e la Santissima Trinità (capitale, lavoro salariato, plusvalore). La scienza economica dà per scontata l’essenza del capitalismo perché non la capisce e non ha alcun interesse a capirla. La radicalità scientifica di uno Smith o di un Ricardo – accusato dai suoi detrattori contemporanei di aver sobillato le classi lavoratrici avendo dimostrato la natura antagonista del rapporto capitale-lavoro salariato – ; o la vivacità critica di un Sismondi, alle prese con i «risvolti negativi» del nuovo modo di produzione, l’odierna scienza economica nemmeno se le sogna, e per la verità già ai tempi di Marx, quando apparve chiaro che le «magagne» (crisi industriale e finanziaria, disoccupazione, impoverimento *relativo* dei lavoratori, degrado ambientale, mercificazione delle relazioni sociali, ecc.) erano un dato strutturale – immanente – del capitalismo, e non bagattelle

passaggiare che non incrinavano la «naturale armonia» del processo economico allargato, la scienza economica prese quella piega «volgare» (superficiale, acritica e apologetica) che col tempo avrà modo di approfondirsi. L'approccio macroeconomico con la dinamica capitalistica ha tecnicizzato i rapporti economici – che sono sempre ed essenzialmente rapporti *sociali* – al punto da renderli omogenei ai rapporti quantitativi che si stabiliscono in natura tra diversi fenomeni che interagiscono insieme, e ciò viene recepito dagli economisti come la prova più sicura della scientificità del loro punto di vista. La debolezza concettuale – o miopia del pensiero – viene sempre più spesso surrogata con l'uso massiccio della matematica e della logica cibernetica., cosa che presso i non iniziati e i profani della scienza economica produce l'idea che delle questioni economiche è meglio che se ne occupino solo gli «addetti ai lavori» – che è poi esattamente l'effetto che questi ultimi intendono realizzare.

Alla macroeconomia occorre contrapporre – ci si passi l'analogia psicoanalitica – l'*economia del profondo*, l'indagine che insieme al singolo albero, vuole vedere la foresta per intero – a partire dalle *radici* degli alberi. Naturalmente anche a noi interessa massimamente quella che, sempre civettando indegnamente con i «mostri sacri» della filosofia, potremmo chiamare *fenomenologia del capitale*, semplicemente pensiamo che per apprezzarla nel suo vero significato e in tutta la sua portata storica e sociale, occorre allo stesso tempo porsi la seguente radicale domanda: *quale rapporto sociale insiste nella formazione della ricchezza* (in tutte le sue svariate «tipologie»? E' ovvio che una simile domanda può nascere solo nella testa di chi ha almeno intuito che tra la condizione *umana* degli individui, oggi negata, e questa società basata sulla Santissima Trinità di cui sopra esiste un vero e proprio abisso. Solo chi avverte la tensione che si accumula, senza potersi purtroppo ancora scaricare, tra presente e futuro, può nutrire il bisogno di *andare oltre*, di trascendere «la mera apparenza delle cose», per coglierne l'essenza. A teste “metafisiche” di questo tipo sono dedicati questi *appunti di studio*.

Due necessarie avvertenze: 1. è lungi da chi scrive la pretesa di offrire l'«interpretazione autentica» del pensiero marxiano. In effetti, attraverso Marx e la critica dei suoi detrattori cerchiamo di mettere nel cono di luce il *nostro*, peraltro assai indigente, punto di vista. Certo, prendiamo le mosse dal comunista di Treviri, e lo facciamo chiaramente per non millantare crediti che non ci appartengono; ma il viaggio e l'approdo devono venir messi in conto esclusivamente all'autore di questo modesto lavoro. D'altra parte, ogni ricerca di «autenticità» e di «purezza» deve farci sorridere, perché se un tempo la

scolastica, con le sue dispute esegetiche ed ermeneutiche, fu una cosa molto seria, oggi essa ci si presenta sotto le sembianze di una ridicola illusione, soprattutto quando prende le sembianze di una scolastica... materialistica. Come diceva il filosofo, interpretare è già un *produrre*. Per noi il problema è semmai quello di sforzarci di produrre qualcosa di interessante e di fecondo. Non è quindi solo la modestia, e un certo senso del ridicolo, che ci induce a non nutrire la presunzione di scrivere per conto di Marx o di un «marxismo» più o meno immaginario. Più che di Marx, o dei «marxisti», vogliamo parlare di noi.

2. In quanto *appunti di studio*, le pagine che seguono sono oberate di ripetizioni, strafalcioni, errori formali e sostanziali dei quali ci scusiamo con chi avrà la bontà di leggerle.

1. *Lavoro produttivo e improduttivo dai “classici” ai nostri tempi. Con la mediazione di Marx*

E' dalla critica del punto di vista che rimane alla superficie dei fenomeni economici che ci sembra opportuno prendere le mosse, da un lato perché essa ci consente di connetterci direttamente al cuore del problema che intendiamo sviscerare; dall'altro, perché questa critica ci mostra la natura *sociale*, non meramente e angustamente economica, di quel problema.

L'espansione del rapporto sociale di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato in ogni sfera della prassi economica in generale (dall'industria al «terziario avanzato», dall'agricoltura al commercio, dai servizi meno sofisticati e poveri di contenuti tecnologici alle attività artistiche e culturali, ecc.), e la sua dimensione planetaria (il corretto concetto di *globalizzazione* è quello che coglie questi due momenti); il rapporto sempre più stretto tra la sfera della produzione e quella della circolazione e del consumo, per un verso, e tra la prassi produttiva di merci e quella scientifica, come di ogni altra attività lavorativa di un certo rilievo, per altro verso; la conformazione di ogni relazione fra gli individui sul modello dello scambio mercantile (la famosa *mercificazione* dei rapporti umani che tanta indignazione desta negli intellettuali “progressisti”, e che rappresenta un altro aspetto importante che il concetto di *globalizzazione* deve esprimere), tutto ciò suggerisce al pensiero che non ha né profondità né dialettica la falsa idea che non ci sia attività lavorativa che non produca, più o meno direttamente, ricchezza per la società. Anche diversi “marxisti” contemporanei accettano questa idea, e teorizzano una nuova teoria del «*valore sociale*» che oltrepassa – ma solo nella loro testa, beninteso – quella elaborata a suo tempo da Marx, fondata sull'estorsione di plusvalore da parte del capitale, ai danni del lavoro, nel vivo processo produttivo, la quale sarebbe ormai troppo vecchia per poter dar conto dei fenomeni del post-capitalismo globalizzato e «terziarizzato».

Per questo pensiero, quindi, il solo porre la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo è qualcosa che deve far sorridere coloro che hanno ben presente la complessità del capitalismo del XXI secolo. In realtà i sostenitori di un siffatto punto di vista, non solo non riescono a comprendere la reale complessità di questo capitalismo, come della società borghese nella sua totalità: non ne comprendono la sua genesi e natura sociale, né la sua dinamica e tendenza storica; ma ne rimangono completamente invischiati, come gli insetti che si precipitano allegramente nella tela del ragno. Posto dinanzi alla critica radicale del capitalismo, il pensiero volgare di cui sopra reagisce con lo stupore e l'ironia di chi è venuto a sapere che qualcuno si è

messo in testa di negare una elementare ed evidente verità naturale – del tipo: «senza respirare non si può vivere» –, e con questo atteggiamento sordamente acritico esso esprime tutta la sua impotenza teorica e pratica (politica).

La falsa – *ideologica* – concezione che attribuisce praticamente a ogni tipo di attività lavorativa la creazione della ricchezza sociale appare assai precocemente nella moderna società borghese, e già subito dopo la morte dell'ultimo vero esponente dell'economia politica classica (David Ricardo) si assiste nell'ambito del pensiero economico a un pullulare di attacchi polemici indirizzati soprattutto contro la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo posta da Adam Smith nella sua grande opera sulla ricchezza delle nazioni¹. Certamente si rimane assai favorevolmente sorpresi quando si osserva con quanta franchezza, freschezza e totale assenza di scrupoli moralistici e politici si esprimeva il pensiero scientifico borghese nel periodo di ascesa storica della nuova classe dominante, e ciò quanto più se lo si mette in confronto con il suo successivo sviluppo acritico, apologetico e conservatore. Scriveva ad esempio Smith:

«Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società è, come quello dei domestici, improduttivo di qualsiasi valore ... Il sovrano, ad esempio, con tutti gli ufficiali civili e militari che sono a lui sottoposti, tutto l'esercito e tutta la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono servitori dello Stato e sono mantenuti con una parte della produzione annua dell'attività di altre persone ... Nella stessa classe si debbono annoverare tanto alcune delle professioni più gravi e importanti, quanto alcune delle più frivole: da una parte, gli ecclesiastici, i legali, i medici, i letterati di ogni specie e dall'altra, i commedianti, i buffoni, i musicisti, i cantanti, i ballerini ecc.»².

Si capisce benissimo l'ostilità, e forse il vero e proprio odio nutrito dagli esponenti e dai rappresentanti politici e ideologici di quelle «*gravi e importanti*» professioni nei confronti di un uomo che aveva osato metterli, loro che rappresentavano la crema della società borghese, nella stessa classe dei buffoni e dei ballerini. (Nel lunghissimo elenco dei lavoratori improduttivi, accanto ai preti, Marx mise anche le prostitute, sia in grazia del suo rigore scientifico: non si poteva infatti escludere da quell'elenco una fra le più antiche e ricercate attività di cura del corpo e dello spirito; sia, soprattutto, per aggiungere ulteriore sale sul miserabile orgoglio di tanti parassiti sociali). A questa rivalse ideologica delle classi improduttive contro lo «spirito settario»

¹ A. Smith, *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Vedere il capitolo *Dell'accumulazione del capitale, ovvero del lavoro produttivo e improduttivo*, II, p. 325, Mondadori, 1977.

² Ivi, p. 326.

di Smith e Ricardo occorre aggiungere due fatti storici fondamentali, e cioè, da un lato, l'assunzione da parte della borghesia del pieno controllo politico e ideologico, oltre che economico, della società: una volta che ogni residuo del vecchio potere feudale si era dissolto, essa era adesso chiamata a legittimare l'impalcatura sociale nella sua totalità, a partire da quello Stato che pur rappresentando il più formidabile centro di spesa improduttiva, costituiva pur sempre il pilastro del suo dominio. Così la borghesia si vede costretta a rubricare, per mezzo di quelli che Marx definiva i suoi «*sicofanti*», tutte le attività che concorrevano al mantenimento del suo dominio sociale (dall'operaio industriale al poliziotto, dal salariato agricolo all'esattore delle tasse, ecc.) sotto la voce di «*lavoro produttivo*», lasciando a certe sue particolari fazioni, quelle legate più o meno direttamente alla produzione materiale della ricchezza, il compito di continuare, sebbene con la moderazione richiesta a chi ha ben presente le «compatibilità generali», la secolare lotta contro i ceti improduttivi. Per i «*sicofanti*» della borghesia *produttività* e *utilità* (nel senso appena accennato) devono coincidere.

Dall'altro lato, l'espansione dei rapporti sociali capitalistici in ogni direzione e in ogni territorio sociale, la divisione sociale del lavoro sul modello della fabbrica («*La società intera ha in comune con l'interno della fabbrica la divisione del lavoro*»³), e il legame sempre più stretto tra la sfera della produzione e le più significative attività lavorative costituiscono il fondamento materiale su cui si può radicare la falsa idea secondo la quale ogni lavoro che produce qualcosa di utile alla società è *ipso facto* un lavoro produttivo. Il concetto, volgarissimo, del valore di un «*prodotto o servizio*» come loro *utilità* soppianta, nel pensiero economico che non ha più alcun rapporto con l'economia classica, l'analogo concetto di quest'ultima, e cioè quello di valore di scambio di una merce come «*quantità di lavoro che essa la mette in grado di comprare o di comandare*»⁴. Qui tralasciamo l'analisi critica della definizione smithiana del valore di scambio, e rimandiamo direttamente alla puntuale e argomentata critica di Marx, che è possibile trovare praticamente in tutti i suoi scritti "economici", in gran parte, com'è noto, sistemati e pubblicati dopo la morte dello stesso Marx, prima ad opera di Engels (secondo e terzo libro del *Capitale*), poi di Kautsky (*Storia delle teorie economiche*) e infine ad opera dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca (i *Grundrisse*, il cosiddetto *Sesto capitolo inediti del Capitale*, ecc.).

Una rapida divagazione sul metodo di elaborazione teorica di Marx: leggendo quegli scritti si ha come l'impressione di trovarsi di fronte a

³ Marx, *Miseria della filosofia*, p.104, Newton, 1976.

⁴ A. Smith, *Indagine...*, I, p. 32.

continue ripetizioni degli stessi argomenti e degli stessi concetti, a volte quasi con le stesse parole, come se ci si trovasse dinanzi a un unico, enorme libro. In parte questa impressione si spiega con la forma di appunti di studio sull'enorme materiale (quella che egli definiva «*la merda economica*») preso in esame, nonché con la natura stessa dell'oggetto esaminato e con il carattere fortemente unitario del suo pensiero. Ma se guardate più attentamente, quelle ripetizioni si rivelano in realtà frecce critiche scagliate da Marx sui molteplici lati di uno *stesso* fenomeno, di uno *stesso* concetto, e lo fa muovendosi continuamente su diversi piani e livelli argomentativi: piani e livelli storici, economici, sociali, logici, “filosofici” in senso stretto, ecc. Per questo le ripetizioni di Marx, non solo non appesantiscono la lettura dei suoi scritti, ma la rendono assai intrigante e feconda, foriera di sempre nuove scoperte concettuali, anche quando un argomento o un concetto sembravano già “saturati”. Questo continuo movimento analitico e concettuale ha fatto girare la testa a non pochi epigoni; in effetti, al pensiero statico la dialettica e il punto di vista della totalità provoca un senso di vertigine, o il mal di mare.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Scriveva Marx: «Mentre la dominazione del capitale si andava estendendo e anche le sfere produttive non direttamente rivolte alla creazione della ricchezza materiale divenivano sempre più strettamente dipendenti da esso, e specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano considerate come mezzi al servizio della produzione materiale, i sicofanti subalterni della economia politica si credettero in dovere di glorificare e giustificare ogni sfera di attività ponendola “in connessione” con la produzione della ricchezza materiale, facendone un mezzo di essa; e così fecero di ogni uomo un “lavoratore produttivo” in senso “stretto”, cioè un lavoratore al servizio del capitale, a esso utile in un modo o nell'altro, ecc. Di fronte a costoro, è sempre preferibile gente come Malthus che difende apertamente la necessità e l'utilità di “lavoratori improduttivi” e semplici “parassiti”»⁵. Com'è noto, ai «*sicofanti*» e ai moralisti d'ogni specie (soprattutto quelli di fede “socialista”, alla Proudhon o alla Lassalle) Marx preferiva di gran lunga i portavoce degli interessi borghesi privi di peli sulla lingua, franchi fino al cinismo (com'era ad esempio Ricardo).

Ma se ai tempi degli economisti postclassici, nella loro critica del concetto smithiano di lavoro produttivo, veniva ancora sottolineato il legame delle attività «*non direttamente produttive*» con quelle immediatamente produttive, e sulla scorta di un tale supposto legame si cercava di legittimare l'esistenza delle prime – dando in tal modo di fatto ragione alla definizione di Smith, e

⁵ Marx, *Storia delle teorie economiche*, I, p. 277, Einaudi, 1954.

mantenendo in questa forma mistificata un qualche contatto con la realtà dei processi economici e sociali –, successivamente anche questa feconda contraddizione spari del tutto dall'orizzonte concettuale del moderno pensiero economico, tutto concentrato sull'astratta "tecnicità" dei fenomeni economici. A questo punto occorre prendere in esame la definizione smithiana di lavoro produttivo, per poi giungere, molto rapidamente, a quella marxiana.

Per Smith *un lavoro è produttivo se si scambia con capitale*, non con reddito, e se produce un oggetto, per così dire "in carne e ossa", *qualcosa di materiale chiamata merce*. Nel concetto smithiano di capitale è quindi presupposto il lavoro salariato e il profitto del capitale (nonché la rendita del proprietario fondiario, secondo la ben nota «*formula trinitaria*»). Vedremo tra poco come questo presupposto *materiale* del lavoro produttivo sia, allo stesso tempo, corretto e infondato. Ecco come si esprime Smith:

«C'è un tipo di lavoro che aggiunge valore a quello della materia alla quale è applicato e ce n'è un altro che non ha tale effetto. Il primo, in quanto produce valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo può essere chiamato lavoro improduttivo. Così, il lavoro di un manifatturiere aggiunge generalmente al valore dei materiali che egli lavoro il valore del suo mantenimento e il valore del profitto del suo padrone. Il lavoro di un domestico, invece, non si aggiunge al valore di alcuna cosa ... I lavoratori improduttivi e coloro che non lavorano affatto, sono tutti mantenuti da un reddito, cioè: in primo luogo, da quella parte del prodotto annuo che è originariamente destinata a costituire un reddito per certe persone, vuoi come rendita della terra vuoi come profitto dei fondo; o, in secondo luogo, da quella parte che, sebbene originariamente destinata a reintegrare un capitale e a mantenere soltanto lavoratori produttivi, tuttavia, quando arriva nelle loro mani, può essere impiegata, per quella parte che eccede la loro sussistenza necessaria, per mantenere indifferentemente lavoratori produttivi o improduttivi»⁶.

Successivamente Smith passa ad elencare tutti i modi in cui un capitale può essere impiegato produttivamente e, quindi, impiegare («*comandare*») lavoro produttivo:

«Un capitale può essere impiegato in quattro diversi modi: primo, per procurare il prodotto grezzo necessario ogni anno per l'uso e il consumo della società; secondo, per manifatturare e preparare questo prodotto grezzo per l'uso diretto e per il consumo; terzo, per trasportare il prodotto, grezzo o manufatto, dai luoghi in cui abbonda a quelli in cui manca; e, infine, per

⁶ A. Smith, *Indagine sulla natura...*, II, pp. 325-328.

dividere determinate quote di prodotto, grezzo o manufatto, in piccole parti tali da adattarsi alle richieste di coloro che ne hanno bisogno. Nel primo modo vengono impiegati i capitali di tutti coloro che intraprendono il miglioramento e la coltivazione della terra, lo sfruttamento delle miniere o l'attività della pesca; nel secondo, quelli di tutti i padroni manifatturieri; nel terzo, i capitali di tutti i mercanti all'ingrosso; e nel quarto, quelli di tutti i dettaglianti ... Le persone i cui capitali sono impiegati in uno di questi quattro modi, sono esse stesse lavoratori produttivi. Il loro lavoro, quando è indirizzato come si conviene, si fissa e si realizza nell'oggetto o nella merce destinata alla vendita a cui viene applicato, e in genere aggiunto al prezzo di questa merce almeno il valore del loro personale mantenimento e del loro consumo»⁷.

Anche qui sorvoliamo sulla contraddittoria concezione smithiana del valore e del prezzo della merce, e notiamo semplicemente, sempre sulla scorta della critica marxiana, il lato *fisiocratico* del grande teorico del capitalismo inglese del XVIII secolo, il quale mette in cima alla lista dei capitali produttivi quelli investiti in agricoltura. Ciò che qui ci interessa mettere in evidenza è la giusta consapevolezza di Smith circa il fatto che *tutti* gli strati sociali, comunque rubricabili dal punto di vista della produzione della ricchezza sociale, vivono del prodotto creato dal capitale agricolo e dal capitale industriale (cioè *dai salariati agricoli e industriali*): senza quel prodotto l'intero corpo sociale morirebbe, semplicemente. Come notava Marx commentando le acute riflessioni del «cinico» Ricardo⁸ intorno alla distribuzione della ricchezza sociale, per i lavoratori impiegati in quei settori vitali ciò non è affatto un titolo di merito, qualcosa di cui poter andare fieri, ma è, all'opposto, una vera e propria sciagura, una *maledizione*. «Ricardo condivide pienamente la distinzione smithiana fra lavoro produttivo e improduttivo, in quanto il primo si scambia direttamente contro capitale, il secondo contro reddito. Ma non condivide più né le illusioni né la tenerezza di Smith verso gli operai produttivi. E' una disgrazia essere operaio produttivo. L'operaio produttivo è un operaio che produce ricchezza *per altri*.

⁷ Ivi, pp. 354-356.

⁸ «Certo il linguaggio di Ricardo è quanto mai cinico. Mettere sullo stesso piano le spese di fabbricazione dei cappelli e le spese di sostentamento dell'uomo, corrisponde a trasformare l'uomo in cappello. Ma non gridiamo troppo al cinismo. Il cinismo è nelle cose e non nelle parole che esprimono le cose» (Marx, *Miseria della filosofia*, p.37, Newton, 1976).

Solo in quanto strumento di produzione per ricchezza altrui, la sua esistenza ha un senso»⁹.

I lavoratori «comandati» dal capitale agricolo e industriale materializzano quel fondo di ricchezza sociale dal quale tutti gli altri strati sociali (compresi i salariati improduttivi) attingono il loro reddito sotto forma di profitti, rendite, salari, compensi di vario genere, guarentigie, carità pubblica e quant'altro. Una vera e propria manna, che invece di cadere dal biblico cielo, sale dal più prosaico processo di sfruttamento degli operai industriali, questi nuovi *dannati della terra* (da questo momento “assorbiamo” l'agricoltura condotta con i moderni criteri razionali e scientifici nella vera e propria industria, e questa operazione è tanto più legittima se si fa riferimento all'ultima rivoluzione biotecnologica che sta modificando del tutto il modo di produrre in agricoltura). La lotta per la spartizione della ricchezza materiale che scorre nelle arterie della società capitalistica mondiale assume le forme più diverse, e non di rado essa si manifesta attraverso l'uso della violenza politica e militare. Anzi, è corretto affermare che alla base dell'imperialismo peculiare dell'epoca borghese, incluso l'ultimissima sua fase denominata «*globalizzazione*», ci sia proprio l'aggressiva competizione tra i maggiori capitalismi nazionali per accaparrarsi quote sempre più importanti di quella ricchezza, e ciò implica la conquista di nuovi mercati di sbocco per le merci e per i capitali, di nuove fonti di approvvigionamento di materie prime e di forza-lavoro a basso costo, ecc. Il fatto che tanto nella prima guerra mondiale quanto nella seconda, la ricerca di nuove risorse energetiche (petrolifere, in primis) abbia giocato un ruolo fondamentale, la dice lunga sulla bontà della “nostra” tesi. Non c'è dubbio che nel *Capitale* e negli altri scritti “economici” di Marx, pur non essendoci un capitolo che richiama direttamente la questione dell'imperialismo, ci siano tuttavia abbozzate le fondamentali tendenze che porteranno il capitalismo sulla strada dell'imperialismo, prima tra tutte *la caduta del saggio del profitto* che costringe i capitali nazionali a cercare all'estero migliori fortune e fattori della produzione più a buon mercato¹⁰.

Marx riprende incorpora e supera il concetto smithiano di lavoro produttivo attraverso la critica della teoria del valore elaborata dal grande inglese. Mentre Smith aveva ancorato quel concetto alla forma *materiale* del prodotto del lavoro, della merce, Marx dissolve ogni residuo feticistico implicito nel concetto smithiano, e pone saldamente al centro della

⁹ Marx, *Storia delle...*, I, p. 317.

¹⁰ Nella sua classica opera sull'imperialismo del 1902, John Atkinson Hobson mise bene in luce queste «*radici economiche*» dell'imperialismo. Cfr. *L'imperialismo*, p. 105, Newton, 1996.

definizione del lavoro produttivo e della sua distinzione con quello improduttivo il *rapporto sociale* di scambio tra capitale e lavoro salariato. E in tal modo Marx dissolve dalla definizione anche quei residui fisiocratici che Smith continuava a portarsi dietro, e non a caso nella parte dei *Lineamenti* dedicata alla critica dei fisiocrati troviamo, tra parentesi, questo passo: «ancora in A. Smith capita di trovare la rozza concezione che il plusvalore debba esprimersi in un prodotto materiale»¹¹. La reale portata di questa affermazione potremo valutarla solo in seguito. A differenza di Smith, il quale si era concentrato sull'aspetto fenomenologico dello scambio tra capitale e lavoro salariato, espresso appunto nella forma oggettiva della merce, Marx punta decisamente i riflettori della sua analisi critica sulla natura storica e sociale di quello scambio, il quale cela dietro il *velo monetario* della compravendita effettuata da liberi e giuridicamente eguali "soggetti economici" (il detentore di capitali e il detentore di forza-lavoro), il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento peculiare di questa epoca storica. Questa nuova concezione ha tutta una serie di importanti conseguenze teoriche che toccano l'oggetto della nostra riflessione, ma noi qui ne affronteremo solo una minima parte.

Sul terreno della produzione delle merci, Marx pone in rilievo due aspetti fondamentali di quel processo: in primo luogo il lavoro è produttivo non perché produce la merce in quanto tale, cioè un oggetto avente un valore d'uso e un valore di scambio, secondo la classica definizione smithiana, ma essenzialmente perché *produce plusvalore*, e con esso produce sempre di nuovo i rapporti sociali tipici della società borghese. Non la merce ma il plusvalore rappresenta il prodotto peculiare del moderno capitalismo, ed è precisamente il peculiare processo di valorizzazione del capitale che fa della forma merce, di questa forma economica «antidiluviana», una categoria moderna, liberata da ogni incrostazione precapitalistica. «La produzione e circolazione delle merci – scrive Marx – non presuppongono in nessun modo, per essenza, il modo di produzione capitalistico; anzi, come abbiamo già spiegato precedentemente, "si trovano anche in forme sociali pre-borghesi" ... solo la produzione capitalistica rende la merce la forma generale di ogni prodotto»¹². Ciò che conta in *questa* epoca storica non è l'oggettivazione del processo lavorativo nella merce, ma l'oggettivazione del processo di valorizzazione nel plusvalore, cioè, in altri termini, l'oggettivazione del lavoro *non pagato* (quello che Marx chiama *lavoro non necessario* alla sopravvivenza del lavoratore, ma necessario alla sopravvivenza del capitale che lo sfrutta) dal capitale. Il fatto che questi due

¹¹ Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, p. 322, La nuova Italia, 1978.

¹² Marx, *Il capitale, libro primo, capitolo VI inedito*, p. 94 e p. 96.

processi (processo di produzione e processo di valorizzazione) si fondono in una unità organica immediata, non deve ingannarci sull'essenza della produzione capitalistica. Scrive Marx:

«La particolare, specifica funzione del capitale è dunque la produzione di *plusvalore* che, come si presenta più tardi, non è niente altro che produzione di *pluslavoro*, appropriazione di lavoro non pagato nel reale processo produttivo, che si presenta materializzato come *plusvalore*»¹³.

In tal modo, la triade *pluslavoro-plusprodotto-plusvalore*, che Marx riprende dagli economisti classici (soprattutto dai fisiocratici, «*i veri creatori della moderna economia*»), acquista un nuovo significato, e perde la «*rozza determinazione*» che egli criticava, come abbiamo visto, anche in Smith, nonostante la sua indiscutibile superiorità teorica sui precedenti economisti (per non parlare di quelli che verranno dopo, a esclusione di Ricardo). Il lavoro qui è produttivo in quanto *produttivo di plusvalore*. Scrive Marx: «Che il fine della produzione capitalistica sia il *prodotto netto*, di fatto puramente nella forma del *plusprodotto*, in cui si rappresenta il *plusvalore*, deriva dal fatto che la produzione capitalistica è essenzialmente *produzione di plusvalore*»¹⁴.

Anche il concetto di *proprietà*, un'altra grande categoria economica «*antidiluviana*», assume nel contesto concettuale marxiano un significato nuovo, svincolato dal possesso immediato di beni materiali: merci, strumenti di lavoro, terre, immobili e quant'altro. Per Marx, infatti, la *peculiare* forma storica della proprietà capitalistica va definita in rapporto allo scambio sociale che si realizza nel vivo processo produttivo: essa è essenzialmente proprietà di forza-lavoro altrui, o, ancora più esattamente, proprietà dell'uso di questa forza-lavoro, *proprietà di tempo di lavoro altrui non pagato*. Per questo una categoria economica, come quella appena definita, esprime, dice Marx, non tanto un fenomeno economico, ma un *rapporto sociale*, un lungo processo storico. Vero è, d'altra parte, che per giungere a questo nuovo concetto di proprietà, meglio: alla realtà che gli sta sottostante, sono occorsi secoli di prassi economica e sociale, nel corso dei quali si è verificato quel brutale allontanamento del lavoratore dalle condizioni materiali del suo lavoro che hanno fatto di esso una mera appendice della macchina. «La separazione si estende fino al punto che quelle condizioni oggettive del lavoro si oppongono al lavoratore come persone autonome»¹⁵. Ma il passaggio delle condizioni oggettive del lavoro (strumenti, materie prime, edifici industriali, ecc.) nelle mani del capitale non rappresenta per quest'ultimo un fine, ma un mezzo per

¹³ Marx, *Il capitale, libro primo capitolo sesto inedito*, p. 7, Newton, 1976.

¹⁴ Ivi, p.78.

¹⁵ Ivi, p. 45.

conseguire il suo unico scopo: estorcere plusvalore dal lavoratore e trasformarlo in denaro. Senza questo fine, la proprietà capitalistica non ha alcun senso, e si trasforma in una morta cosa della quale il capitale deve sbarazzarsi quanto prima, per non imputridire insieme a essa. Per questo tutto il gran parlare intorno alla cosiddetta «*economia dell'accesso*» ci fa un po' sorridere, perché osserviamo i sociologi e gli economisti più alla moda "scoprire" l'acqua calda (ad esempio, la condivisione – l'«*interazione sinergica*» – fra diversi capitali di un determinato settore dei fattori oggettivi e soggettivi del lavoro: macchine, stabilimenti, materie prime, servizi e lavoro) come se fosse la più grande delle scoperte scientifiche. «La proprietà, almeno quella che potevamo osservare appena qualche decennio fa, è finita, il capitalismo è andato oltre se stesso!»: questo proclamano i teorici del capitalismo «*culturale*»¹⁶, ovvero «*immateriale*», «*virtuale*», «*oltremisura*»¹⁷, e via con altri graziosi neologismi che invecchiano nello spazio di qualche decennio. Il carattere feticistico del pensiero sociale ed economico borghese non consente a questo pensiero di capire che lo «*sforzo sinergico*» di cui sopra, teso ovviamente a razionalizzare ed economizzare l'impiego dei fattori oggettivi e soggettivi della produzione, e quindi ad *esaltare l'estorsione di plusvalore e il saggio del profitto*, non indebolisce ma rafforza la peculiare forma storica della proprietà borghese. Nei passi che seguono Marx definisce chiaramente la proprietà nella sua peculiare forma storica borghese come *appropriazione di lavoro altrui non retribuito*:

«Per esprimere i rapporti in cui entrano capitale e lavoro come *rapporti di proprietà o leggi*, non dobbiamo far altro che esprimere il comportamento delle due parti nel *processo di valorizzazione* come *processo di appropriazione*. Per es., che il plusvalore sia posto come plusvalore del capitale, significa che l'operaio non si appropri il prodotto del suo stesso lavoro; significa che quest'ultimo gli si presenta come proprietà *altrui*; e viceversa, che il lavoro *altrui* si presenta come proprietà del capitale»¹⁸.

Per questo nel *Manifesto del partito comunista* si dice che «il comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, ma toglie solo la facoltà di giovare di tale appropriazione per recare in soggezione il lavoro altrui»¹⁹.

¹⁶ Cfr. Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, 2000. A pagina 173 l'autore ci racconta «*il passaggio dall'epoca della proprietà all'era dell'accesso*».

¹⁷ Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Rizzoli, 2001.

¹⁸ Marx, *Lineamenti...*, II, p. 93.

¹⁹ Marx, engels, *Il manifesto...*, p. 57, Mursia, 1977.

2. Effetti della dinamica capitalistica sul pensiero statico

Analogo discorso può farsi a proposito della cosiddetta «*smaterializzazione*» dell'economia, cioè della tendenza, oggi fortemente accentuata, a ridurre le dimensioni e il peso delle merci attraverso l'impiego di materiali sempre più leggeri e resistenti, e la miniaturizzazione dei componenti elettronici di molti prodotti. Ebbene, su questa ultrasecolare tendenza storica, documentata anche da Adam Smith (e parliamo del 1776!)²⁰, si sono scritte e continuano a scriversi vere e proprie leggende metropolitane, come quella che prevede nel corso dei prossimi vent'anni la completa «*virtualizzazione*» dell'economia, anche quella legata ai «beni di consumo materiali», pardon: *immateriali*... Il fatto è che questi prestigiosi teorici del «*postcapitalismo*» hanno del capitalismo, del capitalismo *tout court*, del capitalismo senz'altra inutile e concettualmente impotente aggettivazione, una concezione talmente triviale, che ogni alleggerimento e accelerazione dei suoi meccanismi produttivi ed economici in generale gli appare come una sconfessione del «*vecchio capitalismo*», mentre se avessero letto – possibilmente di «prima mano»! – Marx, avrebbero almeno appreso che è immanente alla natura del capitalismo il continuo rivoluzionamento degli assetti produttivi e sociali del presente regime storico. L'innovazione è uno dei tratti caratteristici e vitali del capitalismo. E di fatti noi non intendiamo in alcun modo negare o sottovalutare le novità che il capitalismo di questa epoca storica, per così dire, vanta su quello di appena mezzo secolo fa, e già i teorici dell'imperialismo a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del Ventesimo misero bene in luce le differenze essenziali tra il capitalismo fondato sull'esportazione delle merci e quello caratterizzato dall'esportazione di capitali e dominato dal capitale finanziario²¹. Lungi dal negare, o dal sottovalutare, le trasformazioni e i cambiamenti che sempre di nuovo ridisegnano il volto del capitalismo, fino a renderlo irricognoscibile nel giro di pochi decenni, noi vediamo in questo fatto il suo tratto essenziale, ciò che ne connota la mostruosa – disumana – vitalità.

²⁰ Cfr. A. Smith, *Indagine...*, III libro, *Dell'origine e del progresso delle città*, p. 400, Mondadori, 1977. A p. 674 si può leggere quanto segue: «Le manifatture, contenendo spesso un grande valore in un piccolo volume e potendo essere trasportate da un paese all'altro con una spesa minore della maggior parte dei prodotti grezzi, costituiscono in quasi tutti i paesi il principale sostegno al commercio estero».

²¹ Vedi soprattutto la classica opera di Lenin sull'imperialismo del 1916 (*Opere complete*, XXII), la quale fra l'altro sintetizza l'ampio dibattito teorico che si sviluppò, anche in ambienti accademici borghesi, nel periodo sopra indicato intorno all'imperialismo.

Ciò che criticiamo è piuttosto l'ideologia *nuovista*, o *postista*, cioè il punto di vista di chi esalta i cambiamenti che intervengono nella struttura economica e sociale nel suo complesso senza tuttavia comprenderne la reale natura, né il corretto significato storico-sociale, né la tendenza evolutiva generale di questi cambiamenti, la loro intima connessione con il tutto. Ecco, a quella ideologia manca soprattutto il *punto di vista della totalità*, ed è questa mancanza che rende volgare e piatto il loro empirismo. I “nuovisti” vedono solo la superficie del nuovo, non le tendenze profonde che lo generano e che ne tracciano le linee di sviluppo che nel volgere di un tempo più o meno rapido – e oggi *sempre più rapido*, al punto che la sola alternativa temporale che oggi sembra potersi immaginare è tra *passato* e *futuro*, mentre il presente è *sempre* obsoleto – lo rendono vecchio, superato, in grazia, appunto, di quelle stesse tendenze. Su questa fragile base essi imbastiscono teorie socioeconomiche destinate a durare quanto l'abbigliamento assediato dal marketing che impone continuamente nuove mode. (Tra le altre cose, la volubilità generale del pensiero in questa epoca storica è bene espressa nel concetto di *abito mentale*: gli individui hanno imparato, soprattutto a scopo di sopravvivenza, a mutare idee e opinioni con la stessa facilità con cui si cambiano d'abito col murare delle stagioni e delle mode. Il mimetismo sociale è una tecnica di sopravvivenza di prima grandezza, come un tempo lo fu per l'uomo neolitico, in cerca di prede e di sicurezza. Solo che oggi la potenza ostile da fronteggiare non è più la natura). E difatti, sono bastate per far giustizia di molti luoghi comuni intorno al «postcapitalismo» la crisi economica che nel 1998 ha colpito soprattutto i capitalismi emergenti del Sud-Est asiatico, e la parziale esplosione, nel 2000, dell'enorme bolla speculativa che ancora oggi vaga per il mondo, e che ha fatto precipitare soprattutto i titoli azionari legati alla *new economy* e alla *net economy*. Soprattutto la crisi azionaria del 2000 ha ridato ossigeno agli economisti di vecchio stampo, quelli che con fervore apologetico invitano la società ad abbandonare il «*casinò impazzito*» dell'economia finanziaria, e a concentrarsi sull'«*economia reale*», quella che nell'ultimo quarto di secolo ha fatto della Cina la fabbrica del mondo, anche perché, «se le crisi finanziarie – e anche le depressioni economiche che ne conseguono – non conducono necessariamente a rivoluzioni politiche», tuttavia «si tratta di una possibilità concreta»²². Su quel fervore apologetico si basa il «*socialismo borghese*» che auspica un «*patto tra produttori*», cioè un'alleanza strategica tra capitalisti “produttivi” e lavoratori salariati da realizzarsi contro i ceti parassitari dell'alta finanza e della speculazione «*che si ingrassano sul lavoro altrui*». Com'è noto, Marx derise e

²² Susan Strange, *Denaro impazzito*, p. 27, Edizioni di Comunità, 1999.

combatté strenuamente questo punto di vista ultrareazionario che intendeva – e intende – trascinare la classe dominata e sfruttata sul terreno dello scontro interborghese per la spartizione della ricchezza sociale, e che molti sostenitori trovò anche tra le file del movimento operaio (oggi inesistente nella sua classica accezione politica).

Un esempio contemporaneo di «*socialismo borghese*» ci è offerto senz'altro dall'economista Georges Corm, il quale in un suo saggio del 1993 lamentava l'enorme espansione dei ceti improduttivi e parassitari praticamente in tutte le società del mondo. «In questa fine secolo – questi ceti improduttivi e parassitari – sono verosibilmente più numerosi di quanto non siano mai stati nella storia dell'umanità. Essi prosperano su rendite che non hanno più le loro fonti in una attività produttiva qualsiasi o, come nell'epoca della feudalità, su obblighi contrattuali di protezione di determinate categorie sociali»²³. Particolarmente interessante è l'elenco dei tanti «parassiti e dissipatori» della ricchezza sociale stilato dall'autore: si va dai «principi della finanza», i quali «hanno conquistato la loro fortuna eccezionale con il favore dei movimenti borsistici e del *big bang* finanziario reso possibile dalla rivoluzione delle comunicazioni elettroniche», ai «capi di Stato e agli alti funzionari o militari d'alto rango»; dai «felici beneficiari della congiuntura petrolifera eccezionale degli anni che vanno dal 1973 al 1985» (com'è noto questa congiuntura eccezionale continua finì ai nostri giorni), alla «vasta rete dei trafficanti nazionali e internazionali della droga, delle armi, della manodopera a buon mercato e di ogni prodotto o persona che circoli contravvenendo alle legislazioni nazionali», per finire con «i giullari del re: cantanti alla moda, stelle dell'audiovisivo, grandi sarti, capi di sette religiose, corridori automobilistici, pugili, grandi campioni sportivi, in breve, tutti quelli che divertono il re, i principi e il popolo»²⁴.

Corm si scaglia soprattutto contro «i membri di una nuova feudalità tecnico-economica», i quali «si spostano da una grande banca all'altra come i cavalieri erranti del Medioevo»; essi dominano la scena economica e politica nazionale e mondiale «sebbene il lavoro produttivo si faccia non negli uffici di direzione, ma nelle officine, nelle catene di montaggio, nelle unità di ricerca e di sviluppo o di controllo di qualità dei prodotti». Nell'esaltazione del lavoro produttivo lo studioso scivola, o se si vuole sale, a seconda dei punti di vista, verso il «socialismo piccolo-borghese»: «Sono invece legittimi i patrimoni degli imprenditori privati che hanno consacrato la vita al lavoro diretto di produzione, alla creazione e allo sviluppo di un'azienda piccola e media ...

²³ G. Corm, *Il nuovo disordine economico mondiale*, p. 28, Bollati Boringhieri, 1994.

²⁴ Ivi, pp. 28-31.

Essi sono gli eredi degli artigiani che hanno fatto la rivoluzione industriale in Europa, il più delle volte proprio come loro, senza grandi risorse intellettuali e scientifiche, a parte il genio e il lavoro»²⁵. Ora, se avesse letto i grandi economisti, nonché storici, vissuti a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, Corm avrebbe appreso come non siano stati affatto gli artigiani i veri protagonisti della prima rivoluzione industriale, e come, anzi, essi debbano essere elencati fra le sue vittime, insieme alle masse contadine espulse dalle campagne per essere trasformati coercitivamente in operai salariati, e al proletariato urbano gettato anch'esso senza pietà nel tritacarne dell'accumulazione capitalistica. E se avesse letto – e *compreso* – Marx egli avrebbe almeno appreso come alla base di quella sconvolgente rivoluzione sociale, iniziata alla fine del XVII secolo e “decollata” definitivamente nella seconda metà del secolo successivo (almeno in Inghilterra), vi fu la trasformazione del «capitale denaro *formatosi mediante l'usura e il commercio*» in *capitale industriale*, il quale si impossessò progressivamente «del lavoro e della genialità» degli artigiani, trasformati per lo più anch'essi in salariati più o meno qualificati, sempre più incalzati dalle macchine e dalla brama di profitto del capitale industriale. Forse così il nostro economista progressista si sarebbe fatto un quadro più realistico, meno mitologico e meno idilliaco di quella straordinaria e dolorosissima vicenda, e avrebbe *forse* visto con altri occhi, con occhi meno ideologici, il presente.

Nel capitolo ventiquattresimo del libro primo del *Capitale*, Marx affronta un tema assai importante ai fini della comprensione della genesi storica del capitalismo; si tratta della «*cosiddetta accumulazione originaria*». All'inizio di questo capitolo egli prende di mira «*la teologia*» dell'economia politica:

«C'era una volta, in una età da lungo tempo trascorsa, da una parte una élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche di più. Però la leggenda del peccato originale teologico ci racconta come l'uomo sia stato condannato a mangiare il suo pane nel sudore della fronte; invece la storia del peccato originale economico ci rivela come mai vi sia della gente che non ha affatto bisogno di faticare. Fa lo stesso! Così è avvenuto che i primi hanno accumulato ricchezza e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle»²⁶.

Chissà se «*la storia del peccato originale economico*» può insegnare qualcosa anche a un teologo dell'economia com'è il Nostro. Intanto, cosa propone egli

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ Marx, *Il capitale*, I, p. 777.

per superare «*il nuovo disordine economico mondiale*» e strappare «*le radici dei fallimenti dello sviluppo*»? Naturalmente le solite rancide ricette del progressismo ammalato di stalinismo, e cioè l'intervento dello Stato «*nella sua dimensione economica e al di fuori dell'opposizione sterile tra schemi marxisti e neoliberali*»²⁷. Dio salvi Marx (e chi scrive) dai “progressisti” e dagli «*schemi marxisti*»!

Già nel concetto di «*tecnologia intelligente*», cavallo di battaglia – e luogo comune – dei teorici dell'economia «immateriale», traspare tutta la carica feticistica della loro concezione, nonché l'alienazione disumanizzante che colpisce ogni individuo coinvolto nell'ingranaggio economico, e che ad esempio induce nella testa dei lavoratori che rischiano di venirne espulsi a causa della introduzione delle tecnologie “intelligenti” in ogni attività, l'incredibile idea che la loro sorte sia nelle mani delle nuove e potenti macchine, non del capitale che li sfrutta fino a quando può ricavare un buon profitto da questa onestissima attività che crea ricchezza per tutti. Agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso la rivista *Time* colpì il vero spirito dell'epoca quando sostituì all'«*uomo dell'anno*» la più adeguata «*macchina dell'anno*»: il computer. La ribellione delle macchine-schiave raccontata da tanti libri e da tanti film, esprime, nella forma reificata del moderno pensiero che soffre senza comprendere, la degradante situazione dell'individuo e della natura sottomessi alle imperiose e totalitarie esigenze dell'economia.

Nel suo libro più celebre, *La fine del lavoro* (1995), Rifkin descrive bene l'atteggiamento di crescente ostilità dei lavoratori americani nei confronti delle tecnologie che sono state alla base dell'ultimo lungo ciclo espansivo dell'economia americana (1992-2000). Ebbene, in questa descrizione abbondano espressioni operaie del tipo: «*questa dannata macchina*», «*queste macchine sono mostruose*», «*una maledizione ci ha colpito*» e via di seguito, riferite a una macchina a controllo numerico piuttosto che a un qualsiasi tipo di robot, a un sistema informatico fin troppo “intelligente”, ovvero a un sintetizzatore elettronico musicale (perché anche i musicisti nel capitalismo avanzato soffrono la potenza delle macchine, come le «tute blu»). Naturalmente nessuna parola intorno alla smisurata potenza del capitale che trasforma una tendenza storica (il risparmio di lavoro) che può condurre l'uomo alla propria emancipazione, in una occasione per incrementare il dominio e lo sfruttamento. Lo stesso Rifkin, che descrive bene una dinamica sociale che mostra di non comprendere nel suo vero significato e nella sua portata storica, è costretto a presentare questa straordinaria dialettica di dominio e di – possibile – liberazione, nei termini di una sciagura biblica:

²⁷ E. Corm, *Il nuovo...*, p. 151.

«Fin dai suoi albori, la civiltà umana si è strutturata in gran parte intorno al concetto di lavoro. Dai cacciatori-raccoglitori paleolitici agli agricoltori del Neolitico, all'artigiano medievale, all'addetto della catena di montaggio dell'età contemporanea, il lavoro è stato una parte integrante della vita quotidiana. Oggi, per la prima volta, il lavoro umano viene sistematicamente eliminato dal processo di produzione. Macchine intelligenti stanno sostituendo gli esseri umani in infinite mansioni, costringendo milioni di operai e impiegati a fare la coda negli uffici di collocamento o, peggio ancora, in quelli della pubblica assistenza»²⁸.

Per non deturpare l'idillico quadretto storico sul lavoro, il celebre sociologo omette di ricordare il lavoro schiavista e servile, alla cui base fu eretta la civiltà occidentale, e per questa omissione l'aristocratico, ma non ipocrita né piccolo-borghese, Nietzsche lo avrebbe sicuramente messo tra gli intellettuali democratici gravemente ammalati di moralismo, affetti da quella «cattiva coscienza» che è «la pianta più sinistra e interessante della nostra "vegetazione terrestre"»²⁹. Ma a chi non comprende la dialettica del progresso (come d'altra parte non la comprese neanche il fustigatore degli intellettuali «*decadenti*»), non si può chiedere uno sguardo aperto, né sul passato, né sul presente, né, tanto meno, sul futuro.

La sorda materialità della merce ha sempre costituito per il capitale un serio problema, perché essa imprigiona la sola sostanza che anima e seduce il suo spirito: il plusvalore, e perciò esso tende continuamente a ridurre almeno i punti di maggiore frizione, di maggiore attrito che ne ostacolano la circolazione nelle sue molteplici forme (forma-capitale, forma-merce, forma-denaro). «Quanto più il capitale è sviluppato – scrive Marx –, quanto più è esteso perciò il mercato su cui circola e che costituisce il tracciato spaziale della sua circolazione, tanto più esso tende contemporaneamente ad estendere maggiormente il mercato e ad annullare lo spazio attraverso il tempo»³⁰. Se un tempo il sogno dell'alchimista era quello di trasformare il "vile" metallo in luccicante oro, oggi l'utopia del capitale è il *teletrasporto*, è la scomposizione e ricomposizione molecolare della merce sul modello del denaro elettronico, il quale viaggia lungo «*il tracciato spaziale*» del mercato mondiale alla velocità dei bit. «La natura del capitale presuppone che esso percorra le diverse fasi della circolazione, ma non idealmente, con la stessa velocità mentale con cui un concetto trapassa in un altro in *no time*, bensì come fasi temporalmente divergenti. Prima di poter volare come farfalla,

²⁸ Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, p. 23, Mondadori, 2002.

²⁹ F. W. Nietzsche, *Genealogia della morale*, p.96, Newton, 1988.

³⁰ Marx, *Lineamenti*, II, p. 181.

deve rimanere per un certo tempo crisalide»³¹. Una vera e propria disdetta per il capitale, il cui ideale tenacemente inseguito è fare denaro col denaro, senza dover passare attraverso gli affanni e talora le angosce del lavoro produttivo. Ma se il «*no time*», il *tempo zero* della circolazione rappresenta il sogno della farfalla capitalistica, la sua irraggiungibile utopia (alle attuali condizioni tecnologiche, s'intende: meglio non mettere limiti assoluti alla potenza metafisica del capitale!), esso tuttavia rappresenta la sua naturale linea di tendenza volta a colpire coloro che fanno degli impedimenti causati dalla forma triviale del capitale e del valore (il «*triviale*» corpo della merce), la fonte dei loro redditi. D'altra parte, la sempre crescente produttività del lavoro accresce le operazioni commerciali di qualsiasi tipo, e con esse si moltiplicano pure i soggetti che allignano nella sfera della circolazione, compresi i lavoratori commerciali, i quali, dice Marx, accrescono la schiera dei «ceti medi» che pretendono di mettere bocca sulla spartizione del bottino.

Per alcuni teorici del postcapitalismo, il capitalismo è andato così avanti, così *oltre* il «vecchio» capitalismo, da far registrare in alcune significative sfere dell'economia contemporanea un deciso *passo indietro*. Scrive ad esempio Carlo Formenti: «Il concetto di “sussunzione reale” del lavoro al capitale, senza dubbio uno dei più potenti strumenti analitici forgiati da Marx, presenta un difetto connaturato ad altre categorie marxiane: preziose finché lo si utilizza per cogliere l'essenza evolutiva di un fenomeno, diventa un ostacolo concettuale non appena tale dinamica subisca mutazioni sostanziali. Marx utilizzò il concetto di sussunzione reale allo scopo di descrivere il processo storico concreto che conduce dalla manifattura alla grande industria. I vecchi mestieri artigiani, finché vengono sottoposti al comando del capitalista che controlla materie prime e prodotto ma non interviene sulle modalità di esecuzione del lavoro, sono subordinati formalmente, quando invece gli artigiani vengono concentrati in fabbrica e il loro lavoro comincia a essere organizzato “scientificamente” – parcellizzazione delle mansioni, uso di macchine automatiche, ecc. – la subordinazione diventa reale. Ma oggi è lecito chiedersi se questo schema concettuale possa essere applicato tale quale all'inserimento d'una sfera sempre più ampia di attività umane nella catena del valore di una produzione capitalistica terziarizzata, smaterializzata, semiotizzata. La risposta non è affatto scontata, soprattutto perché le attività in questione – riproduzione e cura, chiacchiere, relazioni quotidiane, gioco, divertimento, esperienze emotive, creazione artistica, ecc. – non vengono unificate dal modo di produzione, come avveniva nelle vecchie attività professionali omologate alla catena di montaggio fordista ... Per tacere del

³¹ Ivi, p. 194.

fatto che, in molti casi, i processi di decentramento produttivo favoriscono addirittura il ritorno di modelli produttivi e relazioni sociali di tipo precapitalistico»³².

Abbiamo voluto riportare questi lunghi passi perché essi toccano diversi punti di questa nostra riflessione, e la critica a quanto sostiene l'autore sarà data in modo indiretto nelle pagine che seguono. Qui intendiamo mettere in evidenza solo due concetti da egli svolti : 1) le categorie marxiane sono preziose finché le si usa per «*cogliere l'essenza evolutiva di un fenomeno*», per diventare un ostacolo concettuale non appena tale dinamica evolutiva muta sostanzialmente il quadro di riferimento; 2) occorre prestare attenzione alla «*catena del valore di una produzione capitalistica terziarizzata, smaterializzata*», ecc. Per quanto riguarda il primo concetto, ne sottoscriviamo interamente la prima proposizione; rimane da dimostrare se i cambiamenti intervenuti nel quadro socio-economico di riferimento abbiano reso o meno obsoleta e inservibile una «categoria marxiana» fondamentale com'è effettivamente quella della sussunzione reale del lavoro salariato al capitale. Rimane da capire cosa l'autore intende esattamente con quel concetto, o, meglio, in quale ambito egli intende farlo "girare". Per quanto riguarda il secondo concetto, ebbene in esso già troviamo la risposta a questo problema, risposta che criticheremo, in forma appunto indiretta, appresso.

Quando si ha a che fare con un modo di produzione così particolare dal punto di vista storico com'è indubbiamente quello capitalistico, occorre essere molto cauti nell'usare i termini di "vecchio" e "nuovo"; per mettere nella giusta luce i mutamenti che intervengono continuamente nella sua struttura, e non incorrere in infondate generalizzazioni e teorizzazioni, in primo luogo è necessario comprendere le linee generali di sviluppo di questo modo di produzione, il suo fondamento storico *insuperabile* (se non attraverso una rivoluzione sociale). Per questo, ad esempio, Lenin, che pure aveva parlato di un «*nuovo capitalismo*», in riferimento all'epoca del moderno imperialismo, e aveva giustamente sottolineato i caratteri di novità della «*fase suprema del capitalismo*», più tardi si vide costretto a ritornare su questo concetto, per criticare l'impostazione ideologica che nelle stesse fila del comunismo europeo e russo aveva preso il dibattito sul capitalismo nella fase imperialistica. Criticando direttamente le posizioni «*ultraimperialistiche*» di Bucharin, Lenin scriveva nel marzo 1919 quanto segue:

«L'imperialismo puro, senza il fondamento del capitalismo, non è mai esistito, non esiste in nessun luogo e non potrà mai esistere. Si è generalizzato in modo errato tutto ciò che è stato detto sui consorzi, sui cartelle, i trust, il

³² Carlo Formenti, *Mercanti del futuro*, pp. 233-234, Einaudi, 2002.

capitalismo finanziario, quando si è voluto presentare quest'ultimo come se esso non poggiasse affatto sulle basi del vecchio capitalismo. Ciò è falso ... E oggi non soltanto in Russia e non soltanto in Germania, ma anche nei paesi vincitori, incomincia appunto un'immensa distruzione del capitalismo moderno, che elimina ovunque quest'apparato artificioso e risuscita il vecchio capitalismo ... *L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo*. Quando crolla, ci si trova di fronte alla cima distrutta e alla base messa a nudo. ... C'è il vecchio capitalismo, che in diversi campi si è sviluppato fino all'imperialismo»³³.

Per questo a noi sembra teoricamente più fondato parlare semplicemente di *capitalismo contemporaneo* e di *imperialismo* – nell'accezione più vasta del concetto che assorbe tutte le «sfere» della società – riferendoci ai nostri giorni, e rimarcare la natura dinamica – *rivoluzionaria* come si esprimeva Marx –, oltre che contraddittoria, ecc., di questa formazione storico-sociale. Ma naturalmente questo non è un mero problema terminologico.

Chiudiamo questa parentesi con una citazione di Marx sul carattere feticistico del pensiero economico borghese: «Il tentativo di definire il lavoro *produttivo* e quello *improduttivo* dal loro contenuto materiale, scaturisce ... (dalla) concezione feticistica propria del modo di produzione capitalistico e intrinseca alla sua stessa essenza che considera le determinazioni economiche formali – l'essere *merce*, l'essere lavoro *produttivo* etc – (e noi possiamo aggiungere l'essere *proprietà*, ecc.) come proprietà riferibili in sé e per sé ai depositi materiali di queste determinazioni formali o categorie»³⁴.

3. *Il plusvalore non si misura, si comprende. Ovvero: il "trucco" c'è, ma non si vede*

Abbiamo visto che nell'ambito della produzione delle merci Marx pone, in primo luogo, il carattere produttivo del lavoro in relazione alla capacità di quest'ultimo di generare plusvalore (un valore extra), non meri oggetti materiali, merci. In secondo luogo, e sempre rimanendo sul terreno di questa produzione *materiale*, Marx rende ancora più esplicito di quanto non lo fosse stato ai tempi dei "classici" il carattere *sociale* del lavoro produttivo, andando ben'oltre il fenomeno della divisione sociale del lavoro che aveva rappresentato uno dei maggiori cavalli di battaglia della teoria economica di Smith. «Con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro al capitale* e del *modo di produzione specificamente capitalistico* – scrive Marx –, non è il singolo operaio che

³³ Lenin, *Opere*, XXIX.

³⁴ Marx, *Il capitale, libro primo, capitolo VI inedito*, p. 74.

diventa il reale funzionario dell'intero processo lavorativo ma una capacità lavorativa socialmente combinata, e le diverse capacità lavorative cooperanti che formano l'intera macchina produttiva partecipano in modo sempre più diverso al processo immediato di formazione delle merci singole e del prodotto, l'uno lavorando maggiormente di mano, l'altro di testa, l'uno come manager, ingegnere, tecnico etc., l'altro come sorvegliante, il terzo come manovale o semplice aiuto, un numero sempre maggiore di funzioni della capacità lavorativa viene inquadrata sotto il concetto immediato di lavoratori produttivi, sfruttati direttamente dal capitale e sottoposti, soprattutto, al suo processo di valorizzazione e produzione»³⁵.

Proprio da questo profondo respiro sociale vengono fuori quei concetti di *lavoro socialmente necessario* e di *profitto medio sociale* che realizzano una fondamentale differenza tra la legge del valore dei "classici" e quella di Marx. Se all'inizio della produzione dominata dal capitale, nella fase di passaggio dalla manifattura all'industria moderna, era ancora possibile stabilire, con una accettabile approssimazione, il contributo del singolo lavoratore alla formazione del plusvalore, con lo sviluppo della moderna produzione industriale, basata sull'uso del macchinario e sulla conduzione scientifica del processo lavorativo, non solo il profitto scontato dal singolo capitale acquista concretezza solo mediante la totalità dei plusvalori che affluiscono nel fondo sociale dalle altre fabbriche sparse nei singoli paesi e nel mondo intero; ma nell'ambito della singola fabbrica appare sempre più difficile, e alla fine impossibile, appunto calcolare il contributo delle diverse funzioni lavorative alla formazione del plusvalore. Da qui, il fondamentale concetto marxiano di *lavoro astratto*, il solo che nella società borghese pienamente sviluppata ha reale concretezza (e la concretezza, nel capitalismo, si misura sulla *profittabilità* di un determinato investimento di capitali). La concretezza, diceva Hegel, è reale concretezza, è realtà piena di determinazioni, solo se contiene l'astratto, il generale, solo se è la manifestazione dell'Universale. Questa è la metafisica del capitale nell'epoca che Marx chiama di «*sottomissione reale del lavoro al capitale*», epoca nella quale il lavoratore diventa una mera appendice del suo strumento di lavoro, nella quale il rapporto tra il primo e il secondo si rovescia, ai danni del primo.

Anche Smith e Ricardo giunsero, sebbene in forma più che altro intuitiva, e sempre con le solite ambiguità di fondo – in gran parte dovute al fatto che essi non facevano alcuna distinzione tra lavoro e forza-lavoro, lavoro vivo e lavoro oggettivato, *passato* nella terminologia ricardiana, *morto* in quella marxiana –, al concetto di lavoro astratto, ma in loro questo concetto

³⁵ Marx, *ivi*, p. 68.

appare come l'acritica sanzione di un dato di fatto registrato empiricamente; essi non si chiedevano *come* quel fatto si fosse imposto, e *quale* significato storico e sociale avesse. Caratteristico di questo modo acritico (borghese) di trattare le categorie fondamentali dell'economia politica è il racconto smithiano della genesi del prezzo: all'inizio vi fu il lavoratore, il quale aveva il pieno potere sul proprio prodotto (salario); poi vennero il capitale e il proprietario fondiario, cioè il profitto e la rendita fondiaria, «non appena i fondi si sono accumulati nelle mani di singole persone» e «non appena la terra di un paese diventa tutta proprietà privata»³⁶. Da qui quella che Marx definì l'incredibile e dogmatica «*formula trinitaria*» sulla composizione del prezzo: salario + profitto + rendita.

Quale lungo, complesso e sofferto processo storico stia alle spalle del passaggio dal libero produttore di beni al lavoro «comandato» dal capitale, per Smith e Ricardo – per tacere degli economisti che verranno dopo! – non costituisce un problema: il dominio del capitale sul lavoro spossessato dei mezzi di lavoro e, quindi, della proprietà del prodotto del lavoro, è un intangibile presupposto della loro analisi, e per questo la società borghese appare loro come appariva a Hegel, cioè come il compimento della storia, come la fine della storia: «*Così di storia ce n'è stata, ma non ce n'è più*». Mentre Smith e Ricardo, nella loro analisi economica, prendono le mosse dalla merce in quanto mero *risultato oggettivo* di un processo materiale, Marx pone il fuoco dell'analisi sul *vivo* processo produttivo, sulla valorizzazione del capitale attraverso lo scambio capitale-lavoro salariato, e perciò a egli la merce non appare un oggetto freddo e muto, come doveva necessariamente apparire ai primi, ma una realtà che racconta molte cose fondamentali sulla vita degli individui divisi in classi sociali.

Oltre a quanto detto prima, occorre anche considerare un altro fatto importante, e cioè che a causa «delle continue variazioni nella forza produttiva del lavoro» non tutto il plusvalore contenuto nelle singole, particolari merci «viene realizzato interamente», riesce a compiere il «salto mortale» che trasforma il valore in denaro: «una parte delle merci deve essere sempre prodotta in condizioni anormali e quindi venduta al di sotto del suo valore individuale»³⁷. E questo Marx lo scriveva nella seconda metà del XIX secolo, quando i ritmi delle innovazioni tecnologiche e organizzative non erano neanche paragonabili agli attuali, i quali rendono già obsolescenti molti prodotti appena usciti dalla fabbrica, ancor prima di raggiungere i mercati. Questo va detto anche contro coloro che sentenziano l'obsolescenza del

³⁶ Smith, *Indagine...*, I, pp. 49-51.

³⁷ Marx, *Il capitale*, III, p. 246.

pensiero “economico” marxiano senza nemmeno averlo seriamente studiato, perché altrimenti, se intellettualmente onesti, ne avrebbero almeno riconosciuto la straordinaria lungimiranza. Ma, come osservava Marx, «La buona volontà di scoprire nel mondo borghese il migliore dei mondi possibili sostituisce nell’economia volgare qualsiasi necessità di coltivare l’amore della verità e la ricerca scientifica»³⁸.

Marx osserva come lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro – con l’uso di tecnologie sempre più sofisticate e l’implementazione di modelli organizzativi sempre più razionali –, mentre potenzia a dismisura il processo di estorsione del plusvalore dal lavoro vivo – a parità di giornata lavorativa, o addirittura con una ridotta giornata lavorativa –, al contempo complica maledettamente la comprensione di questo stesso processo estorsivo, il quale all’occhio del moderno pensiero sociale appare avvolto in una nebbia «*molto mistica*». Scrive Marx:

«Abbiamo già dimostrato a proposito delle più semplici categorie del modo di produzione capitalistico, a anche della produzione mercantile, la merce e il denaro, il carattere mistificante che trasforma i rapporti sociali, ai quali gli elementi materiali della ricchezza servono da depositari nella produzione, in proprietà di queste cose stesse (merce) e ancora in modo più accentuato il rapporto di produzione stesso in una cosa (denaro). Questo travisamento è comune a tutte le forme di società, in quanto giungono alla produzione mercantile e alla circolazione monetaria. Ma nel modo di produzione capitalistico e nel caso del capitale, che è la sua categoria dominante, il suo rapporto di produzione determinante, questo mondo stregato e capovolto si sviluppa ancora molto di più. Se si considera il capitale anzitutto nel processo di produzione diretto, come pompa di plusvalore, questo rapporto è ancora molto semplice e il nesso effettivo si impone ai depositari di questo processo, ai capitalisti stessi, ed è ancora presente nella loro coscienza. L’acanita lotta intorno ai limiti della giornata lavorativa lo dimostra in modo convincente. Ma perfino all’interno di questa sfera non mediata, nella sfera del processo diretto tra lavoro e capitale, le cose non rimangono così semplici. Con lo sviluppo del plusvalore relativo nel vero e proprio modo di produzione specificamente capitalistico, con il quale si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro appaiono nel processo lavorativo diretto come trasferite dal lavoro nel capitale. Così il capitale diviene già una entità molto mistica, in quanto le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze appartenenti a lui e non al lavoro come tale, nate dal suo grembo. Poi

³⁸ Ivi, p. 258.

interviene il processo di circolazione ... E' questa una sfera in cui i rapporti della produzione di valore originaria rimangono completamente in secondo piano»³⁹.

Sul piano squisitamente teorico, l'impossibilità di stabilire, nel seno della produzione delle merci, il contributo delle diverse funzioni lavorative alla formazione del plusvalore, non solo è, per così dire, ammessa come qualcosa che non inficia i fondamenti della teoria del valore, ma essa *deve* verificarsi, come un momento centrale di questa teoria, la quale coglie appunto i fenomeni della società capitalista nella loro concreta tendenza evolutiva. L'incapacità di cogliere questa dialettica tra universale e particolare immanente al capitalismo, ha fatto sorgere nei critici di Marx – ma anche in non pochi suoi epigoni – la falsa opinione che egli abbia voluto superare, mediante un espediente concettuale, una reale contraddizione immanente alla sua teoria del valore. Ci riferiamo alla famosa *trasformazione dei valori in prezzi di produzione*, che qui ci interessa solo per il suo aspetto “distributivo”. Scrive Marx:

«Se diamo, come ho già fatto, a questo plusvalore determinato nei suoi limiti e riferito al capitale complessivo anticipato, il nome di profitto, questo profitto, considerato secondo la sua grandezza assoluta, è uguale al plusvalore, quindi i suoi limiti sono determinati da leggi così come i limiti del plusvalore. Ma l'ammontare del saggio del profitto è del pari una grandezza contenuta in certi limiti, determinati dal valore delle merci. Questo saggio è il rapporto tra il plusvalore complessivo e il capitale complessivo sociale anticipato alla produzione ... La distribuzione del profitto sociale in conformità a questo saggio fra i capitali investiti nelle diverse sfere di produzione, crea i prezzi di produzione, che differiscono dai valori delle merci, e che sono i prezzi medi di mercato effettivamente regolatori. Questo scostamento, tuttavia, non sopprime né la determinazione dei prezzi per mezzo dei valori, né i limiti del profitto, regolati da leggi ... La trasformazione dei valori in prezzi di produzione non sopprime quindi i limiti del profitto, ma modifica semplicemente la sua ripartizione fra i diversi capitali particolari che compongono il capitale sociale, lo distribuiscono uniformemente fra di essi, in ragione alla quota che essi costituiscono nel capitale complessivo»⁴⁰.

Nella distribuzione del plusvalore sociale fra i diversi capitali si realizza quello che Marx una volta definì, con un ossimoro degno della sua ironia e della sua dialettica, «comunismo capitalistico»: «Ciò che la concorrenza fra le

³⁹ Ivi, pp. 239-240.

⁴⁰ Marx, *Il capitale*, III, pp. 275-276, Editori Riuniti 1973.

masse dimoranti nelle diverse sfere della produzione e composte diversamente, si prefigge è il *comunismo capitalistico*, cioè il risultato che ogni *massa di capitale appartenente a una sfera della produzione*, acciuffi una parte aliquota del plusvalore complessivo nella proporzione in cui costituisce una parte del complessivo capitale sociale»⁴¹. Insomma, a ogni capitale a misura della sua partecipazione allo sfruttamento universale del lavoro salariato.

Uno degli studi più seri e accreditati sul «*problema della trasformazione*» è senz'altro il libro di Piero Sraffa uscito nel 1960 col significativo titolo di *Produzione di merci a mezzo di merci*⁴². Ora, Sraffa non solo non supera le supposte aporie marxiane intorno alla trasformazione del valore in prezzi di produzione (e poi di mercato), ma ricade pesantemente nella muta oggettività del processo tecnico di produzione accennato appena sopra. Come Smith e Ricardo, al cui sistema l'autore intende riferirsi, Sraffa non coglie l'aspetto che invece Marx intese porre al centro dell'analisi del processo di produzione: *la valorizzazione del capitale*, il quale vampirizza il lavoro vivo succhiandone plusvalore, per così dire, fresco di giornata lavorativa. Come abbiamo visto, per Marx il modo di produzione specificamente capitalistico non si caratterizza sul piano storico e sociale in quanto «*produzione di merci a mezzo di merci*», bensì come *produzione di plusvalore a mezzo di capitale*, come produzione e riproduzione del rapporto sociale di sfruttamento capitale-lavoro salariato. Se non si tiene conto di questa peculiare concezione e intenzione di Marx, non ha senso nemmeno porsi il problema di "emendare" la sua teoria del valore-lavoro, e si fa prima, e si è più coerenti e credibili, mandarla tranquillamente in soffitta, a tener compagnia ai tanti sistemi dottrinari pensionati dalla storia. Certo, voler ripristinare la visione che fu dei "classici", in polemica diretta con le *insulse* (avrebbe detto Marx) teorie post-ricardiane – prima fra tutte l'ultravolgare sistema marginalista – è già una bella intenzione, e a Sraffa bisogna dare atto di questo sforzo; ma dopo Marx ritornare a Smith e Ricardo è davvero un'impresa fin troppo modesta.

Marx lasciò volentieri agli esponenti della scienza economica borghese l'illusione che si possa calcolare con precisione matematica il prezzo di ogni singola merce, possibilmente attraverso mostruosi sistemi di equazioni dal numero praticamente infinito (si vedano, ad esempio, i sistemi di Walras e Pareto). D'altra parte, in quanto rappresentanti teorici del capitalismo, gli economisti giustamente perseguono l'obiettivo di *calcolare il valore*, così da fornire alla società (borghese) strumenti teorici funzionali al conseguimento

⁴¹ Lettera di Marx a Engels del 30 aprile 1868, tratta da *Lettere sul capitale*, p. 107, Laterza, 1970.

⁴² P. Sraffa, *Produzione di...*, Einaudi, 1960.

di obiettivi pratici, «*per il bene della collettività*». Per Marx, invece, non solo questo obiettivo è teoricamente infondato, perché basato su presupposti infondati, ma è completamente fuori dal suo *calcolo di classe*, che consisteva nello «*svelare la legge economica del movimento sociale della società moderna*», così da mostrarne il carattere antagonistico («di classe») e transitorio.

Abbiamo voluto citare il problema della «*trasformazione*» solo per rimarcare ulteriormente la portata teorica del punto di vista della totalità sociale di Marx, punto di vista che contraddistingue e informa la sua intera concezione del mondo. D'altra parte, le «leggi economiche» formulate da Marx sono leggi *qualitative* che cercano di inquadrare le tendenze di fondo – classica quella relativa alla caduta del saggio del profitto – e la natura sociale dell'economia basata sul rapporto di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato, e non sono certo strumenti concettuali che intendono fotografare i mille fatti empirici che realizzano la prassi capitalistica. A questo proposito ritorna alla mente quanto disse Lenin agli inizi del secolo scorso criticando «*il signor Bulgakov*», il quale contrapponeva l'esistenza *materiale* del plusvalore alla sua esistenza come *concetto* («Innanzitutto il plusvalore non è una cosa materiale, ma un concetto che serve ad esprimere un determinato rapporto della produzione sociale»):

«Questa contrapposizione: “cosa materiale” - “concetto”, è un esempio patente di quella scolastica che oggi si è tanto propensi a spacciare col nome di “critica”. Quale significato potrebbe avere il “concetto” di una parte del prodotto sociale, se a questo “concetto” non corrispondessero determinate “cose materiali”? Il plusvalore è l'equivalente in denaro del sovrapprodotta che si compone di una parte determinata di panno, di cotone, di grano e di altre merci. (*L'idea di “determinazione” dev'essere naturalmente intesa non nel senso che la scienza può concretamente determinare questa parte, ma nel senso che sono note certe condizioni le quali ne determinano approssimativamente le proporzioni*)⁴³. E' noto, d'altra parte, che solo il «concetto» hegeliano ha la magica proprietà di oggettivarsi «*senza aver bisogno a tal fine di materiale o di sostanza esterni*» (*Logica*).

La dialettica marxiana prese corpo anche attraverso la critica del punto di vista empirico, il quale crede di poter acciuffato la vera essenza delle cose alienandole da quella totalità che sola può riempirle di contenuti reali. Quando Marx è, per così dire, sceso a patti con i numeri, le formule matematiche e gli schemi, lo ha fatto, in primo luogo, per rendere più chiara a se stesso e agli altri l'analisi intorno all'origine del plusvalore e alla sua distribuzione come prodotto sociale, e non certo per conferirle una “dignità”

⁴³ Lenin, *La questione agraria e i «critici di Marx»*, in *Teoria della questione agraria*, p. 85, Editori Riuniti, 1972. Sottolineatura nostra.

scientifico alla maniera delle scienze naturali. Illuminante del modo in cui Marx concepisce la scienza è la lettera che egli scrisse a Kugelmann nel luglio del 1868, a proposito di una recensione al *Capitale* apparsa in quell'anno su una rivista di Lipsia. Riferendosi al recensore Marx scrive:

«Quel disgraziato non vede che l'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore, anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul "valore". Il cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che le quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa *necessità* della *distribuzione* del lavoro sociale in proporzioni definite non è affatto annullata dalla *forma definita* della produzione sociale, ma solo può cambiare il suo *modo di apparire*, è *self evident* ... L'economista volgare non se lo sogna nemmeno che i reali, quotidiani rapporti di scambio e le quantità di valore non possono essere *immediatamente identici*. Il senso della società borghese consiste appunto in questo, che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale e necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come media che agisce ciecamente. E poi l'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva. A che serve allora la scienza?»⁴⁴.

Che il concetto marxiano di scienza vada troppo stretto ai cultori della «*scienza oggettiva, socialmente neutra*», è cosa del tutto legittima e naturale, e di fatti noi adoperiamo il termine di «scienza», in riferimento al punto di vista marxiano, solo raramente e sempre avendo cura di spiegarne il peculiare significato: non intendiamo confondere il *sacro* (la scienza ufficiale, borghese) con il *profano* (la concezione materialistica e rivoluzionaria di Marx)⁴⁵.

⁴⁴ Marx, lettera tratta da *Lettere sul capitale*, p. 119

⁴⁵ Quanto Marx avesse ben chiara la complessità del processo che determina il saggio del profitto lo si può anche vedere dai passi che seguono: «Abbiamo visto che il saggio del profitto in seno al processo produttivo non dipende unicamente dal plusvalore, ma anche da altre circostanze: dai prezzi d'acquisto dei mezzi di produzione, dai metodi più produttivi della media, dall'economia di capitale costante, Ecc. E, a prescindere dal prezzo di produzione, dipende da particolari congiunture e al termine di ogni singolo affare dalla più o meno grande sagacia e capacità del capitalista, se e in quale misura

4. *Alchimia del processo produttivo. Tutto coopera al risultato, ma non tutto fa “brodo”*

Ma ritorniamo dentro il processo produttivo. Scrive Marx:

«Se si considera il lavoratore collettivo che è la fabbrica, la sua attività combinata si realizza materialmente in modo diretto in un prodotto collettivo che è, contemporaneamente, una massa totale di merci alla quale è del tutto indifferente se la funzione del singolo lavoratore, che è solo un membro di questo lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale e diretto»⁴⁶.

Ora, il fatto che le singole peculiari funzioni lavorative si sciogliono in una sola, compatta unità produttiva, la quale realizza un prodotto collettivo (la merce) la cui materialità rende vana qualsiasi ricerca dei diversi lavori che hanno collaborato a produrlo, non significa affatto che la particolare, ci si passi il termine scientificamente poco corretto, *alchimia lavorativa*, cioè la specifica “chimica” delle diverse funzioni lavorative (manuali e intellettuali) sia indifferente sotto il riguardo della valorizzazione del capitale. Non lo è proprio perché ciò che veramente conta per il capitale non è la produzione della merce in sé, ma la produzione del plusvalore, il quale sta alla base di quel *saggio del profitto* che rappresenta la misura reale del successo, ovvero insuccesso, dell’investimento capitalistico. Quell’alchimia lavorativa *deve* in qualche modo incidere sul saggio del profitto, dal momento che una parte dei salari spesi per acquistare determinate funzioni lavorative si aggiungono semplicemente al capitale anticipato, e alla stregua del capitale costante questo fondo non figlia direttamente plusvalore. «Lo Smith – osserva Marx – include naturalmente nel lavoro, che si fissa in una merce vendibile, tutti i lavori intellettuali che sono direttamente consumati nella produzione materiale. Non solo il lavoro dell’operaio manifatturiero o del meccanico ma anche quello del sorvegliante, dell’ingegnere, del direttore, del commesso, ecc., in una parola di tutto il personale richiesto in una determinata sfera della produzione materiale, per produrre una data merce, il cui concorso, la cui cooperazione è necessaria ai fini della produzione. In realtà essi aggiungono al

questi vende o acquista al di sopra o al disotto del prezzo di produzione, quindi si appropria nel processo di produzione una parte più o meno grande del plusvalore totale» (*Il capitale*, III, p. 1167). Per questo Marx parla di «*inafferrabile saggio del profitto*»: inafferrabile però solo da un punto di vista immediatamente quantitativo, mentre dal punto di vista concettuale, che poi è il solo punto di vista che interessava a Marx (e che interessa a chi scrive), esso è certamente afferrabile.

⁴⁶ Marx, *Il capitale*, capitolo sesto inedito, p. 68.

capitale costante il loro lavoro totale e aumentano il valore del prodotto in proporzione del loro lavoro»⁴⁷.

Ricordiamo a noi stessi che per Marx : 1) il *saggio del profitto*, definito come rapporto tra il plusvalore e l'intero capitale investito nella produzione, esprime il rendimento di un dato investimento di capitali; 2) il *saggio del plusvalore*, definito come rapporto tra il plusvalore e il solo capitale speso per l'acquisto di lavoro *direttamente* produttivo di plusvalore (perché viceversa non sarebbe più un capitale *variabile*), «è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro», in altre parole della sua produttività in termini di plusvalore, non di merci "sfornate"; 3. la *composizione organica del capitale*, definita come rapporto tra il capitale speso in mezzi di produzione (macchine, materie prime e ausiliarie, ecc.) e il capitale speso in salari, misura in termini di valori la composizione tecnica di una data impresa industriale, o di una intera sfera industriale, ci dà, insomma, la misura di quanto *lavoro morto* riesce a muovere il *lavoro vivo*⁴⁸, anche se sarebbe più corretto dire l'esatto opposto, dal momento che nel capitalismo moderno «non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio»⁴⁹.

Se mettiamo in rapporto tra loro questi tre "saggi" – senza prendere in considerazione altri importanti "parametri", come la *massa del plusvalore* o il *saggio di accumulazione del capitale* – ci rendiamo conto di come sia tutt'altro che indifferente ai fini della valorizzazione del capitale la particolare alchimia lavorativa di cui sopra, venendo essa a incidere in maniera più o meno diretta su uno di essi, o su più di essi contemporaneamente. Tuttavia, ancora una volta, solo la prassi dispiegata del processo produttivo (valorizzazione-realizzazione), nel suo necessario rapporto con il complessivo processo sociale di produzione, può dirci se un dato capitale esce da quel processo col sorriso sulle labbra, ovvero con le ossa rotte. Solo *post festum* il capitale può tirare un sospiro di sollievo, e può contare la sua parte del bottino estorto dal capitale sociale al lavoro sociale. Al più, possiamo farci un'idea di come in concreto agisce la *complessa cooperazione dei lavori* studiando, ad esempio, i flussi in entrata e in uscita delle differenti «figure professionali» relativi a una data impresa industriale, e metterli in rapporto con le variazioni che si registrano nella sua base tecnologica, nel saggio dei salari, nel saggio del profitto, ecc.

⁴⁷ Marx, *Storia delle teorie economiche*, I, p. 262.

⁴⁸ «Per una delle sue qualità, il lavoro deve creare valore, e per un'altra deve conservare o trasferire valore, nello stesso istante» (Marx, *Il capitale*, I, p.233).

⁴⁹ Ivi, p. 349.

Ricordiamo che Marx individuò nel passaggio dal saggio del plusvalore al saggio del profitto quella *mistificazione*, del tutto oggettiva, che impedisce al pensiero economico borghese di vedere nel solo capitale variabile, e quindi nella sola forza-lavoro, la fonte esclusiva del valore *ex novo* che si aggiunge al valore anticipato dal capitalista per mettere in piedi la produzione (e che si manifesta come *prezzo di costo*, costo della produzione delle merci). Scrive infatti Marx:

«Apparendo tutte le parti del capitale ugualmente come fonti del valore eccedente (profitto), il rapporto capitalistico risulta mistificato ... Pertanto, sebbene il saggio del profitto sia diverso quantitativamente dal saggio del plusvalore, mentre plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa e sono anche quantitativamente identici, il profitto è non di meno una forma mutata del plusvalore, una forma in cui viene dissimulata e cancellata l'origine del plusvalore e il segreto della sua esistenza. In realtà il profitto è la forma fenomenica del plusvalore, il quale ultimo deve essere enucleato dal primo mediante un processo di analisi»⁵⁰.

Insomma, il profitto è il plusvalore quando viene riferito al capitale totale anticipato dal capitalista, e perciò legittimamente nei suoi libri contabili fa testo esclusivamente questa forma trasformata del plusvalore, il profitto, né si vede il motivo per cui egli debba compiere quel «*processo analitico*» evocato da Marx, e ciò vale anche per i teorici del capitalismo, per gli economisti, i quali sono essi stessi le vittime di una mistificazione che si compie alle loro spalle. Proprio a causa di questa profonda consapevolezza la critica marxiana dell'economia politica, come del pensiero sociale borghese in generale, non assume mai l'aspetto di una critica ideologica, né di una rampogna moralistica, come invece accade per i critici piccolo-borghesi del capitalismo. Anzi, la sua critica è e *vuole essere* decisamente anti-ideologica e anti-moralistica, e per questo agli occhi degli intellettuali progressisti moralmente "corretti" la sua critica appare sin troppo smaliziata, al limite del cinismo e dell'apologia capitalistica. Ma per Marx il capitale è in primo luogo e fondamentalmente una potenza sociale e impersonale (*antiumana*), e questo punto di vista emerge con forza là dove egli tratta lo stesso capitalista «operativo», cioè direttamente coinvolto nell'azione di controllo e di comando del lavoro produttivo industriale (funzione che già ai suoi tempi il capitalista industriale iniziava a delegare ad altre figure professionali, come il sorvegliante o il manager), alla stregua dell'ultimo dei suoi lavoratori, come una mera rotella dell'ingranaggio sociale che ha la sua effettiva *volontà* nel Moloch-capitale. Eccone un esempio:

⁵⁰ Marx, *Il capitale*, III, p. 74.

«Il capitale che produce interesse è il capitale come *proprietà* contrapposta al capitale come *funzione*. Ma laddove il capitale non è funzionante, non sfrutta i lavoratori e non entra in contrasto con il lavoro». (E con ciò è colpita al cuore l'ideologia "progressista" che elogia il «lavoro produttivo» e la cosiddetta «economia reale», cioè a dire la *prassi di sfruttamento del lavoro vivo*, mentre inveisce contro coloro che vivono di rendita e di speculazioni, sarebbe a dire di lavoro *già* sfruttato, sfruttato per così dire *a monte*). «Lo sfruttamento del lavoro produttivo richiede un certo sforzo, sia che vi provveda egli stesso – il capitalista industriale – sia che ne dia l'incarico a terzi. In opposizione all'interesse – cioè al capitalista monetario che gli fa credito –, il suo guadagno di imprenditore gli si presenta quindi come indipendente dalla proprietà di capitale, cioè come risultante delle funzioni che esso svolge come non proprietario, come *lavoratore* ... Per questo l'interesse è la particolare forma del profitto in cui il carattere antagonistico del capitale assume un'espressione autonoma, e l'assume in maniera che tale antagonismo viene del tutto cancellato. L'interesse è un rapporto tra due capitalisti, non tra capitalista e operaio ... Dato che il carattere estraniato del capitale, la sua contrapposizione al lavoro, viene portata all'interno del processo del reale processo di sfruttamento, (quest'ultimo) si presenta come un mero processo di lavoro in cui il capitalista attivo svolge un lavoro soltanto differente da quello dell'operaio. In tal modo il lavoro che consiste nello sfruttare e quello sfruttato sono identici, essendo entrambi lavoro»⁵¹.

Da questa *reale* dialettica che si incardina nel processo totale della produzione e distribuzione della ricchezza sociale capitalistica è sorta la *falsa* idea del profitto industriale come salario o guadagno dell'imprenditore, che la società gli riconoscerebbe, non in quanto *agente attivo* dello sfruttamento del lavoro, «dell'appropriazione di lavoro di altri non retribuito», ma in virtù dei suoi alti servigi resi alla società concepita come somma di consumatori-clienti.

Attraverso semplici operazioni algebriche⁵² Marx espresse il saggio del profitto come funzione del saggio del plusvalore e della composizione organica del capitale, allo scopo di mettere in luce come all'aumentare del saggio del plusvalore il primo crescesse, mentre all'aumentare della composizione organica esso diminuisse. Questo andamento del saggio del profitto proporzionale al saggio del plusvalore e inverso rispetto alla

⁵¹ Marx, *Il capitale*, III, pp. 1171-1173.

⁵² E' sufficiente dividere il numeratore e il denominatore della formula che esprime il saggio del profitto (plusvalore/capitale costante + capitale variabile) per il capitale variabile. Alla fine si ha: $Spr = Spv / comp. org. del cap. + 1$.

composizione organica del capitale è, lo ripetiamo, della massima importanza ai fini della valorizzazione e dell'accumulazione capitalistica.

Ma usciamo adesso, per un momento, dall'immediato processo di formazione della ricchezza *materiale* – e tra poco vedremo il mutamento di significato che questo concetto subisce nella prospettiva marxiana –, e gettiamo uno sguardo sul mercato sociale colto nella sua generalità. Abbiamo visto come per Marx, ancor più che per Smith, il quale rimase impigliato nel carattere oggettivo del prodotto del lavoro, la concretezza del lavoro e la peculiarità (il valore d'uso) del suo prodotto siano elementi che si possono trascurare ai fini della determinazione del suo carattere di lavoro produttivo o improduttivo. Fermo restante, naturalmente, il fatto, banalissimo, che solo un folle può comprare un lavoro o una merce qualsiasi che non siano in grado di soddisfare un qualsivoglia bisogno, anche quello ritenuto più stravagante o “artificiale”.

Su quest'ultimo punto, diciamo solamente che non esistono bisogni stravaganti, artificiali o naturali, ma solo *bisogni sociali*, bisogni sorti sul terreno di una peculiare società, e che vengono soddisfatti in modo altrettanto peculiare. Il fatto che il capitalismo, a differenza delle precedenti epoche storiche, abbia la *vitale* necessità di allargare continuamente l'area dei bisogni⁵³, non importa se “materiali” o “immateriali”, cioè di espandere oltre ogni limite il mercato interno – *interno sin nell'anima del cliente* – e internazionale, ebbene questo inconfutabile fatto non legittima affatto il pensiero “progressista”, il quale si lagna della mercificazione della società e dell'«artificiosità» dei bisogni umani, ma suggerisce agli uomini una ricetta basata sull'instaurazione di rapporti capitalistici più a misura d'uomo. Defunta l'illusione del «*socialismo dal volto umano*», che nasceva dalla ripugnanza nei confronti del cosiddetto «*socialismo reale*», ma che in qualche modo a esso si sentiva legato, ai “progressisti” è rimasta l'utopia reazionaria del «*capitalismo dal volto umano*». Ogni società ha i bisogni (e i “progressisti”) che si merita. Proprio la forza del marketing, diventato «*la nuova ideologia di riferimento delle società moderne*»⁵⁴, ci dice fino a che punto il mercato dei bisogni e delle merci sia subordinato all'imperiosa necessità della valorizzazione capitalistica.

⁵³ Di qui il moderno concetto di *funzione d'uso*, il quale non si riferisce immediatamente a un uso esclusivo di una determinata merce: un orologio serve a «misurare il trascorrere del tempo», ma può servire anche a dirci qualcosa sullo «*stile di vita*» di chi lo possiede. «*Pertanto, le marche non possono limitarsi a dare il proprio nome a una certa linea di prodotti, ma devono proporre valori, uno stile di vita, un'estetica e, addirittura, un'etica e una visione del mondo*» (Vanni Codeluppi, *Il potere della marca*, p. 23, Bollati boringhieri, 2001).

⁵⁴ Ivi, p. 17.

In questo senso i bisogni umani sono bisogni storici. Sarebbe davvero ingenuo, e alla fine doloroso, attendersi che una società altamente disumana come l'attuale, al cui centro è saldamente posta la ricerca spasmodica del profitto (qui in una accezione che trascende il mero significato economico, e intende investire l'intera esistenza umana) e del denaro, in quanto «vera potenza e l'unico scopo» (Marx), e non certo la felicità e la libertà degli individui *in quanto uomini* – individuo per individuo, e non come indistinto e massificato agglomerato comunitario –, possa produrre bisogni realmente umani, e possa soddisfarli in modo altrettanto umano. Per bisogni *realmente umani* intendiamo «i bisogni di una umanità socialmente evoluta»⁵⁵, i bisogni che originano da individui *realmente umani*, bisogni che promuovono lo sviluppo onnilaterale degli uomini e che nascono da questo stesso sviluppo. Cosa che presuppone condizioni sociali che oggi non solo non esistano – né *mai* sono esistite, nemmeno nelle migliori utopie del passato –, ma vengono negate tutti i giorni, necessariamente. I bisogni “umani” di questa epoca storica nascono da individui mortificati e unilaterali, e *devono* confermare e promuovere sempre di nuovo questa mutilazione, insieme alla società disumana. E' possibile distinguere tra bisogni «veri» e bisogni «falsi» solo in riferimento a questo loro contenuto umano o disumano, e alle condizioni sociali che li rendono possibili. Ogni altro criterio distintivo, infatti, finisce puntualmente per smottare nella critica moralistica, o nell'indignazione impotente che conferma lo stato di cose esistente. Per evitare questo deprimente esito di una feconda riflessione occorre appropriarsi «di un nuovo bisogno, del bisogno della società (umana), e ciò che sembra un mezzo, è diventato uno scopo»⁵⁶. Ecco, il bisogno di rapporti sociali veramente umani è il solo bisogno realmente umano che può esprimere e coltivare l'individuo della presente epoca storica.

⁵⁵ Marx, *Il Capitale*, III, p. 1089. Per quanto riguarda la dimensione *individuale* della liberazione prospettata da Marx, in opposizione all'ideologia individualista borghese che esalta la persona (come *maschera*) per celarne la reale inesistenza (in quanto essere umano), citiamo questi passi marxiani: «Come fanatico della valorizzazione del valore egli (il capitalista) costringe senza scrupoli l'umanità alla *produzione per la produzione*, e quindi a uno sviluppo delle *forze produttive sociali* e alla creazione di condizioni di produzione materiali che sole possono costituire la *base reale* di una più evoluta forma sociale, il cui principio fondamentale è il pieno e libero sviluppo di ogni individuo» (*Il capitale*, I, p. 429).

⁵⁶ Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 137, Einaudi, 1968.

5. Plusvalore, profitti e rendite varie. *La manna non cade dal cielo!*

Ciò che conta ai fini della nostra determinazione sul carattere del lavoro è la risposta a questa domanda: il lavoro si scambia contro *capitale* o contro *reddito*? Mentre il concetto di capitale presuppone un uso profittevole, e dunque produttivo, del lavoro acquistato sul mercato, il concetto di reddito presuppone una mera perdita di denaro da parte dell'acquirente di un determinato lavoro. E qui abbiamo la risposta alla nostra domanda. Vediamo cosa dice Marx:

«Da quanto precede, risulta che l'essere produttivo è una determinazione del lavoro che non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato del lavoro, colla sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui si rappresenta. La stessa specie di lavoro può essere produttiva o improduttiva. Milton, per esempio, che ha scritto il *Paradiso perduto*, è un lavoratore improduttivo. Milton produsse il *Paradiso perduto* per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura. Egli vendette poi il prodotto per 5 lst. Ma il letterato proletario di Lipsia, che sotto la direzione del suo direttore produce libri (per esempio compendi di economi), è un lavoratore produttivo, poiché la sua produzione è *a priori* sottoposta al capitale, e ha luogo solo per farlo fruttare. Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa, è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un imprenditore che la faccia cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva, poiché produce capitale»⁵⁷.

E così via con altri mille esempi: la stessa cuoca, dice Marx, se ci prepara a casa deliziosi pranzetti è una lavoratrice improduttiva, mentre se la facciamo lavorare in un ristorante si trasforma magicamente in una lavoratrice produttiva, anche se confeziona pietanze scadenti: mentre nel primo caso la cuoca drena dalle nostre tasche reddito, nel secondo si guadagna un salario per arricchirci. Per non parlare della *ristorazione dei corpi*: improduttiva per chi ne compera i servizi (anche in questo caso il valore d'uso, il *corpo* della merce, viene mortificato) quando lavora per proprio conto, da «libera professionista», colei che esercita uno dei più antichi mestieri del mondo si trasforma in una onesta lavoratrice produttiva se viene ingaggiata dal tenentario di un bordello.

Come si vede, nella nostra determinazione tutto ruota intorno al rapporto sociale di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato: «Che cos'è dunque il lavoro produttivo? E' il lavoro che crea un plusvalore, che

⁵⁷ Marx, *Storia delle teorie...*, I, p. 388.

crea un nuovo valore oltre l'equivalente che esso riceve come salario»⁵⁸. Qui va osservato una particolare accezione del termine *plusvalore*, il quale si riferisce al puro *incremento di valore* del capitale investito in una qualsivoglia attività: industriale, commerciale, finanziaria, ecc. Ritorniamo tra un attimo su questo importantissimo aspetto.

Abbiamo detto in precedenza che il plusvalore estorto ai lavoratori produttivi, e che affluisce in un vero e proprio fondo sociale della ricchezza, nutre tutti gli altri strati sociali che non solo non concorrono alla formazione di questo fondo, ma lo consumano con tanta prodigalità: di qui il carattere improduttivo della loro esistenza *dal punto di vista del capitale sociale*. Riflettendo sui mutamenti intervenuti nelle abitudini e nella mentalità della borghesia in grazia all'accresciuta capacità produttiva del capitale (cioè dei salariati), Marx notava una certa tendenza di questa borghesia «a imitare le corti feudali»: «Che bella organizzazione! Una ragazza deve sudare per 12 ore in una fabbrica perché il principale, con una parte del lavoro non pagatole, possa prender al suo servizio personale la sorella di lei come serva, il fratello come stalliere, il cugino come soldato o poliziotto»⁵⁹. Ovviamente questa non è una “tirata” moralistica, ma la metafora di cosa stava diventando la società borghese capitalistamente sviluppata, e una risposta polemica al «pedante Garnier», il quale «come senatore bonapartista, ha naturalmente un debole per i lacchè e i servitori ... Garnier non capisce come Smith, “un uomo così ricco di acume”, non stimi di più “quell’intermediario che sta al lato del ricco per raccogliere le briciole del reddito che questi dissipa con tanta noncuranza”. “Raccogliere” le briciole del reddito. Ma in che cosa consiste questo reddito? Nel lavoro non pagato degli operai produttivi»⁶⁰.

Nel corso del secolo e mezzo che ci separa dalla polemica marxiana, la produttività del lavoro – la quale, lo ripetiamo, è in primo luogo produttività di plusvalore, accresciuta capacità di assorbimento di lavoro non pagato da parte del capitale, non semplice produttività di merci – si è centuplicata, e gli sprechi, rispetto all'accumulazione del plusvalore incamerato, dell'industriale inglese dei tempi di Marx ci fanno sorridere. D'altra parte, lo stesso Marx mise in luce lo stretto rapporto tra l'accresciuta produttività del lavoro, nonostante e a causa della diminuzione della giornata lavorativa, e il proliferare dei più disparati ceti improduttivi e parassitari. Non solo, ma egli iniziò a riflettere intorno alla tendenza, allora appena abbozzata e che dilagherà a partire dalla fine del XIX secolo, del capitale industriale ad

⁵⁸ Ivi, p.293.

⁵⁹ Ivi, p. 293.

⁶⁰ Ivi, p. 293.

abbandonare, in parte o totalmente, la faticosa e sempre meno remunerativa sfera della produzione materiale, per mettere in piedi imprese volte a consentire un più rapido e facile accesso al fondo del plusvalore sociale. Questa tendenza va collegata alla dialettica immanente al processo di accumulazione del capitale (abbiamo visto sopra il rapporto tra il saggio del profitto, il saggio del plusvalore e la composizione organica del capitale).

Commentando il censimento del 1861 «*per Inghilterra e Galles*», Marx fece notare che su una popolazione che allora ammontava a poco più di venti milioni di anime, solo otto milioni erano impiegati in attività propriamente economiche, «compresi tutti i capitalisti che in qualche maniera entrano a far parte della produzione, del commercio, della finanza, ecc.», e di questi otto milioni una parte ancora più piccola, pari a 2.703.701, era impiegata produttivamente in agricoltura («compresi i pastori e i garzoni e le serve di fattoria domiciliati presso i fittavoli»), «in fabbriche di cotone, lana, lino, canapa, seta, nella produzione a macchina di calze e merletti, nelle miniere di carbone e di metallo, nelle officine metallurgiche (altiforni, laminatoi, ecc.) e in qualsiasi specie di manifattura del metallo». «In ultimo l'incredibile aumento della forza produttiva nelle sfere della grande industria e il collaterale aumento estensivo ed intensivo dello sfruttamento della forza lavoro in *tutte* le rimanenti sfere della produzione dà la possibilità di impiegare *improduttivamente* una porzione sempre più grande della classe operaia ... Se a tutti coloro che sono occupati nelle fabbriche di tessuti uniamo gli operai da carbone e di metallo ... e tutti gli operai delle officine e delle manifatture metallurgiche ne avremo 1.039.605, (e) la somma ottenuta è minore del moderno personale di servizio (che era di 1.208.648). Che meraviglioso risultato dello sfruttamento capitalistico delle macchine!»⁶¹.

Alla fine del XIX secolo diversi economisti socialdemocratici imputarono a Marx, fra l'altro, di essersi attenuto troppo allo schema "classico" delle tre classi : i percettori di salari, i percettori di profitti e i percettori di rendite (schema ridotto ulteriormente fino a comprendere solo *due* classi: i salariati e i capitalisti) nella sua analisi dell'accumulazione capitalistica, trascurando l'esistenza di altre classi e mezze classi che pure avevano un peso nel processo economico colto nel suo complesso. Quanto forte e diffuso fosse questo pregiudizio, del tutto infondato anche alla luce degli scritti marxiani allora pubblicati (per non parlare degli scritti pubblicati successivamente), basti pensare che anche socialdemocratici rivoluzionari del calibro di una Rosa Luxemburg mossero a Marx la stessa critica, sebbene per conseguire un ben diverso risultato politico rispetto a quello del

⁶¹ Marx, *Il capitale*, I, pp. 329, 330.

«revisionismo»⁶². Ma le buone intenzioni politiche non rendono meno cattive, e foriere di altrettanto cattive iniziative pratiche, le false teorizzazioni. Forse la migliore risposta a questa e ad altre importanti obiezioni si trova nel libro di Henryk Grossmann pubblicato nel 1928: *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico*.

Quanto assai poco, anzi proprio per niente, Marx abbia trascurato «la costituzione reale della società», lo possiamo vedere, fra l'altro, dai passi che seguono, i quali ci introducono in un aspetto fondamentale del problema che stiamo affrontando, e lumeggiano un tratto caratteristico del metodo marxiano, cioè la progressiva approssimazione del modello teorico, costruito per mettere bene in chiaro le fondamentali leggi di movimento della società capitalistica, alla reale prassi economica e sociale. Scrive Marx:

«Qui dobbiamo unicamente considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi differenti sviluppi. Non sono dunque svolti i rapporti reali, entro i quali procede l'effettivo processo di produzione. Si suppone sempre che la merce sia venduta al suo valore. Non si considera né la concorrenza dei capitali, né il credito, né tanto meno la costituzione reale della società, che non è unicamente composta dalle classi degli operai e dei capitalisti industriali, in cui dunque consumatori e produttori non sono identici, ma la prima categoria (quella dei consumatori), i cui redditi sono in parte secondari, derivati dal profitto e dal salario, non primitivi, è molto più estesa della seconda (quella dei produttori), e quindi la maniera in cui essa spende il suo reddito, e il volume di quest'ultimo, determinano grandissime modificazioni nell'andamento dell'economia e specialmente nel processo di circolazione e di riproduzione del capitale»⁶³.

E' nel terzo libro del *Capitale* che la progressiva approssimazione dall'astratto al concreto (usiamo questi due termini nell'accezione marxiana derivata criticamente da Hegel) si dispiega pienamente, senza peraltro dare corpo a una inutile e impossibile descrizione di tutti i fenomeni registrabili empiricamente, e senza contraddire minimamente i presupposti teorici dell'analisi iniziata nel primo libro. Come scrive il prefattore del citato testo di Grossmann (si tratta di Rocco Buttiglione, e anche questo attiene alla natura dialettica, contraddittoria della società borghese...), «solo nel III libro del Capitale, dopo aver completato la costruzione delle sue categorie interpretative Marx ricostruisce la complessa realtà della società capitalistica nella quale i vari elementi sono ormai parti reciprocamente connesse di un insieme teorico e, per esempio, i concetti di interesse, rendita, guadagno

⁶² Cfr. Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale* (1913), Einaudi, 1980.

⁶³ Marx, *Storia delle teorie...*, II, p. 544.

d'impresa sono solidamente compresi nel loro movimento e nelle loro relazioni reciproche a partire dalla base comune, che è il plusvalore, del quale essi costituiscono determinazioni ulteriori»⁶⁴.

Notare come il celebre “filosofo” non riesca a scrivere *profitto* in luogo del meno corretto «*guadagno d'impresa*»; che dire?, ognuno ha le proprie idiosincrasie... Per dirla con Aristotele – e in onore del professor Buttiglione –, il plusvalore è «*sostanza prima*», «*sostrato a tutte le altre cose*»⁶⁵.

Ma cosa significa, per Marx, approssimare il modello teorico alla prassi economica reale? Significa innanzitutto abbandonare il ristretto punto di vista del singolo capitale, della singola azienda e del singolo lavoratore, e guardare *le stesse cose, gli stessi processi* dal punto di vista del *capitale sociale*, del processo economico colto nella sua necessaria dimensione sociale. Da questo più alto punto di vista, che poi è il solo punto di vista corretto, le cose assumono un aspetto diverso rispetto a quello che ci dà l'analisi astratta, senza peraltro che ciò determini un'invalidazione o una attenuazione delle leggi colte nella loro purezza. Anzi, proprio queste leggi ci permettono di afferrare il filo d'Arianna che non ci fa smarrire nel labirintico processo economico, e che, soprattutto, non ci fa smarrire il significato storico e sociale di questo processo. Per questa via possiamo cogliere i fatti dell'economia nel loro vero significato, come fenomenologia del rapporto sociale dominante. A coloro che notano una certa indifferenza di Marx per quanto avviene fuori dall'immediato processo di produzione e distribuzione della ricchezza, secondo il suo noto modello teorico di società, occorre ricordare che mentre criticava le opinioni di Storch, di Garnier, di Say e di quanti proponevano, in grazia dell'«*immaterialità*» del valore e del capitale, una teoria generalizzata dei servizi che cancellasse la distinzione «*manichea*» tra lavoro produttivo e improduttivo cara a Smith e a Ricardo, al contempo egli sottolineava come lo stesso sviluppo *reale* del capitalismo creava nuovi ceti medi, e perciò rimproverava soprattutto a Ricardo di non aver tenuto conto di questo fenomeno, di averlo trascurato in virtù del suo punto di vista strettamente (e interessatamente) “produttivistico”.

Esistono moltissimi lavori la cui produttività, sempre in relazione al capitale che li compra, consiste nel mettere quest'ultimo nelle condizioni di attingere profitti dal fondo sociale del plusvalore, di mettere le mani su una parte del bottino creato in una determinata sfera produttiva. Da qui, l'aurea massima del vecchio Rockefeller: «*pay a profit to nobody*», non pagare profitti a nessuno. Anche l'attività commerciale, nella misura in cui lo sviluppo

⁶⁴ Prefazione a H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo* p. XXIV, Jaca Book, 1977.

⁶⁵ Aristotele, *Le categorie*, p.309, Rizzoli, 1989.

capitalistico l'ha separata dal capitale industriale, fa parte di quel tipo di lavori, nonostante il fatto che solo nel mercato il valore incorporato nelle merci può realizzarsi come sorridente denaro: «con il capitale commerciale abbiamo a che fare con un capitale *che partecipa al profitto, senza partecipare alla produzione ...* Quanto maggiore è il capitale commerciale in rapporto al capitale industriale, *tanto minore è il saggio del profitto industriale*»⁶⁶.

Non sempre il *pluslavoro* estorto al lavoro salariato (condizione intrinseca al concetto di lavoro salariato) ha modo di cristallizzarsi in *plusvalore*, e questo non tanto a causa della forma (valore d'uso) che questo lavoro assume, quanto a motivo dei rapporti sociali che lo sussumono dall'inizio alla fine. E' il caso di molti lavori che rendono possibile la circolazione delle merci: assolutamente indispensabili al compimento del ciclo del capitale industriale nelle sue diverse configurazioni, essi tuttavia rimangono improduttivi («*faux frais della produzione*», come li definisce Marx sulla scorta degli economisti "classici") ai fini della creazione di *nuovo* valore. Pensiamo a tutti i lavori che mediano la compravendita delle merci, a partire dal loro trasporto sul mercato. In buona sostanza, in cambio di un salario, che a volte può anche essere superiore al livello medio della retribuzione (ma sempre *inferiore* in relazione al *tempo di lavoro* impiegato a produrre un dato servizio, perché allora cadrebbe completamente il concetto e la sostanza del lavoro salariato), il lavoratore che opera nella sfera della circolazione offre alla società (qui nella doppia accezione di impresa economica e di collettività sociale) *risparmio di tempo, razionalità, fluidità* nelle transazioni e nei processi economici, tutti "articoli", questi, che non tardano a trasformarsi in moneta sonante per chi li compera. Egli offre *risparmio di tempo produttivo* in quanto libera lavoro potenzialmente produttivo dalle incombenze tanto necessarie quanto improduttive immanenti al processo riproduttivo, perché «La divisione del lavoro, il rendersi autonoma di una funzione, non la rende genitrice di prodotto di valore se essa non lo è in sé, quindi prima che si sia resa autonoma»⁶⁷.

In quanto lavoratore salariato egli presta alla società *più tempo* di quanto essa gliene paghi effettivamente sotto forma di denaro, senza contare gli effetti benefici (sul saggio di profitto) derivanti dalla razionalizzazione e dall'economia di tempo impliciti nella sua prestazione. «Egli svolge una funzione necessaria, in quanto lo stesso processo produttivo include funzioni improduttive. Lavora bene come un altro, ma il contenuto del suo lavoro non genera né valore né prodotto. Egli stesso fa parte delle «*faux frais*» della

⁶⁶ Marx, *Il capitale*, III.

⁶⁷ Marx, *Il capitale*, II, p. 650.

produzione. La sua utilità non sta nel rendere produttiva una funzione improduttiva, ossia nel rendere produttivo un lavoro improduttivo. Sarebbe una cosa prodigiosa se tale trasformazione fosse possibile a mezzo d'un simile trasferimento della funzione»⁶⁸. Abbiamo visto quale sia l'utilità di un simile lavoro, come di molti altri lavori e funzioni che alle origini del capitalismo moderno erano incorporati nel capitale industriale (è il caso della *contabilità*, la quale col tempo è stata "esternalizzata"). Al solito, il «velo monetario» che media la transazione capitale-lavoro occulta la sostanza delle cose, cioè lo sfruttamento del lavoratore salariato, in questo caso improduttivo, certo, ma tutt'altro che accessorio all'interno del complessivo processo economico.

Occorre ribadirlo: non tutte le funzioni *necessarie* all'accumulazione capitalistica sono di per sé, spontaneamente, *produttive*. La cosiddetta scienza economica ha invece teorizzato l'identità tra necessità e produttività, facendo con ciò stesso molti passi indietro rispetto al pensiero economico dei "classici", i quali fecero della distinzione quanto più puntigliosa possibile tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo la loro missione sociale più peculiare.

6. *Ricchezza materiale e velo monetario. La mistificazione oggettiva della realtà*

Sin qui abbiamo definito il lavoro produttivo, e per antitesi quello improduttivo, in rapporto al *singolo* capitale che lo acquista (in realtà il capitale compra non il lavoro ma la forza-lavoro, merce particolare il cui valore d'uso è, appunto, il lavoro, e che come valore d'uso appartiene al capitale) in vista di un profitto. E ciò è del tutto corretto, perché in quel gigantesco mercato che è la società borghese si confrontano e collidono una miriade di interessi particolarissimi. In questo mondo hobbesiano, in questa «*società civile*» nella classica definizione hegeliana maturata alla luce dell'opera di Smith *Sulla ricchezza delle nazioni*, ogni singolo atomo sociale (ogni individuo, ogni capitale, ogni azienda, ecc.) agisce come se veramente legittimi e vitali fossero i suoi ristretti interessi, salvo poi cooperare obtorto collo con gli altri atomi sociali perché non se ne può davvero fare a meno. La società come totalità si realizza non in virtù di uno sforzo razionale e coordinato delle sue singole parti, ma, all'opposto, attraverso l'interazione e la collisione di queste parti, e solo *post festum* possiamo prendere atto del risultato conseguito da questa irrazionale e caotica prassi dominata dalla spasmodica e *razionalissima*

⁶⁸ Ivi, p. 648.

(scientific!) ricerca di un profitto, di una rendita, di un salario, di un qualsivoglia titolo da far valere nella distribuzione della ricchezza sociale.

Questo è un aspetto del problema. L'altro aspetto, profondamente legato al precedente, è *il carattere fortemente sociale* del capitalismo, di questa storicamente peculiare prassi economica, la quale tende a sussumere l'intero spazio sociale alle sue inderogabili e totalitarie esigenze, e cesserebbe di esistere se non ci riuscisse. Se, dunque, la definizione di lavoro produttivo in rapporto al singolo capitale, come lavoro che ne *incrementa* il valore di partenza (perché questo è il concetto economico del «plusvalore») è corretta, tuttavia il problema che abbiamo impostato non può trovare una adeguata soluzione se non portiamo la riflessione su un punto di vista superiore.

Poniamoci la seguente domanda: posto il *carattere produttivo* di tutti i lavori – e di tutti i capitali che li “comandano” – che realizzano *un incremento di valore* sul capitale di partenza, *dal punto di vista sociale* questi incrementi di valori, questi «plusvalori» sono tutti uguali? producono lo stesso effetto su ciò che abbiamo *chiamato fondo sociale del plusvalore*? Tutto questo parlare di concetti e di leggi non deve farci perdere il contatto con la reale prassi sociale che tutti i giorni si consuma sotto ai nostri occhi. Già, *si consuma*. L'evidenza dei fatti ci dice che se non consumiamo, non solo non possiamo svolgere alcuna attività, ma non possiamo semplicemente mantenerci in vita. La sola attività che può concedersi il lusso di svolgere chi non consuma è il morire. Ma per continuare a vivere secondo il grado di sviluppo raggiunto dopo secoli di prassi, dobbiamo consumare in modo adeguato, in modo “civile”, e questo presuppone una produzione altrettanto adeguata e civile di prodotti, anch'essi rigorosamente adeguati e civilissimi. A tal scopo esistono le più disparate industrie che ci forniscono le merci di cui abbiamo bisogno, sia individualmente, sia collettivamente: dai generi alimentari, ai mobili, dagli elettrodomestici alle automobili, dalle macchine più o meno “intelligenti”, alle materie prime più o meno grezze, e così via, lungo un catalogo merceologico quasi infinito e sempre in crescita. Insomma, per dirla con l'incipit del *Capitale*, questa società ci appare come «*una immane raccolta di merci*», e deve essere così, perché *il consumo nella sua attuale forma storica è consumo di merci*.

La relazione tra produzione e consumo è così stretta e profonda che l'una e l'altro debbono necessariamente venire concepiti come due differenti momenti di un solo processo economico-sociale, anche se proprio nella natura sociale di questa relazione è immanente la possibilità della loro traumatica e “innaturale” scissione. La prassi economica testimonia continuamente la trasformazione di questa possibilità in realtà fattuale, trasformazione che segnala un momento di crisi del ciclo economico, e che è

essa stessa fattore di crisi. La società borghese si nutre a tal punto di merci, che anche i servizi vengono assimilati a questa categoria economica, benché solo quelli che si scambiano contro capitale e gli producono un «*plus*», un profitto, possono legittimamente aspirare al titolo di merce. Sotto questo aspetto, il cosiddetto «*terziario avanzato*» è una grande fabbrica di merci immateriali. La locuzione di «*merce immateriale*» non suona affatto come un ossimoro alle orecchie di Marx, dal momento che dal suo punto di vista «*la merce come tale è valore di scambio*»⁶⁹. Nella Storia delle teorie economiche possiamo leggere: «Nella produzione non materiale, anche quando è esercitata unicamente per lo scambio, cioè quando produce merci», ecc. Qui viene ribadito il concetto secondo cui la forma concreta, specifica, che assume il prodotto del lavoro (prodotto materiale o immateriale) è totalmente indifferente ai fini della specificazione della natura sociale del lavoro, del capitale e dello stesso prodotto. In effetti, per Marx il servizio «non è che un'espressione per indicare il valore d'uso particolare che il lavoro fornisce, come ogni altra merce; ma è un'espressione specifica per il particolare valore d'uso del lavoro, in quanto questo presta servizi non come cosa, ma come attività, ciò che tuttavia non lo distingue in nulla da una macchina»⁷⁰.

Vedremo tra poco quale peso abbia la materialità del prodotto del lavoro nella formazione e nella distribuzione della ricchezza sociale. Il fatto che l'intero corpo sociale si nutre, materialmente e “spiritualmente”, di merci, e che il denaro è la forma generale (*astratta*) della ricchezza che ci consente di appropriarci di quelle merci, a prescindere se abbiamo concorso a produrle, questo fatto è qualcosa che al pensiero comune *deve* apparire un dato del tutto naturale, alla stregua del sorgere del sole o del suo tramontare. Che alle spalle della nostra banale, e persino “triviale”, considerazione ci sia tutto un mondo di rapporti sociali e di complessi sviluppi storici che legano saldamente il passato, il presente e il futuro, questo il pensiero comune neanche lo sospetta, è proprio fuori dalla sua capacità conoscitiva. Va da sé che nel pensiero comune includiamo anche il cosiddetto pensiero scientifico economico contemporaneo, del quale diamo una sola critica, interessante perché proviene dal suo stesso ambito: «I grandi economisti classici – scrive Paul Ormerod –, che scrivevano tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, si sforzavano di comprendere il drammatico impatto della rivoluzione industriale sull'economia e sulla società. La loro analisi era saldamente ancorata alla realtà, e le questioni che affrontavano avevano una grande rilevanza concreta... La scienza economica ortodossa contemporanea è

⁶⁹ Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 50, Melita, 1981.

⁷⁰ Marx, *Storia...*, I, p. 396.

separata dalla realtà. Si è allontanata dalle sue radici. Il suo metodo di analisi è avulso dal contesto della società, in cui l'economia opera, e che Adam Smith considerava della massima importanza»⁷¹.

Forse Ormerod farebbe bene a chiedersi se le vere radici della scienza economica «ortodossa» contemporanea siano gli economisti classici, o piuttosto, come noi siamo portati a sospettare, gli economisti volgari giunti al successo accademico nella seconda metà dal XIX secolo. Ma adesso noi dobbiamo polemizzare col pensiero comune in senso stretto, e lo facciamo ponendoci una domanda che certamente anche ai cultori di Adam Smith (ma forse non a quest'ultimo) deve suonare bizzarra, nonché brutale e rozza (e forse un tantino pericolosa): cosa accadrebbe se le classi coinvolte direttamente nella produzione della *ricchezza materiale* decidessero, con un atto d'imperio, di *escludere* dal suo consumo le altre classi, tutti coloro che non hanno concorso alla sua formazione? Che cosa accadrebbe se la società (nella sua necessaria dimensione mondiale: «*in un solo paese*» oggi non può esserci né il socialismo, né il capitalismo...) venisse regolata dal principio smithiano-ricardiano (qui radicalizzato per rendere più evidenti i problemi che intendiamo porre in luce) «*chi non lavora produttivamente, non mangia*» (secondo la nota «*formula trinitaria*» distributiva)?

Naturalmente questa ipotesi è del tutto teorica, astratta, perché è lo stesso sviluppo industriale che, come abbiamo visto, crea una pleora di ceti improduttivi ben piazzati nel settore pubblico e privato, e perché la realizzazione del valore cristallizzato nelle merci ha pure bisogno della capacità di consumo di quei ceti. Tuttavia essa non è infondata, regge un discorso razionale, mentre la stessa cosa non si può certo dire dell'ipotesi opposta, se cioè ipotizzassimo la decisione dei ceti improduttivi di escludere dal consumo dei loro servizi le classi produttive. Della maggior parte di questi servizi le classi produttive farebbero volentieri a meno, e di fatti i loro esponenti politici elaborano programmi di riforme sociali che tendono a ridurre al minimo necessario l'esistenza dei ceti improduttivi. Nella prima ipotesi, nell'ipotesi fondata, la prima conseguenza sarebbe che il denaro posseduto dalle classi improduttive diventerebbe carta straccia dalla sera alla mattina, perché esso non rappresenterebbe più alcun valore reale: da ricchezza generale, questo denaro diventerebbe la sanzione di una generale (almeno per quanto riguarda quelle classi) povertà assoluta. A questo punto gli individui improduttivi (sotto il riguardo della *ricchezza materiale*) si vedrebbero costretti a lavorare produttivamente per realizzare le merci di cui hanno bisogno per vivere e per continuare a produrre le condizioni materiali

⁷¹ P. Ormerod, *I limiti della scienza economica*, pp. 13-29, Edizioni di comunità, 1994.

della loro esistenza. Cosa fare altrimenti per avere cibo, vestiario, mobilio, elettrodomestici, automobili, libri, aerei, navi e tutto il ben di dio che possiamo trovare oggi sul mercato? Non c'è davvero alternativa al lavoro produttivo della *ricchezza materiale* per consumare merci.

Non ci diffondiamo oltre su questa ipotesi, né ci sogniamo di corroborarne la fondatezza attraverso accurati schemi matematici, non solo perché non ne avremmo le capacità, ma perché con essa abbiamo semplicemente inteso sottolineare come il consumo delle classi improduttive poggi interamente sul lavoro produttivo di merci, come la loro esistenza materiale e sociale non derivi, come essi sono portati a credere dal velo monetario, dal loro lavoro, ma appunto dalla formazione della ricchezza materiale basata sul rapporto di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato, presupposto *sine qua non* della sopravvivenza di *tutte* le classi sociali in regime capitalistico. Scriveva Marx:

«Tutti i membri della società non direttamente figuranti nella riproduzione, con o senza lavoro, possono ricevere la loro parte del prodotto-merce annuo – cioè i loro mezzi di consumo – originariamente soltanto dalle mani delle classi cui il prodotto tocca originariamente. Operai produttivi, capitalisti industriali e proprietari fondiari. Sotto questo aspetto i loro redditi materiali derivano dal salario (degli operai produttivi), dal profitto e dalla rendita fondiaria, e perciò di fronte a quei redditi originari appaiono come derivati»⁷².

A proposito di «*schemi*», è opportuno appena segnalare la torsione *tecnicista* che ha subito la lettura dei famosi, e mal digeriti, «*schemi riproduttivi*» marxiani da parte di molti e autorevolissimi “marxisti”, e che ha fatto loro perdere di vista il fondamento *qualitativo, l'essenza sociale* dei problemi posti da Marx a proposito del processo di riproduzione e di scambio della ricchezza sociale. Tra poco ritorneremo, brevemente, su questo aspetto del problema.

Prima di considerare assurdo, o comunque superato, questo nostro ragionamento, soprattutto sulla base dell'esiguità della forza-lavoro nelle società capitalisticamente avanzate, occorre riflettere 1) *sulla enorme capacità produttiva del lavoro industriale (con annessa attività agricola)* e 2) *sulla massa enorme di ricchezza materiale (e quindi sull'enorme massa di plusvalore) che si riversa nelle società capitalisticamente avanzate provenendo dalle nuove fabbriche del mondo (Cina, India, ecc.)*. Chi non riflette su questi due elementari aspetti del capitalismo del XXI secolo cade, ad esempio, nell'assurda leggenda della *fine dell'agricoltura*, come se non continuassimo a consumare alimenti e prodotti che arrivano dal lavoro agricolo. Chi ha presente la rivoluzione biotecnologica che ha cambiato il

⁷² Marx, *Il capitale*, II, p. 390.

modo di “fare agricoltura” nel cosiddetto primo mondo, e i flussi di prodotti agricoli che in esso si riversano partendo dal secondo o terzo mondo, non può certo credere in simili leggende metropolitane, e può concentrarsi sul vero centro del problema: l’enorme capacità produttività del lavoro umano, anche in quella sfera produttiva che più lentamente si lascia penetrare dalle innovazioni tecnologiche e organizzative, all’inizio del XXI secolo.

Di particolare importanza ai fini della comprensione del moderno capitalismo è il gigantesco flusso di plusvalore che dai paesi meno progrediti dal punto di vista tecnologico e finanziario si riversa in quelli maggiormente progrediti, e che spiega come intere nazioni possono vivere, come scriveva Lenin, «*staccando cedole*», anche se alla lunga questo parassitario modo di impossessarsi di plusvalore “estero” mostra tutte le sue debolezze e controindicazioni. Per questo i paesi che traggono profitto da questa ineguaglianza tecnologica e capitalistica fanno di tutto per mantenere il “gap”, anche se alla fine essi devono arrendersi al necessario sviluppo dei paesi svantaggiati, e vedere di non diventare a loro volta vittime dello sviluppo ineguale del capitalismo.

Insomma, per riprendere il discorso intorno «*all'alchimia lavorativa*», il punto di vista della totalità non è l’hegeliana notte nella quale tutte le vacche *sembrano nere*. Come abbiamo cercato di spiegare, la natura produttiva ovvero improduttiva di determinati lavori non sta nella forma *materiale* o *immateriale* del loro prodotto (merce, servizio, prestazione), ma nei *rapporti sociali* che lo sussumono dall’inizio alla fine. Nella definizione della natura storica e sociale del capitalismo la *materia*, come dire?, “*sta a zero*”, al contrario di quanto invece ritenevano i pensatori “classici”, i cui limiti concettuali più significativi si possono far risalire proprio alla loro concezione materialistico-borghese fondata sulla certezza dell’oggetto esterno colto nella sua *corposa* e tetragona indipendenza dal soggetto. Su questo aspetto “filosofico” ritorneremo molto brevemente in conclusione.

Concludiamo questo ragionamento intorno alla produzione e alla distribuzione della ricchezza materiale con una bella citazione di William Thomposon, sociologo irlandese seguace di Robert Owen e forse il massimo esponente del cosiddetto «socialismo ricardiano», tratta dal *Capitale*. Per capire l’importanza del personaggio in questione basta leggere quanto segue: «L’uomo di scienza e l’operaio produttivo sono separati da un ampio spazio, e la scienza nelle mani dell’operaio invece di accrescere la sua forza produttiva gli si è contrapposta quasi ovunque ... Le cognizioni divengono uno strumento che si può separare dal lavoro ed essergli contrapposto»⁷³. I

⁷³ Cit. tratta da una nota del *Capitale*, I, p. 271.

concetti di *alienazione* e di *estraniazione*, connessi direttamente al processo di formazione della ricchezza sociale («materiale») sussunto sotto le “leggi” dello sviluppo capitalistico, sono più che abbozzati, e solo la profondità del pensiero marxiano, non a caso maturato alla scuola di Hegel, ha permesso una loro adeguata valorizzazione (per rimanere in tema...) nel contesto di quella lotta per il conseguimento dell’«*umana felicità*» che tanto a cuore stava al sociologo irlandese. Ma veniamo alla citazione.

Trattando «*La circolazione del plusvalore*» (libro secondo, sesta sezione, *La rotazione del capitale*), a un certo punto Marx introduce un lungo passo, estrapolato da un saggio di Thompson *Sui principi della distribuzione della ricchezza* (1822), come una parte organica del proprio discorso, e difatti non ne fa seguire alcun commento. Eccone alcuni stralci:

«E’ un ciclo eterno di produzione e di consumo ... Circa un terzo del prodotto nazionale annuo viene tolto ai produttori sotto il nome di oneri pubblici, e viene consumato in maniera improduttiva da gente che per esso non dà alcun equivalente, ossia un equivalente che conti come tale per i produttori ... Le masse – di merci – prodotte ogni anno, al pari delle onde eterne e infinite d’un fiume possente, scorrono dinanzi e vengono meno nell’oblionato oceano del consumo. Purtuttavia questo eterno consumo media non solo ogni godimento, ma l’esistenza di tutto il genere umano. Si dovrebbe esaminare in primo luogo la quantità e la ripartizione di questo prodotto annuo ... Raffrontati con il mantenimento di questa maniera di distribuzione attuale, la miseria o il benessere di tutto il genere umano, che si ripresentano sempre, non vengono considerati degni d’uno sguardo. Perpetuare i frutti della violenza, della frode e del caso, questo è stato chiamato sicurezza; e alla conservazione di questa falsa sicurezza sono state sacrificate spietatamente tutte le forze produttive del genere umano»⁷⁴.

Il nemico delle classi improduttive voleva puntare i riflettori sul vivo processo lavorativo, quello che si rinnova giorno dopo giorno e che permettere l’esistenza stessa della società, in modo da mettere in risalto l’assurdità e l’iniquità della distribuzione della ricchezza nella società dominata dal capitale. Accadeva infatti che la ricchezza prodotta e accumulata negli anni, e la sua distribuzione, venissero considerate dagli economisti volgari del tempo alla stregua di *dati di fatto* assolutamente banali, scontati, intangibili, come il sole che tutti i giorni sorge e tramonta, rendendo così possibile la vita su questa Terra. Come scriveva Rousseau, «occorre molta filosofia per essere in grado di osservare una volta quel che si vede tutti i giorni». Nella prefazione al secondo libro del *Capitale*, per dimostrare a certi critici di Marx

⁷⁴ *Il capitale*, II, p.779.

come nel periodo tra il 1820 e il 1830 si fosse sviluppata «tutta una letteratura (che) utilizza la teoria ricardiana del valore e del plusvalore a vantaggio del proletariato contro la produzione capitalistica, combattendo la borghesia con le sue stesse armi» (cosa da Marx conosciuta ed evidenziata ampiamente: la millanteria non è mai stata “nelle sue corde”), Engels cita proprio Thompson:

«Il desiderio costante di quella che noi definiamo società stava nello spingere il lavoratore produttivo ad effettuare il lavoro, per mezzi dell’inganno e della persuasione, della paura o della coercizione, e dando come compenso la porzione più magra possibile del suo lavoro ... Questo compenso che i capitalisti strappano al lavoratore produttivo chiamandolo rendita o profitto, viene rivendicato per l’uso della terra o di altri strumenti ... Perché chi lavora non deve ottenere tutto il prodotto assoluto della propria fatica?»⁷⁵.

Già, perché?

7. *Dialettica del plusvalore (ovvero, dialettica plusvalore-profitto)*

Il consumo degli strati sociali che non concorrono direttamente alla produzione della ricchezza materiale dà quindi luogo a una complessa e delicata dialettica, impossibile da seguire in ogni punto del suo divenire, ma dagli esiti verificabili sul terreno empirico. Da un lato questi strati consumatori concorrono fortemente a *realizzare*, attraverso l’acquisto, il valore delle merci, cioè a trasformare il denaro il capitale-merce degli industriali, rendendo così possibile quella «*metamorfosi*» che rappresenta la vera ossessiva preoccupazione di questi ultimi. Dall’altro, nella misura in cui *consumano senza produrre, realizzano valore senza produrne di nuovo*, essi decurtano una parte del valore «cristallizzato» nel *plusprodotto* creato a titolo del tutto gratuito dai lavoratori produttivi (produttivi adesso in questo senso specifico, produttivi di ricchezza materiale) nel corso della normale giornata lavorativa. Abbiamo visto che quel valore è il *plusvalore* estorto ai lavoratori durante quella parte della giornata lavorativa che Marx definì «*superflua*» (dal punto di vista dei lavoratori), contrapposta a quella «*necessaria*», durante la quale i lavoratori ripagano, sotto forma di prodotto, il capitalista dell’esatto valore della loro forza-lavoro ottenuto sotto forma di salario⁷⁶.

⁷⁵ Prefazione al *Capitale*, II, p. 573.

⁷⁶ «La forza-lavoro viene comprata e venduta al suo valore. Il suo valore, come quello di ogni altra merce, è determinata dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione» (Marx, *Il capitale*, I, p. 265).

Con la diminuzione del plusvalore dovuta al consumo improduttivo di questi strati sociali, diminuisce la fonte originaria dell'accumulazione capitalistica, cioè della continuità della produzione di merci su basi sempre più larghe e tecnologicamente sempre più sviluppate, e diminuisce pure la stessa base del saggio del profitto, vero e proprio motore dell'economia capitalistica considerata nel suo complesso. Scriveva Henryk Grossmann nel 1927 (appena due anni prima della «grande crisi»): «In Inghilterra dove per esempio queste persone (improduttive) sono numerose, ne risulta un rallentamento del ritmo di accumulazione, per contro nei paesi dove il capitalismo è giovane, come per esempio in America, il ritmo dell'accumulazione può essere molto più rapido perché il numero di queste persone è relativamente piccolo, e solo con lo sviluppo dell'accumulazione di capitale e in conseguenza dello stesso cresce relativamente, cioè in rapporto al numero complessivo delle attività professionali»⁷⁷.

Qui è nuovamente posta la strettissima e contraddittoria relazione tra lo sviluppo capitalistico, l'espansione dei ceti improduttivi e parassitari e il rallentamento nel ritmo dell'accumulazione capitalistica. La reale prassi economica e sociale ci darà l'esito di questa dialettica, ci dirà se l'accumulazione gode o meno di buona salute; se essa può avvantaggiarsi dei grassi profitti industriali, oppure se soffre di una congiuntura economica sfavorevole; se è sazia di plusvalore o se il plusvalore che riceve, sotto forma di profitti accumulati, non riesce più a placarne le fameliche necessità. La sola garanzia, sempre relativa, mai assoluta, di un'accumulazione capitalistica efficiente riposa nell'estorsione sempre crescente di plusvalore dal lavoro produttivo, cioè nella sempre crescente produttività di questo lavoro (produttività di *plusvalore*, in primo luogo).

Ma, appunto, questa è solo una garanzia relativa, da assumersi come un assoluto imperativo categorico da seguire, salvo poi verificarne i risultati *post festum*, secondo il motto *fai quel che devi, accada quel che può*. Questa "garanzia" è difatti minata al suo interno, perché se l'accresciuta capacità produttiva del lavoro innesca un circolo virtuoso nel processo di valorizzazione (anche perché abbassa i costi di tutte le merci che entrano nel processo produttivo, a partire dalla forza-lavoro), essa tuttavia presuppone un mutamento nella composizione organica del capitale che *può* incidere negativamente sul saggio del profitto (anche quando il saggio del plusvalore dovesse continuare a crescere o si mantenesse su livelli alti), deprimendolo, e quindi sul saggio di accumulazione, deprimendolo. Da qui la *fame di plusvalore* di cui sopra. Questa *possibilità* è in effetti una *tendenza* immanente allo sviluppo capitalistico.

⁷⁷ H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, p. 339.

Insomma, solo la forma monetaria dello scambio borghese, per cui per avere qualsiasi merce: dal frigorifero all'operaio specializzato e via di seguito a sbizzarrirsi, è sufficiente avere una somma di denaro equivalente al loro valore di mercato, riesce a occultare la base materiale (leggi: *sociale*) che rende possibile quella transazione chiamata a soddisfare i nostri bisogni, e fa nascere nella testa della gente la bizzarra convinzione che, «*in fin dei conti*», tutti i tipi di lavoro in qualche maniera si equivalgono perché «*portano a casa*» un salario, e analogamente tutti i capitali sono uguali fin tanto che «*portano a caso*» un profitto. Abbiamo già accennato che ciò che complica maledettamente la comprensione del processo di creazione della ricchezza nella sua attuale forma storico-sociale è il denaro in quanto forma generale – universale – della ricchezza, ancorché come «espressione fenomenica del capitale». Questa proprietà determinata del denaro, che permette di soddisfare immediatamente i bisogni di chi lo possiede (e più se ne ha, di soldi, più bisogni si possono soddisfare) fa di esso l'ossessivo oggetto di brama, e persino di culto, che martella ossessivamente le menti di *tutti* gli individui. «Rispetto alla ricchezza (sociale), il possesso del denaro mi pone nello stesso rapporto in cui la pietra filosofale mi porrebbe rispetto alle scienze. Il denaro è non soltanto un oggetto della brama di arricchimento, ma ne è l'oggetto in assoluto»⁷⁸. In effetti, il denaro ci appare come la pietra filosofale dei bisogni (dis)umani, come un ancorché di magico che è riuscito a emanciparsi dalla chimerica utopia degli alchimisti, ed è entrato trionfalmente nella realtà, fino a dominarla completamente, dalla testa ai piedi. Non soltanto «il denaro è il dio tra le merci», ma soprattutto esso si è fatto *comunità* (società), «la *comunità* che non può sopportarne altra superiore» (*Lineamenti*, p. 183).

Lo stesso detentore di capitali mette in piedi una data impresa non certo per produrre «beni o/e servizi», o solo per il piacere che gli procura comandare sui suoi «collaboratori», ma fondamentalmente – nonché *legittimamente* sulla base della vigente società – per mettere le mani sul sospirato denaro (che il detentore di cui sopra apprezza come «*denaro in quanto denaro*», come forma universale della ricchezza, più che come forma trasformata del capitale investito, come suo «momento transitorio», quale in realtà esso è), che per lui rappresenta la sola cosa che dà razionalità e senso alle sue fatiche e alle sue preoccupazioni. La stessa cosa vale naturalmente per i suoi lavoratori, con la differenza sostanziale che mentre il primo può e anzi *deve* arricchirsi, i secondi al più possono conservarsi in quanto detentori di forza lavorativa più o meno «qualificata». Come osservava a ragion veduta «*il divin marchese*» – calunniato perché ha dato voce al dominio sociale senza

⁷⁸ Marx, *Lineamenti*, I, p. 182.

reticenze, senza peli cattolico-kantiani sulla lingua – , «Non è per il soddisfacimento dei bisogni di prima necessità che siamo felici ma per la possibilità di soddisfare tutte le nostre fantasie; colui che non ha che ciò che serve ai suoi bisogni non può dirsi felice, è povero»⁷⁹. Ecco perché il pensiero comune – cioè il pensiero dominante in questa epoca storica – è naturalmente orientato a vedere nella banca e negli istituti finanziari in genere, cioè nei luoghi nei quali si ammassa fisicamente e si fa circolare la ricchezza sotto forma di denaro (più o meno «virtuale»), i veri centri vitali delle società capitalistamente sviluppate. Il *corpo* della ricchezza sociale (le merci in quanto semplici *valori d'uso*) si corrompe: nasce, cresce, si trasforma e muore; lo *spirito* (il cosiddetto «vile denaro» come «fenomenologia» e realizzazione del valore di scambio) invece no, e mostra anzi di potersi espandere infinitamente, senza temere l'usura del tempo. Ciò deve necessariamente apparire al pensiero comune come un fatto naturale incontrovertibile. Salvo poi domandarsi, in momenti di acuta crisi economica, se per caso la baracca si regga più saldamente «sull'economia reale», piuttosto che sul mito della cornucopia. Ma fino a quando «la baracca» regge, quel mito conserva la consistenza e la durezza del diamante, e ogni discorso intorno «alla vera essenza della ricchezza sociale nella sua forma borghese» deve giustamente apparirgli come una oziosa riflessione metafisica, la sola peraltro che permette di capire il concetto – e perciò la realtà – del capitale, la potenza sociale che domina «la baracca».

Per comprendere la *dialettica del plusvalore*, ovvero la dialettica plusvalore-profitto, occorre fare luce sulla distinzione essenziale – radicale – che insiste tra le due forme di valore. In seguito articoleremo meglio la questione, mentre qui ci limitiamo a impostarla nelle sue linee generali. Formalmente, e dal punto di vista del *singolo* investitore di capitali, la distinzione posta appena sopra appare del tutto priva di senso, perché nelle sue tasche il profitto che gli deriva dall'uso del lavoro che ha acquistato sul mercato apparirà sempre come un *plusvalore*, cioè come un *accrescimento di valore* del capitale investito. A questo livello incontriamo il plusvalore nella sua immediata accezione economica e

⁷⁹ D-A-F de Sade, *Juliette*, I, p. 126Newton, 1993. «Ma, senza approfondire, in questo momento, non è forse certo che tutti gli uomini vorrebbero diventare ricchi? Se questo è vero, il mezzo che conduce alla ricchezza diventa naturale quanto legittimo» (p. 102). Non c'è dubbio – al netto del solito moralismo borghese cattolico-kantiano. Mentre Sade *naturalizzava* gli «istinti» di dominio e di sopraffazione – come del resto hanno fatto e fanno tutti gli aderenti al «pessimismo antropologico» –, attribuendoli appunto alle immutabili leggi della natura, Marx all'opposto storicizzò persino la fisiologia umana, elaborando il fecondo concetto di «*seconda natura*». Sotto questo aspetto, il Nietzsche della geologia della morale e dei sentimenti è molto più vicino a Marx che a Sade.

terminologica. Ma le cose mutano sostanzialmente di significato non appena consideriamo il rapporto tra capitale e lavoro dal punto di vista *storico* e *sociale*: è infatti esclusivamente da questa prospettiva che il plusvalore presenta le sue, per così dire, credenziali borghesi, perché su questo fondamentale livello la ricchezza non va riferita al *singolo* capitalista, ma alla *totalità* dei capitali e alla società concepita come *totalità* – come presupposto e al contempo risultato del processo economico allargato – che si realizza completamente alle spalle dei singoli detentori di capitali⁸⁰. E' su questo *radicale* – nel senso marxiano di *ciò che sta alla radice* – livello storico e sociale che compare la reale, e non solo concettuale, distinzione tra il *plusvalore* semplicemente considerato come accrescimento del singolo capitale investito in una qualsivoglia impresa (industriale, «terziaria», finanziaria, culturale, ecc.), e che può *anche* originare da una mera partita di giro «*a somma zero*» – quando il drenaggio di denaro da un lato, e l'acquisizione di denaro dall'altro non dà invece luogo a una «somma negativa» –, e il *plusvalore* concepito come netta valorizzazione del capitale sociale complessivo, cioè a dire come risultato dell'impiego di una particolare forza lavorativa in un peculiare processo produttivo di plusvalore.

«Che il plusvalore si debba esprimere in un prodotto materiale, è una concezione rozza che compare ancora in A. Smith. Gli attori sono lavoratori produttivi non in quanto producono lo spettacolo, ma in quanto accrescono la ricchezza del loro datore di lavoro. Ma il tipo di lavoro svolto, ossia la forma in cui esso si materializza, è assolutamente indifferente ai fini di *questo rapporto*. Cesserà di essere tale da punti di vista che svilupperemo in seguito»⁸¹.

A quale *rapporto* e a quali *punti di vista* allude Marx? Esattamente al rapporto e ai punti di vista da noi appena considerati. Come abbiamo precedentemente accennato, per Marx l'errore capitale di Smith, che quest'ultima reitera sulla scorta della concezione “materialistico-terriera” dei *fisiocratici*⁸², è consistito nell'aver egli orientato la propria analisi del valore sulla

⁸⁰ «Nel sistema borghese compiuto ogni rapporto economico presuppone l'altro nella forma economico-borghese e in tal modo ogni momento posto è in pari tempo presupposto. Questo sistema organico stesso in quanto totalità ha i suoi presupposti, e il suo sviluppo a totalità consiste appunto nel subordinarsi tutti gli elementi della società, o nel crearsi a partire da essa gli organi che ancora gli mancano. In tal modo esso diventa storicamente totalità» (Marx, *Lineamenti*, I, pp. 259-260).

⁸¹ Marx, *Lineamenti*, I, p. 322.

⁸² «I *fisiocratici* distinguono il capitale dal denaro, e lo concepiscono nella sua forma generale di valore di scambio divenuto autonomo che si conserva nella produzione e attraverso essa si accresce ... Essi sono dunque i padri dell'economia politica». Tuttavia, osserva Marx, per i fisiocratici il plusvalore non risulta dal lavoro in quanto tale, ma dalla forza naturale che dal lavoro viene utilizzata e diretta: dall'agricoltura» (Ivi, p. 322).

corporeità del prodotto del lavoro, e sulla qualità specifica di questo lavoro, sorvolando sul processo storico e sociale che ha realizzato un peculiare rapporto tra il capitale e il lavoro. E' proprio nell'approccio *storico* e *sociale* – e perciò *politico* – all'economia che noi individuiamo il maggior «vantaggio competitivo» di Marx sulla precedente economia politica, per non parlare della scienza economica successiva (perlopiù «volgare», «insulsa», «apologetica», «da sicofanti») fino ai nostri giorni. Sotto questo preciso rispetto la concezione materialistica di Smith – e dei fisiocratici – appare agli occhi dell'ex «hegeliano di sinistra» profondamente rozza – cioè *borghese*. Marx non fu mai un seguace di Cartesio, ragion per cui il dualismo tra corpo e anima gli rimase sempre estraneo, e anzi la relazione assai profonda, nonché «dialettica», tra il *corpo della merce* (compresa la merce organica, la forza-lavoro) e la sua *anima* (il valore, «l'autovalorizzazione del capitale») gli apparve subito chiara, al punto che essa appare abbastanza evidente anche a dei somari quali noi siamo a tutti gli effetti – sappiamo di impastiamo malamente *farina altrui!* La dialettica per cui la *radice* della ricchezza sociale nella forma adeguata a questa epoca storica *non ha* una natura immediatamente materiale (una *determinata* merce prodotta da un *determinato* lavoro), e che pur nondimeno essa (ricchezza), per incarnarsi nella forma universale – *denaro* – che la rende potenza sociale concreta e non astratta, deve necessariamente passare attraverso la mediazione della sostanza corporea del valore, è un «paradosso hegeliano» che cercheremo di spiegare nelle pagine che seguono.

8. *La doppia natura del consumo*

Analogo discorso può farsi a proposito della doppia natura del consumo: *consumo produttivo* e *consumo improduttivo*. Proprio perché la produzione capitalistica non è diretta alla soddisfazione dei bisogni, né

Come abbiamo visto per Marx il plusvalore risulta *in radice*, nella sua genesi storica e sociale, dal rapporto sociale di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato, e non dal contenuto materiale – la qualità specifica – del lavoro e del prodotto del lavoro. I fisiocratici avevano affermato un principio corretto («*produttivo è soltanto li lavoro che crea plusvalore*») sulla base di una teoria – una concezione – largamente infondata e ancora vincolata al momento di transizione dalla società feudale basata sulla tradizionale proprietà fondiaria, all'incipiente società borghese basata sullo sfruttamento del lavoro salariato – anche agricolo – da parte del capitale. Nella ricerca intorno alla natura della ricchezza sociale anche Ricardo rimase impigliato nella sostanza materiale del valore, in quanto «Per *ricchezza* egli intende l'abbondanza di valori d'uso», mentre considera «il valore di scambio come indifferente ai fini della formazione della ricchezza» (p. 353).

individuali né, tanto meno, collettivi, ma unicamente al profitto, per i singoli capitali industriali è del tutto indifferente produrre scatole di sardine piuttosto che «oggetti di lusso», sofisticati libri o macchine industriali e via di seguito. Il capitale in generale va solamente dove lo porta il profitto; come sappiamo, la sua legge assoluta è incamerare il maggiore profitto possibile rischiando il meno possibile. Intorno a questo imperativo categorico esso costruisce la sua intera prassi.

Il “sano istinto naturale” del capitale *può* tuttavia entrare in conflitto con le esigenze dell’accumulazione capitalistica colta nella sua dimensione sociale, dal momento che solo il consumo *produttivo* del capitale-merce (macchine, materie prime e ausiliarie, ecc.) e della forza-lavoro può alimentarla sempre di nuovo, sia perché esso produce i mezzi materiali che rendono possibile la produzione su scala sempre maggiore della ricchezza sociale, sia perché produce quel plusvalore che è alla base di tutto il meccanismo. Come si vede, qui viene nuovamente in evidenza il carattere *materiale*, oltre che quello sociale, della ricchezza sociale. Naturalmente il consumo produttivo per eccellenza, in regime capitalistico, è quello della merce-lavoro (o «*capitale umano*», per usare l’orrendo ossimoro così caro agli economisti e ai politici moderni), la sola merce in circolazione capace di conservare e creare valore con il semplice atto del suo consumo. «Ciò che il lavoratore consuma improduttivamente (cioè senza creare ricchezza per sé) è la sua propria capacità lavorativa (non il denaro del capitalista); ciò che il capitalista consuma produttivamente non è il suo denaro, ma la capacità produttiva del lavoratore. Il processo di consumo da entrambi i lati è mediato dallo scambio» (cioè dal rapporto sociale capitale-lavoro salariato)⁸³. La maledizione del lavoratore salariato consiste nel fatto che il suo consumo è *sempre improduttivo*: è improduttivo quando egli consuma i mezzi di sostentamento “comandati” dal suo salario, ed è improduttivo quando *viene consumato* dal capitale, cioè, come dice Marx, quando consuma «*la sua propria capacità lavorativa*». Per il capitale le cose stanno ben diversamente, e per questo Marx faceva della pungente ironia intorno alla teoria dell’astinenza tirata in ballo dal «*sicofante*» Senior per dar conto del rapporto tra il consumo privato del capitalista e l’accumulazione del capitale:

«Mentre il capitalista classico bolla a fuoco il consumo individuale come peccato contro la propria funzione e come un “astenersi” dall’accumulazione, il capitalista modernizzato è in grado di concepire l’accumulazione come “rinuncia” del proprio istinto di godimento. “due anime abitano, ahimè, nel

⁸³ Marx, edizione in lingua tedesca del terzo capitolo inedito di *Per la critica dell’economia politica*, p. 122, 1976.

suo petto, e l'una dall'altra si vuol separare!" ... Con il crescere dell'accumulazione nel seno sublime dell'individuo capitalista si accende un conflitto faustiano fra istinto d'accumulazione e istinto di godimento». In realtà, conclude Marx, «produzione e riproduzione su scala allargata fanno qui il loro cammino senza nessun intervento di quello strano santo, di quel cavaliere dalla triste figura che è il *capitalista "astinente"*»⁸⁴.

L'arcano dell'accumulazione, spiegava Marx, non è l'astinenza più o meno pidocchiosa del capitalista, ma, appunto, il consumo produttivo dei fattori della produzione, in primis della *vitale* (nel doppio senso che è *viva* e che *dà la vita* alla società capitalistica). Ed è a questo livello, che trascende l'istinto naturale del singolo capitale, che è indispensabile introdurre la distinzione tra le diverse merci destinate al doppio consumo: quelle che escono più o meno rapidamente dall'ambito della sfera economica *stricto sensu*, per entrare nella sfera del consumo "privato", e quelle che invece ritornano in fabbrica (in una qualsiasi fabbrica) sotto forma di mezzi di produzione per essere consumati nel processo di valorizzazione del capitale. Il rapporto tra questi due consumi qualitativamente, oltre che quantitativamente, diversi è molto importante, ma è anche assai complesso e contraddittorio, per cui qui ci sentiamo di dire solo questo: esso si realizza empiricamente, spontaneamente, senza che qualche intelligenza superiore, pubblica o privata, possa tracciarne la direzione di marcia o determinare la composizione dei suoi momenti; i suoi effetti sul ciclo economico non sono predeterminabili, e solo *post festum*, a cose fatte, ne possiamo osservare la fenomenologia. Non ci stancheremo mai di ricordare come il processo economico capitalistico, preso nella sua reale unità dialettica di momento produttivo e momento distributivo (circolazione), si compie dietro le spalle degli "attori" economici, completamente al di fuori del loro controllo. Solo se si ha ben compreso questo fatto, fondato teoricamente sulla legge del valore di Marx, è possibile evitare i gravi errori che tanti epigoni di Marx (due soli nomi, non a caso, perché presi fra i migliori: Luxemburg e Bucharin) hanno commesso nel passaggio dall'analisi del singolo capitale, all'analisi del capitale sociale totale. Marx stesso aveva ben presente il carattere scivoloso di quel passaggio: «non si deve cadere nella maniera degli economisti borghesi imitata da Proudhon e considerare la cosa come se una società a produzione capitalistica, presa *en bloc*, come totalità, perdesse questo suo carattere storico-economico specifico. Al contrario, si ha allora a che fare col capitalista generale»⁸⁵. Alla base della prassi tanto del capitale individuale quanto del

⁸⁴ Marx, *Il capitale*, I, pp. 650-654.

⁸⁵ Marx, *Il capitale*, II, p. 409.

«capitalista generale» troviamo *lo stesso* movente (il profitto), *lo stesso* rapporto sociale (capitale-lavoro salariato) e *lo stesso* processo di valorizzazione (attraverso l'estorsione di plusvalore dal lavoro vivo).

Appena sopra abbiamo visto ritornare in auge il carattere materiale del prodotto del lavoro a proposito del punto di vista sociale del processo capitalistico. Scriveva Rosa Luxemburg (con la quale dovremo presto “polemizzare”):

«Mentre per il capitalista singolo fa perfettamente lo stesso che la merce da lui prodotta sia macchina, zucchero, concime sintetico, giornale liberale, semprechè la realizzi per ricavarne il capitale oltre al plusvalore, per l'insieme dei capitalisti è di enorme importanza che il prodotto totale abbia una ben determinata forma d'uso, e precisamente che vi possano trovare tre cose: mezzi di produzione per il rinnovo del processo di lavoro, mezzi di sussistenza semplici per il mantenimento della classe lavoratrice, e mezzi di sussistenza di maggior pregio e articoli di lusso per il mantenimento della classe capitalistica»⁸⁶.

Questo aspetto fondamentale della produzione e della distribuzione della ricchezza sociale a Marx apparve subito chiara, e per questo sottolineò la genialità del padre della scuola fisiocratica, Quesnay, il quale nel suo celebre *Tableau économique*, pur nei limiti di una concezione che esprimeva l'arretratezza del capitalismo francese dei suoi tempi, aveva mostrato «come il risultato annuo della produzione nazionale, espresso in una determinata grandezza di valore, si suddivida mediante lo scambio in modo che la produzione possa ricominciare. Gli innumerevoli atti individuali di scambio sono immediatamente ricollegati nel loro movimento complessivo socialmente caratterizzato – la circolazione fra grandi classi sociali funzionalmente determinate»⁸⁷. Su questo aspetto Smith aveva fatto molti passi indietro: «Smith stesso intuisce l'assurdo di scomporre il *prodotto complessivo* per la società in *pura rendita* (che può venir consumata annualmente), mentre egli per *ogni singolo* ramo della produzione scompone il prezzo in *capitale* (materie prime, macchinario, ecc.) e *reddito* (salario, profitto, rendita). Dato ciò, la società dovrebbe ricominciare ogni anno de novo, *senza capitale*»⁸⁸. La radice principale del «madornale errore» smithiano stava in una concezione del valore-lavoro che non conosceva la differenza fondamentale tra *lavoro* e *forza di lavoro*, tra il valore di scambio della merce-lavoro, espresso

⁸⁶ R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale* (1913), p. 63, Einaudi, 1980.

⁸⁷ Marx, *Il capitale*, II.

⁸⁸ Marx, lettera a Engels de 6 luglio 1863, p. 399, *Marx-Engels Opere*, XLI, 1973.

nel salario, e il valore d'uso di questa stessa merce, cioè a dire tra il suo *acquisto* sul mercato e il suo *consumo* nel vivo processo produttivo.

Com'è noto, Marx partì dai suggerimenti del *Tableau* per costruire i suoi schemi della riproduzione (semplice e allargata). Abbiamo già detto come egli concepì questi schemi, e cioè *non come delle fotografie di una realtà* (nemmeno come un film), bensì come dei supporti analitici tesi a semplificare la spiegazione di alcune leggi fondamentali che caratterizzano, storicamente e socialmente, il modo di produzione capitalistico. Per Marx gli schemi di riproduzione, insieme alla legge del valore e alle leggi dell'accumulazione, non hanno il compito precipuo di determinare la distribuzione del reddito tra operai e capitalisti, né tra operai produttivi e il resto della società. Essi forniscono, fondamentalmente, un'analisi della valorizzazione del capitale come condizione senza la quale la produzione e la distribuzione della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica non potrebbe aver luogo.

Sorprendentemente (e questo giudizio si basa sulla conoscenza dei seri studi che la rivoluzionaria polacca aveva fatto sull'opera di Marx) Rosa Luxemburg decise, per così dire, che il maestro avesse voluto darci, con i suoi schemi, una esatta rappresentazione della società capitalistica dei suoi tempi. Ora, dal momento che la società capitalistica si presentava assai più complessa e articolata di come l'aveva prospettata Marx a tavolino, soprattutto dopo «i più recenti sviluppi» del capitalismo (sviluppo delle società monopolistiche, fine del vecchio regime di concorrenza, dominio del capitale finanziario su quello industriale, espansione della speculazione, insorgenza della politica imperialista sullo scenario dei rapporti interstatali, ecc.), il rivoluzionario non dogmatico doveva trarre la conclusione che gli schemi marxiani dovessero subire una radicale ristrutturazione. Non solo gli schemi marxiani non riproducevano, più o meno fedelmente, il processo di produzione e distribuzione della ricchezza sociale nel moderno capitalismo, ma essi fin da subito nacquero tarati, perché sulla base degli stessi presupposti teorici di Marx essi non potevano spiegare la realizzazione del plusvalore accumulato come nuovo capitale industriale. Secondo la Luxemburg né i capitalisti, né, tanto meno, i lavoratori produttivi potevano realizzare quel plusvalore, e Marx se l'era cavata con «una così sorprendente facilità» solo perché si era limitato «a compiere determinate operazioni di addizione e sottrazione, che non possono di per sé offrir sorprese ... In altre parole, è tempo di esaminare le condizioni sociali concrete dell'accumulazione»⁸⁹. Continuare a marciare sulle stesse orme del maestro significava reiterare all'infinito i suoi errori metodologici e analitici, e condannarsi

⁸⁹ R. Luxemburg, *Accumulazione*, p.105.

all'incomprensione della reale dinamica capitalistica, soprattutto nel momento in cui il «revisionismo» dimostrava una più adeguata sensibilità e capacità a cogliere le importanti novità che avevano mutato il volto del capitalismo mondiale.

Naturalmente sulla scorta degli schemi marxiani della riproduzione non si possono «*esaminare le condizioni sociali concrete dell'accumulazione*», semplicemente perché la loro ragion d'essere, come l'autore si era premurato a chiarire, *non era* quella di spiegare nessuna situazione concreta e, anzi, l'ipotesi di equilibrio posta per far funzionare il ragionamento, nella situazione concreta, poteva verificarsi solo come un caso del tutto accidentale. D'altra parte la stessa marxista critica era talmente consapevole dell'astrattezza degli schemi marxiani, da averli giudicati idonei a dar conto della produzione e della distribuzione anche nel caso di una *società socialista*, una volta che il plusprodotto destinato al fondo sociale di assicurazione (riserve di scorta, consumo dei bambini, dei vecchi, degli ammalati, ecc.) rimanesse nella sua forma materiale e non si fosse trasformato in valoredenaro, perché nel socialismo «la produzione non ha altro scopo se non quello di soddisfare i bisogni della società». Con ciò la Luxemburg non faceva altro che richiamarsi a una importante pagina della *Critica del programma di Gotha* di Marx (più tardi vi ritornò Lenin, in *Stato e rivoluzione*), che citiamo diffusamente anche per mettere in luce il carattere profondamente dialettico, tutt'altro che utopistico, della concezione storica marxiana:

«Quella con cui abbiamo a che fare qui, è una società comunista, non come si è *svilupata* sulla propria base, ma viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le “macchie” della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve – dopo le detrazioni – esattamente ciò che le dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro ... Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra. Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale. Contenuto e forma sono mutati, perché, cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuale. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di

equivalenti di merci: su scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità di un'altra. *L'uguale diritto* è qui perciò ancora sempre, secondo il principio, il *diritto borghese* ... *Esso è perciò, per il suo contenuto, un diritto della diseguaglianza, come ogni diritto.* Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di una eguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato *determinato*: per esempio, nel caso dato, *soltanto come operai*, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di comune sociale, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale. Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica ... In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!»⁹⁰.

Non sbagliava, quindi, la Luxemburg a “calare” gli schemi riproduttivi-distributivi di Marx anche nella discussione *astratta*, ma non per questo meno interessante ai fini della spiegazione di importanti processi sociali, intorno ai meccanismi economici regolativi della possibile società futura. Ma sbagliava completamente, non solo nel metodo, bensì soprattutto nel merito di quegli schemi: «La realizzazione del plusvalore all'infuori delle due sole classi esistenti della società appare tanto necessaria quanto impossibile. L'accumulazione del capitale è finita in un circolo vizioso: il libro II del Capitale non ci permette di uscirne» (p. 153). La Luxemburg credeva di poterne venire fuori mutuando la vecchia teoria malthusiana che affidava alle classi sociali puramente consumatrici del reddito prodotto dagli altri la realizzazione del plusvalore: «L'essenziale è che il plusvalore non può essere realizzato né da lavoratori né da capitalisti, ma da strati sociali o da società

⁹⁰ Marx, *Critica al programma di Gotha*, pp. 31-32, Editori Riuniti, 1976.

che non producono capitalistamente» (p. 345). Per esistere e svilupparsi secondo la sua natura fortemente dinamica, il capitalismo ha dunque bisogno di un ambiente *non-capitalistico*, e così, espandendosi, esso scava la propria fossa con le sue stesse mani, non perché, come aveva creduto Marx, in tal modo si creano le *condizioni materiali* del comunismo, cioè di una forma storico-sociale che per dispiegarsi ha bisogno di una *dimensione mondiale* e di una capacità tecnologica capace di soddisfare i molteplici bisogni umani, o a causa dell'acuirsi del conflitto di classe tra capitale e lavoro salariato; piuttosto perché viene a mancare l'indispensabile consumo improduttivo delle «*terze persone*». Come si vede, la Luxemburg realizza una «rivoluzione copernicana» nell'ambito della concezione marxiana dell'accumulazione capitalistica.

Sorprendentemente, in uno scritto successivo (*Un'anticritica*, 1921), nel quale la Luxemburg prendeva in esame la valanga di critiche che le piombarono addosso dopo la pubblicazione del saggio del 1913 (ai suoi avversari «revisionisti» non parve vero di poter sparare sulla “croce rossa” teorica messa in piedi dalla rivoluzionaria polacca, e di poterne così certificare l'estraneità dal «marxismo ortodosso»), l'autrice di *Accumulazione* rimproverò ai suoi critici esattamente gli stessi errori da lei commessi nel famigerato libro. Ecco cosa scriveva la Luxemburg: «La stessa ingenua convinzione che formule matematiche possono dimostrare il punto centrale del problema, la *possibilità* economica di una simile accumulazione, è il più goffo equivoco delle vestali “competenti” del marxismo, e basta a far fremere Marx nella tomba. Marx non si è mai sognato di presentare le proprie formule matematiche come una dimostrazione che l'accumulazione sia realmente possibile in una società composta unicamente di capitalisti e lavoratori. Marx ha studiato il meccanismo interno della produzione capitalistica, e ha stabilito alcune leggi economiche sulle quali il suo processo si fonda»⁹¹. Diciamo meglio: leggi *economico-sociali*, in primo luogo quelli che esprimono il noto rapporto capitalistico di dominio e di sfruttamento. Su una pagina precedente si può leggere quanto segue:

«Comunque, il problema dell'accumulazione è in se stesso un problema economico e sociale, non ha a che vedere con formule matematiche, può essere impostato e compreso anche senza formule matematiche» (p.474). Appunto!

In realtà, solo in una società basata sulla soddisfazione dei bisogni umani, e non sull'accaparramento di una qualsivoglia forma di profitto; solo in una società che non conosce la divisione classista della comunità umana, nella quale *l'uomo – non l'operaio o il lavoratore, ma l'uomo in quanto individuo sociale*

⁹¹ R. Luxemburg, *Un'anticritica*, ivi, p. 497.

«*onnilaterale e pienamente dispiegato*» – ha il pieno dominio sul processo economico, posto finalmente al suo servizio (e non viceversa, come accade oggi), ecco solo in una società che avesse questa natura il *reale* meccanismo produttivo-distributivo potrebbe venir ricondotto all'interno di un semplice e razionale schema matematico, e non solo *post festum*, ma anche e soprattutto *pre festum*. La razionalità matematica non è di questo mondo irrazionale e disumano.

Naturalmente non ci sfugge l'intento politico della grande rivoluzionaria. Alla maniera di Lenin Rosa Luxemburg affrontava questioni di un certo respiro teorico solo per attaccare i fondamenti dottrinari dei suoi avversari politici, dei nemici più o meno espliciti del solo strumento rivoluzionario che le classi dominate potevano far valere nella loro lotta di emancipazione sociale. L'obiettivo che la Luxemburg intendeva colpire con il libro del 1913 era in effetti tutto politico: distruggere la concezione armonica degli schemi riproduttivi marxiani, la quale postulava la possibilità di un'accumulazione capitalistica equilibrata e armonica, libera dall'infausto e ineluttabile destino che i teorici ortodossi del "crollo" le volevano imporre a tutti i costi, a prescindere e contro la prassi reale del capitalismo. I maggiori teorici "armonici" di quel tempo si chiamavano Hilferding, Bruno Bauer, Tugan-Baranovskij, ecc. Il risvolto politico altrettanto "armonico" di questa lettura non autorizzata degli schemi marxiana è del tutto evidente. La Luxemburg, quindi, aveva tutte le ragioni rivoluzionarie di questo mondo di attaccare quelle posizioni, tanto più che dal «centro marxista», sostanzialmente da Kautsky, non arrivavano forti e coerenti smentite, bensì la ribadita fiducia in un «*prossimo crollo definitivo*» del capitalismo che rendeva pressoché inutile ogni discussione intorno alla elaborazione di una politica attivamente rivoluzionaria.

Ora, *la lettera*, non solo "lo spirito" del discorso marxiano non autorizzava affatto una tale interpretazione armonica: «L'equilibrio esiste soltanto nell'ipotesi che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidono» (si noti come Marx sottolinei il carattere *unilaterale* delle transazioni che vanno a costituire la prassi del capitale *sociale*); ma, nota Marx, «l'equilibrio stesso, dato il carattere primitivo di questa produzione, è un caso ... La complessità del processo stesso offre anch'essa molti motivi per uno sviluppo anormale»⁹². Marx mostra praticamente in ogni pagina dei suoi scritti "economici" come il modo di produzione capitalistico non solo crea ogni sorta di squilibri, di disarmonie e di contraddizioni: nel mercato delle merci e della forza-lavoro, fra i diversi

⁹² Marx, *Il capitale*, II, p. 515.

settori produttivi, fra questi e la sfera finanziaria, fra produzione e consumo, fra consumo produttivo e improduttivo, ecc., ma come questa situazione disarmonica sia allo stesso tempo la *premessa* del suo sviluppo. Questa situazione per il capitalismo non è un accidente che ogni tanto si manifesta attraverso la crisi economica, ma è piuttosto una sua conseguenza e una sua premessa, e il precipitare di questi squilibri, contraddizioni, ecc. in crisi del ciclo economico e della società nel suo complesso dipende, come già detto, dalla salute del saggio del profitto, dal livello di redditività del capitale investito nella produzione delle merci. Quando quel “saggio” gode di buona salute le molteplici disarmonie capitalistiche sembrano non esistere, e le crisi che di tanto in tanto fanno la loro comparsa in qualche settore economico, in una particolare sfera produttiva, ecc. non destano molta apprensione, e vengono superate agevolmente attraverso i normali processi di ristrutturazione e di razionalizzazione.

Viceversa, nel caso della crisi capitalistica “tipica”, peculiare, cioè nel caso in cui la redditività del capitale industriale entra in uno stato di grave sofferenza, investendo a catena tutta la “filiera” economica, ecco che basta un piccolo raffreddore per scatenare una terribile malattia, per trasformare in fattori di arresto del processo economico allargato le normali disarmonie. Ricordiamo che per Marx la crisi economica è certamente un momento di necessario *risanamento*, attraverso la distruzione di valori, la riorganizzazione del processo produttivo, le ristrutturazioni tecnologiche, ecc., del capitale affamato di investimenti redditizi; ma è pure il momento in cui la crisi economica *può* innescare una dirompente crisi politica e sociale che *può* anche sfociare in una guerra mondiale o in una rivoluzione. Appunto: *può*. L’«*inevitabile e imminente*» crollo del capitalismo non è di questo mondo, e sicuramente tale idea non appartiene alla concezione del capitalismo di Marx (di molti suoi epigoni sì). Ed ecco perché riflettere intorno ai concetti di lavoro produttivo e improduttivo, di consumo produttivo e improduttivo, ecc. ha per noi un significato che trascende di gran lunga il puro interesse teorico – il quale ovviamente c’è –, venendo tale riflessione a toccare più o meno direttamente questioni che riguardano la prassi politica del soggetto che *vuole* essere rivoluzionario. Attrezzarsi per sostenere una fondata critica teorica e politica del capitalismo del XXI secolo fa certamente parte di questa volontà.

L’ipotesi astratta, puramente teorica dell’equilibrio rispondeva dunque a una mera esigenza strumentale: spiegare con l’ausilio di semplici passaggi di quantità da un posto all’altro (le «*sezioni*» marxiane: sezione I, sfera che produce i mezzi di produzione, sezione II, sfera che produce i mezzi di

sostentamento) il processo produttivo-distributivo del capitalismo concepito come modo di produzione storico e sociale, e non come somma empirica di infinite operazioni economiche individuali e indipendenti le une dalle altre.

Tutto questo risultava chiarissimo dagli scritti marxiani già pubblicati al momento dell'attacco luxemburghiano ai marxiani schemi riproduttivi, e se quindi la caparbia e seria rivoluzionaria polacca si risolse a prendere di mira la presunta fonte della concezione armonica dell'accumulazione capitalistica, ciò fu possibile appunto perché si convinse che, come volgarmente si dice, il pesce dell'armonia puzzava dalla testa (dal secondo libro del *Capitale!*). Naturalmente a sua volta questa infondata convinzione si spiega con una sua grave incomprendimento dei meccanismi economico-sociali che rendono possibile l'esistenza e lo sviluppo del capitalismo, testimoniata dalla sua teoria della realizzazione del plusvalore accumulato.

9. *Vita, morte e risurrezione del plusvalore*

Giungiamo allora a una ulteriore specificazione dei concetti di *lavoro produttivo e improduttivo*, di *plusvalore* e di *merce*, la quale assume, come abbiamo detto, il punto di vista della produzione e della distribuzione della ricchezza nella sua dimensione sociale. Da questa prospettiva che coglie la società nella sua totalità, che squarcia il velo monetario che non permette di vedere chiaramente la base reale su cui si dipana il gigantesco e complesso intreccio di scambi: di denaro, di capitali, di merci, di azioni, di forza-lavoro e quant'altro, il *plusvalore* che alimenta il fondo sociale dal quale tutti gli strati attingono i loro redditi non è più quello concepito come mero *incremento* del capitale investito in una qualsiasi attività: dallo sfruttamento degli insegnanti in una scuola privata, allo sfruttamento degli operai in una azienda metalmeccanica, bensì solo quello che origina dallo sfruttamento del lavoro direttamente produttivo di ricchezza *materiale*, di merci nella loro classica definizione di «*oggetti aventi un valore d'uso e un valore di scambio*».

Tutte le altre attività *comunque produttive* perché incrementano il capitale ivi investito, non creano *nuova ricchezza*, vale a dire un valore che prima che queste attività iniziassero il loro lavoro non esisteva nella società, ma si limitano ad intercettare plusvalore prodotto altrove. Tali attività agiscono dunque non nella sfera della produzione del plusvalore, ma in quella della sua circolazione, della sua realizzazione e del suo consumo, e l'incidenza della loro azione sul saggio medio sociale del profitto e sull'andamento dell'accumulazione non può essere apprezzata che *post festum*: a volte essa può

agire da balsamo, altre volte da volano, da lubrificante; altre volte può avere l'effetto di una droga, o di un peso che può trasformarsi in ogni momento in un fattore di decadimento e di crisi. Ed è proprio nei momenti di crisi acuta del capitalismo che si rende più visibile il cuore pulsante di questo modo di produzione, perché in quei momenti il gigantesco castello di carta costruito sulle fondamenta dell'«*economia reale*» crolla in tutto o in parte, mettendo a nudo la sua vera natura. Nonostante Marx basasse le sue analisi praticamente sulla prassi economica del solo capitalismo inglese – sebbene nel suo rapporto con il mercato mondiale d'allora –, il notevole grado di sviluppo di quel capitalismo e, soprattutto, la sua concezione della società borghese dominata dal capitale, gli consentirono di farsi un quadro sufficientemente chiaro del fenomeno in base al quale sul fondamento di una certa «struttura» produttiva si erge una «sovrastuttura» finanziaria enormemente più estesa dal punto di vista del valore nominale circolante attraverso cambiali, azioni e titoli di vario genere. D'altra parte, già nel 1847, e in parte nella crisi del 1857, l'esplosione della «bolla speculativa» aveva lasciato sul terreno diverse vittime, e non appartenenti alla sola classe operaia. Giustamente Marx mise in relazione questo fenomeno con la formazione delle società per azioni e con i moderni monopoli industriali, legati a doppio filo con gli Stati e forieri di “magagne” d'ogni tipo⁹³, nonché con lo sviluppo del *sistema creditizio* («Nel sistema creditizio tutto si raddoppia e si triplica divenendo una chimera»), il quale concentrava nelle mani di poche istituzioni una enorme massa di capitale monetario che andava liberandosi dalla sfera della produzione e dalla sfera della circolazione delle merci. «Se il credito si presenta come il fondamento più importante della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò si verifica unicamente in quanto il processo produttivo, che in se stesso è elastico, qui viene portato al suo limite estremo, e vi viene portato appunto in quanto una grande parte del capitale sociale è utilizzata da coloro che non sono i suoi proprietari, i quali perciò operano in maniera affatto diversa dai proprietari, che, allorché agiscono di persona, hanno timore di oltrepassare i limiti del proprio capitale privato»⁹⁴. Il segreto della speculazione risiede proprio nella volontà dei detentori del capitale monetario

⁹³ «Il modo di produzione capitalistico ... in certe sfere stabilisce il monopolio e ricorre perciò all'intervento statale. Ripristina una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di inventori di progetti, di fondatori e di direttori, che tali sono solo di nome; tutto un sistema di truffe e di imbrogli che riguarda fondazioni di società, emissione e commercio di azioni E' produzione privata senza il controllo della proprietà privata» (Marx, *Il capitale*, III, p. 1212).

⁹⁴ Marx, *Il capitale*, III, p. 1214.

di superare i limiti relativamente – e necessariamente – angusti insiti nell'immediato processo di valorizzazione del capitale, e finché la «struttura» economica non incappa in crisi di una certa gravità e vastità il sogno feticistico di moltiplicare il denaro facendolo semplicemente passare da una mano all'altra non ha ragione di cessare, e la «sovrastruttura» finanziaria può continuare a espandersi, creando non poche vertigini agli economisti che provano a domandarsi quale rapporto lega la seconda alla prima, intuendo che un rapporto tra le due sfere deve pur esserci (perché viceversa non rimarrebbe aperta una sola fabbrica e gli alchimisti sarebbero al potere!).

Ecco quindi che il plusvalore, l'incremento di valore peculiare della presente formazione storica e sociale, è quello «*cristallizzato*» nella forma merce, perché non solo essa presuppone ed esprime il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento tra il capitale e il lavoro salariato, ma anche perché quel plusvalore (imprigionato nel plusprodotto) incrementa direttamente il fondo sociale della ricchezza, realizzando le condizioni materiali d'esistenza di tutte le classi sociali. L'accumulazione capitalistica può avvenire solo sulla base della *forma materiale della merce* appunto perché la parte del profitto che viene accumulato, che viene reinvestito produttivamente, deriva dal *plusvalore*, il quale è contenuto nel *plusprodotto*, a sua volta originato dal *pluslavoro*, dal tempo di lavoro sottratto al dominio del lavoratore e sussunto dal capitale. Sulla base di questa, per così dire, «*filiere del profitto*» Marx mise al centro della sua riflessione sul capitalismo la produzione di plusvalore a partire dal processo di sfruttamento basato sulla moderna impresa industriale, per poi connetterlo con la prassi economica e sociale nel suo complesso e contraddittorio dispiegarsi, e sempre concepita come una *sola unità organica*.

Come osservava Marx, il processo di valorizzazione del capitale è anche il processo per mezzo del quale il lavoro vivo, mentre crea nuovo valore, *conserva il vecchio valore* (esistente sotto forma di merci, di materie prime e ausiliarie, di strumenti di lavoro, di macchine, ecc.): «Se il capitalista fa lavorare soltanto per creare plusvalore – ossia un valore futuro –, non appena egli smette di far lavorare, si svaluta anche il suo capitale presente. Questi sono altrettanti casi in cui si vede materialmente che il lavoro vivo non solo aggiunge nuovo valore, ma attraverso il vero e proprio atto di aggiunta di nuovo valore, conserva e eternizza quello vecchio»⁹⁵. Ora, solo il lavoro produttivo di valore incorporato nella forma merce (nel prodotto *materiale* che «cristallizza» *vecchio* e *nuovo* valore) è in grado di assolvere a questa fondamentale, anzi: *vitale* funzione del processo di accumulazione del capitale, mentre il lavoro immateriale, a prescindere se si scambia contro capitale o

⁹⁵ Marx, *Lineamenti*, I, pp. 371-372.

contro reddito, cioè se sia produttivo o improduttivo secondo la precedente determinazione, può soltanto *consumare* il vecchio valore, dissipando così ciò che il primo «*eternizza*» (per la maledizione degli stessi produttori!).

In questo senso storicamente e socialmente peculiare è corretto definire *produttivo* solo il lavoro che produce merci, che si scambia con il *capitale industriale*, e in questa definizione si esprime il limite storico del capitalismo, che la prassi economica cerca continuamente di forzare, di spostare in avanti, ma che tuttavia non può mai superare. Scriveva Marx:

«Il capitale industriale è l'unico modo di essere del capitale in cui funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione di plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione ... Capitale monetario e capitale-merce, in quanto con le loro funzioni compaiono accanto al capitale industriale come depositari di branche proprie, ormai soltanto per la divisione sociale del lavoro, sono modi di esistenza, resi autonomi e sviluppati in senso unilaterale, delle differenti forme di funzione che il capitale industriale assume, ora abbandona entro la sfera della circolazione»⁹⁶.

Abbiamo detto che il velo monetario, e tutti i rapporti sociali borghesi, realizzano nel pensiero comune l'illusione ottica che presenta i diversi lavori svolti quotidianamente dagli individui come delle realtà omogenee ai fini della formazione della ricchezza sociale. Il fatto è che questa *mistificazione oggettiva della realtà* passa praticamente senza soluzione di continuità dal "volgo", alle più colte e raffinate sfere del pensiero scientifico, manifestandosi naturalmente sotto forma di dotte argomentazioni. Un bell'esempio di economia ideologica ci è offerta da uno studioso di «scuola marxista», Livio Maitan, il quale rispondendo criticamente a un celebre saggio sulle classi sociali scritto nel 1972 dall'economista Sylos Labini (*Saggio sulle classi sociali*), scriveva tra l'altro quanto segue:

«Taluni hanno sostenuto che fanno parte del proletariato solo coloro che svolgono un lavoro produttivo e cioè lavoro che produce plusvalore, scambiandosi direttamente con il capitale. Tutti gli altri rientrerebbero nella categoria delle classi medie. Sennonché la determinazione del concetto di lavoro produttivo in Marx non è affatto univoca e *tra Il capitale* e le *Teorie del plusvalore* ci sono diversità evidenti. Basti pensare che, mentre nel secondo viene precisato ripetutamente che è produttivo il lavoro che si scambia contro capitale e non contro redditi, nel primo si sottolinea come i salariati del commercio non siano produttivi, benché scambiano il loro lavoro contro capitale commerciale ... E come giustamente ha fatto rilevare Ernest Mandel,

⁹⁶ Marx, *Il capitale*, II, p.57.

la produzione del plusvalore non può essere attribuita solo a settori circoscritti, ma è resa possibile dai rapporti socioeconomici complessivi della società capitalistica: è questa totalità che permette di definire meglio il capitale e il lavoro salariato e la loro polarizzazione antagonista»⁹⁷.

Qui abbiamo, tra l'altro, un classico esempi di quella *totalità astratta*, priva di determinazioni concrete, che tanto irritava lo spirito dialettico di Hegel (e di Marx, naturalmente), il quale esigeva un *Universale* pieno di particolari reali, e non una piatta e indistinta totalità che annega la vita delle singole parti che la realizzano attraverso complesse e dialettiche interazioni. Comunque stupisce che un così accreditato “scienziato marxista” non abbia compreso praticamente *l'Abc* della teoria marxiana del valore. In primo luogo Marx non ha mai definito in quel modo né il proletariato, né le classi medie. Ma su questo punto occorre che sorvoliamo per non debordare troppo dalle nostre già assai “ramificate” riflessioni. In secondo luogo, non è affatto Marx a non essere univoco su quel concetto, ma è Maitan che non ha compreso la distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo che abbiamo cercato di mettere in luce in queste pagine.

Per rimanere sull'esempio di Maitan, per Marx il commercio è una attività *produttiva* nella misura in cui crea un profitto per il capitale commerciale che la sfrutta, ma non è *produttiva di plusvalore*, in quanto il profitto commerciale non è che una parte del plusvalore intascato dal capitale industriale. Scrive Marx: «Dato che lo stesso capitale commerciale non produce plusvalore, è evidente che il plusvalore che gli si attribuisce sotto forma di profitto medio rappresenta una porzione del plusvalore generato dal capitale produttivo»⁹⁸. Proprio perché tale attività non produce plusvalore – ed è quindi sotto questo particolare e fondamentale rispetto *improduttiva* –, oltre che per ragioni di economicità e razionalità, il capitale industriale tende a «esternalizzarla», così come tende a scorporare dall'immediato processo produttivo le funzioni lavorative assolutamente necessarie ma non immediatamente produttive di plusvalore (pensiamo al settore della «*ricerca e sviluppo*»), delle quali si avvale pagando al capitale che le “gestisce” una parte del proprio plusvalore.

«Per il capitale industriale queste sembrano e sono spese improduttive. Al commerciante appaiono come la fonte del suo profitto ... L'anticipo che comportano è quindi per il capitale mercantile un investimento produttivo.

⁹⁷ Livio Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia*, Savelli.

⁹⁸ Marx, *Il capitale*, III.

Perciò anche il lavoro commerciale da lui acquistato risulta direttamente produttivo»⁹⁹.

Se non si comprende bene questa dialettica tra plusvalore e profitto, alla cui analisi e spiegazione Marx consacrò tutta la sua fatica “economica” (a giudicare da certi “marxisti”, fatica del tutto *improduttiva*, non solo per le sue tasche...), facilmente si cerca di rimanere in piedi appoggiandosi a delle assolute banalità, del tipo: «*la produzione del plusvalore è resa possibile dai rapporti socio-economici complessivi della società capitalistica*». Bella scoperta! La natura «*inafferrabile*» del saggio del profitto illumina a giorno il nitido e semplice saggio d'interesse, il quale, «malgrado dipenda dal saggio generale del profitto, viene determinato in maniera autonoma», e che «nei confronti dell'inafferrabile saggio del profitto si presenta come un rapporto sempre determinato, ben stabilito, uniforme»¹⁰⁰. Questa apparente semplicità e oggettività del saggio d'interesse ha suggerito al pensiero economico non scientifico, cioè a dire incapace di cogliere i nessi profondi che “legano” i diversi momenti della totalità economico-sociale, la falsa idea che seguendo il filo rosso che incrocia quel saggio alla superficie dei movimenti economici, sia possibile addentrarsi nella complessa e contraddittoria «sfera economica» senza smarrire il retto cammino. E d'altra parte, per il pensiero positivo, per il pensiero che ricerca dati di fatto e non muove da un punto di vista «pregiudizialmente critico», ciò è del tutto legittimo e sufficiente. Il fatto è che tutti i momenti della totalità economica *tendono* continuamente a rendersi indipendenti gli uni dagli altri, *tendono* a scindersi e a contrapporsi reciprocamente come effettive realtà autonome che a diverso titolo accampano uguali diritti sul plusvalore, e ciò a causa della natura antagonista dell'economia capitalistica. E questo fatto, se da un lato crea difficoltà insormontabili al pensiero che non può e che non vuole essere radicale, dall'altro, sul terreno della reale prassi economica, genera quelle tensioni e quelle contraddizioni che realizzano la possibilità delle crisi economiche. Tuttavia, se quel filo viene coerentemente seguito in tutte le sue sinuosità e in tutta la sua profondità, sino alle radici del rapporto sociale fondamentale dell'epoca borghese, necessariamente a un certo punto ci si trova dinanzi allo spettacolo della produzione del plusvalore nel processo immediato della produzione di merci, che è in primo luogo processo di valorizzazione. Il problema, per il pensiero economico che ricerca grandezze oggettive «scientificamente» misurabili, quantificabili, è che questo spettacolo cela, dietro rapporti *quantitativi* e tecnici («*cosali*»), rapporti umani storicamente e

⁹⁹ Ivi.

¹⁰⁰ Marx, *Il capitale*, III, p. 1169.

socialmente necessari, cioè a dire “grandezze” *qualitative* che non solo sfuggono all’occhio positivo dello scienziato, ma di cui a quest’ultimo non importa assolutamente nulla. E’ vero, occorre essere politicamente «prevenuti» per mettere le mani sulle radici del male.

Nella figura del saggio dell’interesse, il quale storicamente precede il saggio del profitto industriale ma che solo nella moderna economia capitalistica trova il suo pieno dispiegamento, contempliamo la forma più pura e oggettiva del feticismo che anima i rapporti sociali nella presente epoca storica. Scrive a tal proposito Marx:

«Nel capitale che rende interesse il rapporto capitalistico giunge alla sua forma più esteriorizzata e più feticistica. Noi abbiamo qui D-D’, denaro che produce più denaro, valore autovalorizzantesi, senza il processo che serve da intermediario tra i due estremi. Nel capitale commerciale D-M-D’, esiste almeno la forma generale del movimento capitalistico, malgrado si mantenga soltanto nella sfera della circolazione e il profitto si presenti perciò come semplice profitto di alienazione ... Nella forma del capitale produttivo di interesse questo risultato è diretto, senza la mediazione del processo produttivo e del processo di circolazione. Il capitale si presenta come la fonte arcana, e che da sola genera l’interesse, il proprio accrescimento. Adesso la *cosa* (denaro, merce, valore) come semplice cosa, è già capitale ed il capitale si presenta come semplice cosa ... Nel capitale che produce interesse tale feticcio automatico, valore che genera valore, denaro che produce denaro, senza che in questa forma esista più alcuna traccia della sua provenienza, assume quindi un rilievo ben distinto. Il rapporto sociale è perfezionato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa»¹⁰¹.

Non a caso, ricorda sempre Marx, la forma del saggio dell’interesse è «per l’economia volgare quanto di più opportuno per lei».

La mistificazione oggettiva di cui si parlava poco sopra portò negli anni Settanta del secolo scorso, in piena crisi economica internazionale, uno tra i maggiori teorici contemporanei dell’«Impero» e della «Moltitudine» a decretare «l’estinzione della legge del valore» e lo «sganciamento della composizione organica dal capitale», e a teorizzare una lettura in chiave totalmente politica dello sfruttamento capitalistico e del capitalismo tout court, ormai costretto in una situazione di crisi permanente «sotto i colpi della lotta di classe operaia». Alludiamo a Toni Negri. Quanto poco originale, poco “post”, sia questa lettura del moderno capitalismo ce lo suggeriscono i passi che seguono, scritti da

¹⁰¹ Marx, *Il capitale*, III, p. 1179.

Vitantonio Gioia a commento della concezione economica e politica di Kautsky:

«In Kautsky, come si vede, prevale definitivamente la visione catastrofica dello sviluppo del capitalismo e, al contempo, si smarrisce la connessione tra rapporti di produzione e rapporti sociali. Il capitalismo sembrerebbe, secondo questa logica, sopravvivere alla decadenza del suo sistema economico solo a causa dell'inerzia delle cose, della storia e della pervicace volontà dei capitalisti di difendere i privilegi acquisiti. Non solo, ma alla fine Kautsky lungo questo itinerario smarrisce completamente la connotazione del capitalismo monopolistico come "fase" di un sistema particolare, storicamente caratterizzato da uno specifico tipo di sfruttamento della forza-lavoro e di estorsione del plusvalore qual è, appunto, il sistema capitalistico. E questo perché egli per un verso caratterizza come economia capitalistica propriamente detta solo quella fase dello sviluppo capitalistico caratterizzata dalla proprietà privata e personale degli strumenti di produzione (la fase concorrenziale); per un altro verso tenta di dimostrare che ormai, nella fase monopolistica, la subordinazione della forza lavoro al capitale non ha più un fondamento oggettivo (economico), bensì politico: sono i rapporti di forza ancora favorevoli alla borghesia che giustificano la persistenza dei rapporti sociali borghesi e la sopravvivenza dello stesso sistema economico del capitalismo»¹⁰².

Nonostante il corso reale del capitalismo mondiale dell'ultimo quarto di secolo abbia *ulteriormente* dimostrato come le teorie economiche e politiche del colto professore (alludiamo al professore italiano, non a quello tedesco, anche se invertendo i fattori...) non fossero che degli abbagli ideologici, sorti in grazia di quella stessa concezione del mondo che pure egli intendeva criticare («*il marxismo volgare sovietico*»), al fine di «*ricquistare la teoria di Marx e praticarla in maniera sempre più adeguata*» (cadendo dalla padella di Stalin alla brace di Mao!)¹⁰³; nonostante la dura verifica della prassi, Negri non solo rimane aggrappato ai suoi vecchi e infondati postulati teorici, ma li ha ulteriormente cementati. La "vecchia" illusione ottica della quale parlavamo sopra si è infatti ingigantita nella testa del professore, *a misura della reale e gigantesca espansione del rapporto sociale di dominio e di sfruttamento borghese a livello dei singoli paesi capitalistici e del mondo intero.*

Scrivo ad esempio Negri: «Quando il capitalismo perde contatto con il valore (sia in quanto misura dello sfruttamento individuale sia come norma

¹⁰² V. Gioia, *Sviluppo e crisi nel capitalismo monopolistico*, p. 189, Dedalo, 1981.

¹⁰³ Toni Negri, *La crisi dello Stato-piano*, pp. 5 e 60, Feltrinelli, 1979. Lo scritto in questione è del 1971.

del progresso collettivo) è immediatamente corrotto. Le sequenze sempre più astratte del suo procedere (dall'accumulazione del plusvalore alla speculazione monetaria e finanziaria) scandiscono la sua marcia trionfale verso uno stato di corruzione generale ... La classe operaia industriale rappresentava un momento soltanto parziale nella storia del proletariato e delle sue rivoluzioni, e cioè nel periodo in cui il capitale era in grado di ridurre il valore alla misura. In quel periodo, era come se solo i salariati fossero produttivi mentre tutti gli altri segmenti del lavoro risultavano meramente riproduttivi o improduttivi. Nel contesto biopolitico dell'Impero, la produzione del capitale converge sempre più con la produzione e la riproduzione del sociale; in queste condizioni, è sempre più difficile conservare le differenze tra lavoro produttivo, riproduttivo e improduttivo»¹⁰⁴.

La critica puntuale a queste tesi crediamo di averla data nel corso di queste pagine (abbiamo visto, ad esempio, come il problema teorico di Marx non fosse quello di *misurare il valore*, cosa che già egli riteneva una mera assurdità nel contesto del moderno capitalismo, ma quello di rendere chiaro il rapporto sociale di sfruttamento che rendeva possibile l'estorsione del plusvalore dal lavoro vivo), né intendiamo qui analizzare i nuovi concetti negriani («*corruzione generale*», «biopolitico», ecc.), i quali vanno comunque inquadrati nell'ideologia che abbiamo definito, con un bruttissimo neologismo, «*postista*». Ripetiamo, se non si comprende la dialettica tra plusvalore e profitto o, detto in modo più adeguato, se non si comprende la natura storica e sociale del capitalismo, operare delle differenze *qualitative* tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo non solo appare difficile e anzi impossibile, ma lo stesso tentativo deve apparire del tutto inutile, sia dal punto di vista teorico che da quello "pratico". A proposito di prassi, come immagina la «*militanza comunista*» l'esimio professore? Vediamolo: «Nella postmodernità, ci troviamo ancora nella situazione di Francesco, a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere. Si tratta di una rivoluzione che sfuggirà al controllo, poiché il biopotere e il comunismo, la cooperazione e la rivoluzione restano insieme semplicemente nell'amore, e con innocenza. Queste sono la chiarezza e la gioia incontenibile di essere comunisti»¹⁰⁵. Certo, meglio Francesco, l'amore e la gioia che il «*sabotaggio*» teorizzato nei lontanissimi anni Settanta; però in quanto a chiarezza...

Non c'è il minimo dubbio che, soprattutto sulla base dell'odierno capitalismo fin troppo «maturo», nel quale la distinzione tra ciò che è – più o meno immediatamente – «economico» e ciò che non sembra riconducibile a

¹⁰⁴ M. Hardt, A. Negri, *Impero*, pp. 361 e 372, Rizzoli, 2002.

¹⁰⁵ Ivi, p. 382.

questo concetto *tende* a dileguarsi, tutto appare *necessario* ai fini della produzione e della circolazione della ricchezza sociale; ma, come osservava Quesnay (sebbene sulla scorta della sua errata concezione agraria), «Occorre distinguere ciò che è semplicemente necessario da ciò che è produttivo: se ciò che è produttivo è necessario, questo non comporta che tutto ciò che è necessario sia produttivo»¹⁰⁶. Può darsi anche il caso – e si dà, eccome se si dà! – che una funzione economica, o sociale in senso lato, assolutamente *necessaria* al meccanismo della produzione e della circolazione dei valori sia al contempo nociva ai fini della creazione della ricchezza sociale nella sua odierna configurazione storica. Misteri del capitale – non del *Capitale*...

10. *In estrema – speriamo non confusa – sintesi*

Concludiamo. Se per *valorizzazione del capitale* intendiamo l'accrescimento, alla fine di un qualsivoglia processo lavorativo (“materiale” o “immateriale”), del capitale iniziale anticipato per rendere possibile – *profittevole* – quel processo, con quel termine possiamo indicare due realtà e due corrispondenti concetti affatto diversi, anzi: decisamente concorrenti. Possiamo infatti avere e parlare di una *valorizzazione feconda di plusvalore*, e di una *valorizzazione feconda di profitto*. Il primo tipo di valorizzazione si ha quando un valore *ex novo*, inesistente prima che il processo lavorativo giungesse a termine, è tale non solo per il capitale che ha direttamente «comandato» quel processo, ma anche per il capitale sociale nel suo complesso. In questo senso si può parlare di formazione di *nuova ricchezza*, la quale alimenta il fondo del plusvalore sociale (la «*manna*» di cui abbiamo parlato in precedenza). La sfera della produzione di «beni materiali», di merci, è il dominio di questo tipo di valorizzazione. Il secondo tipo si ha quando il valore supplementare (chiamato plusvalore in questo senso ristretto, e *profitto* in senso più proprio) è tale solo per il capitale investito in una determinata sfera lavorativa (sfera della circolazione: commercio, finanza, “terziario” in generale), e può esserlo solo nella misura in cui *drena redditi altrui* (profitti, interesse, rendite, salari, ecc.). In questo caso si può parlare, dal punto di vista del capitale sociale complessivo, di *circolazione della ricchezza*, di spartizione della torta sociale, di spostamento di valori già creati e realizzati da una cassaforte a un'altra, da un “santuario” finanziario a un altro, da una tasca a un'altra.

¹⁰⁶ F. Quesnay, *Risposta alla nota del Signor H.*, 1776, in C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, p. 162, Boringhieri, 1973.

In ogni caso: 1) per i singoli capitali non ha alcuna importanza se il loro profitto derivi da un tipo di valorizzazione piuttosto che dall'altro, da una sfera di investimento piuttosto che da un'altra – mentre ne ha moltissima per l'accumulazione capitalistica su scala sociale, per l'andamento del ciclo economico, per la lotta intercapitalistica per la spartizione del bottino, ecc.; 2) in entrambi i tipi di valorizzazione i lavori e i capitali impiegati sono produttivi: in un caso produttivi di *plusvalore*, nell'altro produttivi di *profitto*. Scriveva Marx:

«L'unico movente che determina il detentore di un capitale a impiegarlo piuttosto nell'agricoltura o nell'industria o in un determinato ramo del commercio all'ingrosso o al minuto, è il punto di vista del proprio profitto. Non gli passa mai per la mente di calcolare quale quantità di *lavoro produttivo* potrà essere posto in opera da ciascuno di questi diversi tipi d'impiego e quale aumento di valore potrà subire la produzione annuale della terra e il lavoro del suo paese. Per il capitalista l'impiego più utile del capitale è quello che in condizioni di uguale sicurezza gli rende un profitto maggiore. Questo impiego non è sempre il più utile per la società. Le più importanti operazioni del lavoro sono regolate e guidate secondo le direttive e le speculazioni di coloro che impiegano i capitali, e lo scopo che costoro si propongono in tutte queste direttive e operazioni, è il *profitto*»¹⁰⁷.

Proprio nella forte tensione dialettica tra i bisogni della valorizzazione (nell'accezione "incrementale" di cui sopra) dei singoli capitali, e i bisogni del capitale colto nella sua dimensione sociale, come peculiare modo di produzione e distribuzione della ricchezza, Marx vide il limite fondamentale del capitalismo, limite che si manifesta nelle periodiche crisi che interrompono il "normale" fluire del processo economico. «*Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti*»¹⁰⁸. Questo limite si estende ben'oltre la sfera della produzione della ricchezza materiale, e coinvolge la prassi economica capitalistica nel suo complesso, proprio in grazia a quanto abbiamo cercato di mettere in evidenza in queste riflessioni, e cioè che un conto è creare plusvalore, un altro è mettere le mani su di esso.

Ci sono stati in passato, e ci sono nel presente, paesi che hanno vissuto e che vivono, in toto o in gran parte, di *intermediazione finanziaria* (pensiamo alla Svizzera) o *mercantile*. Essi però hanno potuto farlo, e possono farlo, solo nella misura in cui in altre parti del pianeta il capitale ha pompato e pompa plusvalore dal lavoro vivo sfruttato in grandi, medie e piccole aziende industriali (agricoltura compresa), e lo ha immesso, e lo immette tutti i santi

¹⁰⁷ Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 34, Einaudi, 1968.

¹⁰⁸ Marx, *Storia delle teorie economiche*, II.

giorni, nelle enormi arterie della circolazione capitalistica internazionale. Se, per assurdo, tutti i paesi del mondo dovessero decidere di vivere esclusivamente di *intermediazione*, per risparmiare ai loro capitali il faticoso e rischioso passaggio dal processo produttivo di merci, non solo il sistema capitalistico mondiale collasserebbe in breve tempo (il tempo dell'esaurimento delle scorte), ma vedremmo morire di fame, di freddo e di stenti vari gli esseri umani, i quali, come già sappiamo, in *questa* epoca storica *vivono di merci*. Per questo Marx suggeriva di cercare *l'arcano* dell'odierno processo economico, colto nella sua totalità e complessità, *nella forma capitalistica della merce*, cioè a dire nel *rapporto sociale* che la realizza.

Abbiamo visto come il concetto di *ricchezza materiale* abbia assunto nell'ambito del pensiero marxiano un significato affatto diverso rispetto a quello che aveva avuto nella riflessione dei "classici" (e che continuerà ad avere nei "postclassici"): mentre infatti questi ultimi avevano posto l'enfasi sul carattere fisico, «cosale» del prodotto del lavoro, Marx invece ne illuminò, per così dire, il *retrotterra umano*; egli mise a nudo, attraverso una vera e propria analisi del profondo, la *sostanza sociale* racchiusa e celata nel corpo della merce (si tratta, come abbiamo più volte affermato, del rapporto di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro salariato).

Questo diverso significato concettuale non si limitò a informare l'analisi marxiana del modo di produzione capitalistico, ma investì e impregnò di sé ogni ambito della critica marxiana della prassi sociale colta nella sua complessità e totalità, e segnò la distanza incolmabile tra il «*nuovo materialismo*» – come lo ebbe a definire lo stesso Marx –, quello, per intenderci, che ha trovato nelle *Tesi su Feuerbach* del 1845 una tra le sue prime e profonde espressioni, e il materialismo borghese che caratterizza il pensiero scientifico borghese. Un esempio di questo materialismo lo troviamo, ad esempio, nella seguente affermazione di Stuart Mill: «Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. Non vi è in esse nulla di volontario e di arbitrario. Qualunque cosa gli uomini producano, deve essere prodotta nei modi, e secondo le condizioni, imposte dalla costituzione degli oggetti esterni e dalle proprietà inerenti alla loro struttura fisica ed intellettuale»¹⁰⁹. Questa concezione *fisica* della produzione della ricchezza sociale condusse l'economista londinese ad operare un'assurda distinzione tra la *sfera della produzione*, dominata da ferree e intangibili leggi oggettive, "esterne" all'ambito delle relazioni tra gli individui coinvolti nella produzione, e la *sfera della distribuzione* di questa ricchezza: «La distribuzione è infatti un problema che riguarda soltanto le istituzioni umane. Una volta date

¹⁰⁹ Stuart Mill, *Principi di economia politica*, p.37, Editori Riuniti, 1979.

le cose prodotte, gli uomini, individualmente o collettivamente, possono comportarsi di fronte ad esse come vogliono»¹¹⁰.

Com'è noto, Marx criticò in modo assai diffuso e puntuale questo dualismo feticistico, mettendo bene in evidenza come siano proprio i rapporti sociali che informano il processo della produzione della ricchezza sociale a determinare la forma della distribuzione di quest'ultima.

Considerata la forte unità del pensiero sociale di Marx, e la dialettica immanente al suo *punto di vista della totalità*, ci sembra quantomeno riduttivo parlare, a proposito della stessa marxiana critica dell'economia politica, di una teoria economica in senso stretto, nel senso che essa non può essere separata dalla sua più generale concezione del mondo. A riprova di ciò, e in negativo, vanno segnalate le critiche di non pochi autorevoli "marxisti", i quali essendo, per dir così, «*più marxisti di Marx*», accusarono quest'ultimo di aver voluto inopinatamente (e purtroppo *scientemente!*) innestare sul suo «*robusto edificio scientifico*» cospicue superfetazioni filosofiche di chiara matrice hegeliana. «*Sia maledetta la dialettica hegeliana che ha allontanato Marx dalla scienza*»: questo fu il grido di dolore di quei critici epigoni di Marx, mentre altri "marxisti", non meno autorevoli e «*fedeli allo spirito*» dei primi, feriti nel loro orgoglio di "scienziati sociali", cercarono di provare che quegli «*innesti bastardi*» potevano venire espunti dalla teoria economica marxiana senza arrecare pregiudizio al suo solido impianto. Altri "marxisti" ancora dimostrarono, «*oltre ogni ragionevole dubbio*», e attraverso brillanti e puntuali analisi dei fenomeni economici, che si poteva aderire alla concezione "economica" di Marx senza doverne necessariamente condividere il punto di vista politico e sociale generale.

Marx avrebbe certamente riso di tutti questi *insulsi* epigoni, e avrebbe ripetuto con ancora maggiore convinzione quanto ebbe a dire una volta a un giornalista che lo metteva a giorno delle posizioni teoriche e politiche di molti "marxisti": «*sia chiaro, io non sono marxista*». A tal proposito ritorna alla mente l'aforisma che scrisse Nietzsche su Epicuro e gli epicurei: «Epicuro è vissuto e vive in ogni tempo, sconosciuto a quelli che si definivano e si definiscono epicurei ... Egli stesso ha dimenticato il suo nome: fu il bagaglio più pesante che egli mai abbia gettato via»¹¹¹.

Naturalmente anche noi ci chiamiamo fuori dal «marxismo», sia per ciò che riguarda «*la lettera*», sia, soprattutto, per ciò che concerne «*lo spirito*». E ci sentiamo già più leggeri!

¹¹⁰ Ivi, p.38.

¹¹¹ F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, II, p. 230, Newton, 1988.

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
1.. <i>Lavoro produttivo e improduttivo, dai “classici” ai nostri giorni</i>	7
2. <i>Effetti della dinamica capitalistica sul pensiero statico</i>	16
3. <i>Il plusvalore non si misura, si comprende</i>	25
4. <i>Alchimia del processo produttivo</i>	33
5. <i>Plusvalore, profitto e rendite varie. La manna non cade dal cielo!</i>	39
6. <i>Ricchezza materiale e velo monetario</i>	45
7. <i>Dialettica del plusvalore</i>	52
8. <i>La doppia natura del consumo</i>	57
9. <i>Vita, morte e risurrezione del plusvalore</i>	67
10. <i>In estrema – speriamo non confusa – sintesi</i>	76

